

IL

PARADISO PERDUTO

DI

GIOVANNI MILTON,

TRADOTTO IN VERSO ITALIANO

DA

FELICE MARIOTTINI.

Three poets, in three distant ages born,
Greece, Italy, and England, did adorn.
The first in loftiness of thought surpass;
The next in majesty; in both the last.
The force of nature could no further go:
To make a third she join'd the former two.

DRYDEN.

PARTE PRIMA.

LONDRA,

PRESSO G. POLIDORI, E CO. N° 12, COCKSPUR-STREET, FRONTING
PALL MALL.

1796.

PARADISO PERDUTO

GIOVANNI MILTON

TRADOTTO IN VERSO ITALIANO

FELICE MARZIOTTINI



To make a third the joint the former two
The force of nature could no longer go
The next in order the last
The end is reached
Three feet
Genoa, in
born

Davies

PARTI PRIMA

LONDON

W. D. ROBINSON & CO. LTD., 11, COCKSHUT STREET, FROTHINGHAM

W. D. ROBINSON & CO. LTD.

1796

A
UA ECCELLENZA

IL

SIGNOR DUCA DI GRAVINA

&c. &c. &c.

GRANDE DI SPAGNA DI PRIMA CLASSE, CAVALIERE DEL
REALE INSIGNE ORDINE DI SAN GENNARO, &c. &c. &c.

AJO DI S. A. R. IL PRINCIPE EREDITARIO DELLE DUE
SICILIE.

FELICE MARIOTTINI.

FRA le più care memorie del viver mio presenti ognora al pensiero mi faranno le accoglienze gentili, ond' io fui dalla generosa, ed affabile nobiltà di Napoli ricolmato, allora quando, stanco già di essere lungo ludibrio delle Romane lusinghe, dalle rive del patrio Tebro nel secolo di Augusto, e di Leone cotanto agli ingegni propizie, a quelle dell' ospitale Sebeto

mi riparai. Nel numero degl' illustri Personnaggi, da' quali io fui colà con segni di schietta benivolenza distinto, debbo primamente porre l' E. V., presso cui in quei brevi, e conviviali momenti, che le era dato d' involare alle felici cure dell' augusto Telemaco, io trovai ciascun di libero, e cortesissimo accesso. Mi dolse molto, quando la brama insaziabile di vedere m' indusse ad abbandonare per la seconda volta la bella, ed onorata Italia, e dalla sua cotanto ragguardevole persona a dividermi malmiogrado mi astringe. E più mi dorrebbe ancora, se l' E. V. coll' onore, che mi comparte delle pregiatissime sue lettere, non rattemperasse scrivendo l'inquieto ardore del mio desiderio, ed in parte non addolcisse l' amaro della lontananza. Nel rispondere, ch' io feci, al delicato incitamento, che mi porgeva, di far tosto ritorno alle Italiche contrade, io la resi già consapevole della cagione, che per alcun tempo mi riteneva sulle sponde del Tamigi, quella cioè di avere impreso a tradurre il celebrato inglese

poema del Paradiso Perduto. Quindi, non ha guari, per lettera le accennai, siccome la prima parte della mia traduzione era già sotto il torchio, e che ben presto mi confidavo di pubblicarla. Questa dunque già impressa ora le invio, ed oso lusingarmi, che la degnevole sua bontà non vorrà tenerli ad onta la libertà, ch'io mi prendo, di fregiarla del suo nome: non già soltanto, perchè la Stirpe Orsina, da cui ella discende, è una delle più famose negli annali d'Europa, ne perchè occupa cospicuo, e geloso posto in brillantissima Corte; ma più affai, perchè illustra colle virtù la chiarezza degli Antenati, e perchè del Cortigiano altro non ferba, che la cortesia, la magnanimità, l'amore delle arti, la coltura delle lettere, e della Filosofia urbana. Oltredichè mi compiaccio moltissimo di rendere all' E. V. questo picciolo in vero, ma leale testimonio della mia rispettosa, e tenera gratitudine. Verrà, pur lo spero, ne lungi esser puote il giorno, in cui mi farà concesso di ascoltare, e di rendere le note voci, e di rive-

dere quelle beate rive, quei chiari foli, e quella
eterna primavera di Posilipo. Intanto la sup-
plico a continuarmi l' onore della sua grazia, e
ad effere persuasa, che gloria farommi di pro-
fessarle, per fin ch' io viva, il più sincero, e di-
voto offesequio.

P R E F A Z I O N E.

FILOSOFI, e Letterati di chiarissima fama hanno ampiamente il laborioso, e pregevole studio de' traduttori dagli oltraggi calunniosi de' Pedagoghi vendicato, e gli eloquenti, e ragionati teoremi dal ripetere rimarrommi, mentre io, ammaestrato dalle tristi vicende del Secolo, di buon grado intralascio la diletta mia opera intorno ai difetti, ed ai rimedj del Governo, ed, a cessare la noja dell' ozio, il celebre poema del Paradiso Perduto dell' Inglese Omero novellamente tradotto d' inviare alla gran Madre Italia tremando mi appresto. Tutta volta di aggiungere son pago, e direi quasi, di baldanzosamente dichiarare, ficcome in lavori di fino, e squisito gusto, e singolarmente in lavori di Poesia il merito del Traduttore per qualche guisa di parità con quello dell' Autore contende. Di fatti lo esprimere i sentimenti col maschio vigore, e colla venustà, ed eleganza nativa, le immagini abbellire di una scelta, e nobile locuzione, il difficile artificio conoscere della varia, convenevole, armonica versificazione doti, e debiti sono all' uno, ed all' altro comuni. Nel che cotanta parte del bello poetico anco per avviso di coloro è riposta, che vogliono forse alla invenzione di soverchio concedere.

Taluni la purità dell' idioma, e la vaghezza del metro ai pedanteschi pregiudizj sacrificando, parola

per parola minutamente trallatano, ed in vece di robusto, vivace, gentil corpo uno scheletro di lineamenti privo, di morbidezza, di colore allo sguardo offeriscono. Altri, alla esuberanza dello ingegno, ed al fervore della fantasia il freno allargando dispongono diversamente, emendano, amplificano, cancellano, ed in luogo di accurata traduzione una sconcia, ed informe imitazione appresentano. V' ha finalmente di quelli, che, di ritrarre al vivo il carattere, e lo spirito dell' originale autori forzandosi, nulla aggiungono, nulla omettono, con arte maestra adattano al soggetto lo stile, e la frondosa, e fruttifera arbore in istranio terreno felicemente trapiantano, ed a questi a buon diritto il vanto si conviene di valenti Traduttori.

Il celebrato Autore dell' *Enriade*, o ciò in lui da candida persuasione, o dallo smodato desiderio di accattar laude derivasse, nel trallatare alcuni versi della satira sull' uomo del Conte di Rochester scrivendo affermò, che il vario genere di versificazione, e le delicate convenienze della lingua Francese il pari della impetuosa baldanza dello stile Inglese esprimere non potevano. Io, conoscendo quanto sien deboli in me le doti della natura, e dell' industria, schiettamente dichiaro, che, se di volgarizzare Italianamente la *Mil-tonica* sublimità non mi avviene, a me il difetto ascrivere soltanto si debbe, non già ad una lingua delle prische rivale, e delle recenti quasi Signora, che Poeti, e Profatori illustri d' ogni maniera hanno vagamente pieghevole resa alla espressione di tutto lo scibile antico, e moderno.

Non aspirando per l' una parte ad arrogarmi onore Febèo, ed essendo per l' altra intimamente persuaso, che i vuoti delle arti allora meglio si ravvisano, quando sono riempiti, tanto di me medesimo non presumo, che osi lusingarmi di avere a termine ridotta una tradu-

zione, la quale accetta esser possa ai sovrani ingegni d'Italia; oltredichè una certa natural negligenza non mi lascia mai ripulire, ed ornare lo scompsto mio parto. Pure crederò di aver fatto assai, e mi riputerò pienamente del mio travaglio ristorato, se concesso mi sia di presentare in chiara foggia agl' Italiani un sublimissimo poema, che non tutti fra i Britanni stess in grado sono di perfettamente comprendere.

Ho fatto uso della applaudita edizione del Vescovo Newton, alcune mie forse inutili annotazioni unendo alla vita di Milton, alla critica di Addison, ed a ciaschedun libro del Poema. Mi ascriverò a dovere, ed a gloria di modestamente rispondere, e di trarre anco profitto da quelle critiche urbane, che di abbaglio mi avvertiranno, e che, di pedanteria, e di livore disgombrer, faranno soltanto alla perfezione dell' arte indiritte.

Questa è la prefazione, che andava in fronte al primo volume stampato in Londra nell' anno 1794. A norma del manifesto da me pubblicato: alla quale mi è ora d' uopo lo aggiungere alcuno schiarimento.

Le entrate del campicello Tifernate, ed altre, che mi appartengono, che in Italia mi bastano a decorosa sussistenza, mi sono appena bastevoli in Inghilterra a decente mantenimento: perciò mi si rende con mio sommo rincrescimento impossibile di continuare la mia antica edizione in cinque volumi dopo avere sostenuta considerabile perdita nella stampa del primo. Oltredichè di niun valore hanno a riputarfi le minuttezze da me frettolosamente aggiunte alla elegante, e dotta solerzia, colla quale gl' Inglese hanno illustrato il loro grand' Epico. E' ben vero, che tenero dell' onore Italico, e bramoso di soddisfare alla aspettazione, che sovente desta un nuovo Traduttore in estere con-

trade, io mi ero proposto di dare in luce qualche cosa, che affatto indegna non fosse di essere congiunta colla raccolta Britannica, e che non avria certamente dato il più lieve argomento di offesa alla nobile delicatezza della gelosia nazionale, cioè un ragionato paragone, ricavato dalla storia recondita de' tempi, e dai fonti dei maestri dell' arte, del carattere morale, civile, e poetico di Milton con quello di Dante: ma mi confido di aver presto l' opportunità di pubblicarlo, quando nel mio ritorno alla beata Italia mi sarà concesso a picciola spesa, e con sicurezza di far cosa non ingrata a miei Compatrioti di porre in esecuzione, e migliorare anco il progetto, che avevo da prima immaginato.

Il Signor Polidori fu gentilmente presto a pubblicare alcune osservazioni sulla mia traduzione del primo libro, ed a farne confronto con quella di Rolli, e col testo originale. La schietta, o affettata modestia del Traduttore arrossisce ai non meritati encomj. Io reputo di non poterlo meglio ringraziare di tanta cortesia, che augurandogli prospero successo nella onorata carriera di Librajo, ch' egli ha intrapresa.

Non molto dipoi ne comparve un' estratto nel *British Critic*. Per le foverchie lodi, di cui il compilatore di questo riputato giornale letterario si degnò ricolmarmi, a lui ne rendo le più sincere grazie; e per le criticuzze, di cui mi onorò, mi fo ardito a raccomandargli la lettura di un libercoletto, che un' amico stampar volle a mia difesa.

Finalmente il componitore del celebrato giornale, *Monthly Review*, con un pomposo elogio m' incitò ad apprestare l' ultima mano ad un lavoro, che ad onta del suo incoraggiamento a ragione chiamò *intrepida impresa*. Io debbo essergli gratissimo non solo

per questa, ma per molte gentilezze usate a mio riguardo in altre occasioni, e singolarmente nel render conto di una lettera indirizzata ad una illustre Dama, colla quale ebbi già tanti rapporti di letteratura, e di corte, e nel commendare troppo altamente alcune italiche mie prose. Queste gli sembrano scritte con molta forza, ed eleganza non solo, ma con vero amor di Patria: io non dirò, ch' egli mostra così di trattare un forestiere più con cortesia di modi, che con perizia di arte, ma dirò schiettamente, che mi è più caro di udire, che nelle mie bagatelle si rinvencono proposte di onesto, e buon cittadino, di quello che mi sarebbe l' udire, che abbondano della venustà di Boccaccio, e della profondità di Macchiavello.

Non debbo omettere di dire, che in rileggendo la mia traduzione per mandarla allo stampatore, mi è sembrato di ravvisare in essa una certa maniera, la quale, sebbene più convenevole all' indole del verso sciolto Italiano, e della mia lingua nativa, si allontanava forse troppo dall' originale, e dal carattere Miltonico. Perciò holla di molto cangiata, e siccome il cangiamento è stato fatto in gran fretta, non farei meravigliato, che si trovassero nella medesima delle frasi non eleganti, delle espressioni non scelte, e delle parole non proprie, qualche ripetizione, e talora anco de' versi degni d' esser cantati al suono di quella ribeba, che aggratigliava il cuore alla Niccolosa. La premura dello stampatore è stata qualche volta cotanto sollecita, che mi è mancato il tempo perfino di rileggere i fogli schiccherati. Pure oso supplicare la baldanza critica a non armarfi di soverchio rigore contro una traduzione, ch' ebbe principio, e fine in mezzo a durissime circostanze, che niun Grande onorò di padrocinio, a cui niun Letterato fu largo del più tenue soccorfo.

INDICE DELLE MATERIE.

D EDICA	Pag.
Prefazione	iii
Del Paradiso Perduto Libro Primo	vii
Libro Secondo	1
Libro Terzo	32
Libro Quarto	72
Libro Quinto	100
Libro Sesto	140
	175

DEL
PARADISO PERDUTO

LIBRO PRIMO.

ARGOMENTO.

PROPONE l'intero soggetto, la disubbidienza dell' Uomo, e la perdita del Paradiso, in cui era stato collocato. Quindi addita la prima cagione della di lui caduta derivata da Satana sotto la forma di serpente, il quale ribellandosi da Dio, e seco strascinando molte legioni di Angeli fu per divino comando con tutte le sue torme cacciato fuori del Cielo nel gran profondo. Si rappresenta Satana piombato nell' Inferno cogli angeli ribelli. Dopo alcun tempo rinviene dallo sbalordimento, e tiene discorso col suo vicino compagno intorno alla infelice caduta. Satana desta tutte le confuse legioni, le quali si alzano, e si dispongono a schiere seguendo i principali Duci, a cui s'impongono i nomi degl' Idoli poscia noti in Canaan, e nelle prossime contrade. Satana si rivolge parlando agli angeli caduti, li conforta colla speranza di riconquistare il Cielo, e loro favella di un nuovo Mondo, e di nuove creature secondo una antica profezia, o racconto udito nel Cielo, e minaccia la Divinità in mezzo al pieno consentimento degli Spiriti ribellati. Fabbrica del Pandemonio, e Concilio dei Pari infernali.

DELL' Uomo il fallir primo, e la vietata
Del malgustato frutto arbore altrice,
Che in bando il pose d'Eden, e che morte,
È de' mali la schiera al Mondo addusse,
Finchè maggior dall' uman seme nata
Prole ristori il lagrimabil danno,
Ed a' beati seggj lo rimeni,
Canta, o Celeste Musa, che full' erte
Dell' Orebbe, e del Sina ascosè cime
Il Pastore inspirasti, che all' eletta
Stirpe un tempo insegnò, come da prima
Del Chaos fuori e Cielo, e Terra emerse:
O s' hai più a grado di Sionne il colle,
E di Siloe il ruscel, che il Tempio irriga,

Dove fanti responfi il Nume rende,
Quindi io te chiamo: al periglioso canto
Soccorri or, ch' io sovra l'Aonio Monte
Gli animosi ad alzar vanni mi appresto,
E in parlar sciolto, e in numero fonante
Non piu tentati fenfi in petto volvo.
E tu in singolar foggia, o Spirto, a cui
Un' alma bella, e di virtude amica
Più grata è affai di quanti il Mondo accoglie
Sacri tetti, lo mio Maestro sii,
Ch' è a te palese quel, ch' è altrui coverto.
Presente tu fin dal principio fosti,
E le robuste sovra l'ampio Abisso
Ale, covante di colomba in guisa,
Spandesti, e fu per te lieto, e secondo.
La cieca mente col tuo raggio avviva,
Ed i bassi penfier sublima, e reggi:
Sicch' io al sommo del magno soggetto
Allo stolto mortal mostri, siccome
Ragione eterna l'Universo regge,
E son giuste di Dio le arcane vie.
Or mi conta, poichè al tuo sguardo il Cielo
In un si schiude, e il baratro d'Averno,
Contami pria, quale cagione i nostri
Primieri Padri in si felice stato,
In cotanta del Ciel grazia, e ventura
A ribellar dal Facitore indusse,
E il sol rompere osar mite divieto,
Quando a' lor cenni era soggetto il Mondo?
Chi fu, chi fu, che alla rivolta vile
Prima li trasse? Dell' Inferno l'angue.
Di livor pieno, e di vendetta allora
Del germe uman fece alla Madre inganno,
Quando superbia dei stellati chioftri
Fuor colle torme ribellanti il mise.

Sovra i suoi Pari pel valor congiunto
Di levarsi agognando, indi se stesso
All' Altissimo fare ugual credeo,
Se osava fronteggiarlo, e con alteri,
Sebbene infermi sforzi iniqua mosse
Contro al foglio di Dio, contro al suo Regno
Guerra nel Cielo, ed orgogliosa pugna.
Onnipossanza dagli eteri scanni
Da procelloso ardente turbo avvolto
Nelle d'Abisso sprofondate bolge
Tomare irata orribilmente il feo,
E di catene d'adamante avvinto
Per mezzo alberga a tormentose fiamme
Chi osò colui sfidar, che tutto puote.
Nove volte lo spazio, in che la notte
Alla terrestre mole, e il dì s' alterna,
Domo, e confuso coll' orrenda ciurma
Nel golfo ignito rotolando ei giacque:
Che l'essenza immortale onta non scema.
A più crudo martir l'eterno fato
Il serba. Intanto del tempo sereno
L'aspra memoria, e la durabil pena
Alternando lo strazian: le dogliose
D'attorno attorno luci volge immensa
Spiranti ambascia, e stupido terrore
D'odio tenace, e infano orgoglio misto.
Fin là, dov' occhio Angelico penetra,
Sul deserto, infecondo, orrido sito
Il guardo affigge: carcere tremendo,
Quasi larga fornace, in ogni lato
Fiammeggiante rimira; e nubiloso
Da quelle vampe uscìa fioco barlume
Atto a scoprir sol di miseria aspetti,
Albergo di tristezza, ombre dolenti,
Da cui riposo si scompagna, e pace,

Ne speme appressa, che a nullo si niega.
Là ognor percuote interminabil duolo,
Là di fuoco diluvio, che d'ardente
Sempre si nudre inconfumabil folfo.
L'ostello è questo, che il superno dritto
A que' ribelli destinò: quì eretta
Fu lor prigionie in minaccioso orrore:
Quì la lor parte sì da Dio rimota,
E dai lumi del Ciel, quanto dal centro
Tre volte è lungi il più elevato Polo.
Ahi! da quella di pria stanza diversa!
Quivi per entro a fluttuosa fiamma,
Che rapida formonta, e in se medesima
Novellamente si ripiega, e gira,
Del precipizio suo tosto ravvisa
I sommerfi compagni, ed un, che a lui
Fu d'onoranza quasi, e di delitto
Pari, allato rotante, in Palestina
Famoso poscia, e Belzebù fu detto.
L'Arcinimico, che Satanno quindi
Ebbe in Ciel nome, a lui si volse, e il mesto
Silenzio rotto, in disdegnosi accenti
Incominciò: Se quel tu sei (ma oh quanto
Scaduto, oh come sei da quel cangiato,
Che della luce ne' beati regni
Tutto intorno raggianti e mille, e mille
Fulgidi spirti di fulgor vincesti)
Se quel tu sei, che vicendevol patto,
Indivisi pensier, conforme speme,
Ed il periglio nella chiara impresa
Già meco uniro, e l'infortunio or tiene
Quivi in egual ruina or giunti, mira
In qual fondo, e da qual cademmo altura!
Tanto il folgor fatal più forte il rese!
E fino allor delle dire armi conta

A chi fu mai l'inusitata tempra?
Ma ne per queste, ne per quanto il prode
Crucciato imponga vincitor sul vinto,
Io mi rimango, o, benchè troppo i' sia
Di persona, e di viso trasformato,
La fissa mente, e l'alto sdegno io cangio,
Che allor più ferve, che s'insulta il merto,
E che a contender già col più possente
Levommi, e avvolse in la discordia fera
D'incliti spirti innumerevol forza,
Ch' ebber suo regno di sprezzar baldanza,
E dell' olimpo per i lati campi
Con possa avversa in dubitosa pugna,
Me Duce eletto, alla suprema fero
Possa contrasto, ed il suo Tron crollaro.
Perdut' è il campo? E ben? Perduto ancora
Tutto non è: la volontade invitta,
Di vendetta la sete, l'immortale
Odio rimane, e il generoso petto
Saldo agl' incontri, e a soggiacer non uso.
Ch' altro vuolsi a mostrar, che pur conquisi
Non siamo? Questa, questa gloria il suo
Furore indarno, o il suo poter mi vieta.
Ch' io pieghi? Ch' io colle ginocchia inchine
Umilmente grazia implori, e a lui,
A lui, che pel terror di questa mano
N' ha guar rimase di suo Regno in forse,
Divi onori io conceda? Alma non porto
Offesa da viltà, d'infamia carica
Tal, che d'affai nostro cadere avanzi.
Vigor di Numi, auspice il fato, e questo,
Chè dal Cielo discende, esser non manca:
Di pugne dotti, e in preveder sagaci
Noi rese pure il non volgare evento:
Ed ora far con più fondata speme,

Per virtute sia pur, sia per inganno,
 Implacabil possiamo eterna guerra
 Al trionfante barbaro nimico,
 Che di gioja trabocca, e solo tiene
 Di Tirannide in Ciel scettro, e corona.
 In questi pien di tracotanza detti,
 Così, com' era, di tormenti grave,
 La lingua sciolse l'Angel traditore:
 Ma dolor disperato il cor gli preme.
 E l'altero compagno a lui rispose:
 O Prence, o tu di più scettrati spirti
 Rettor, che a lotta in ordinate schiere
 I Serafin guidasti, ed a periglio,
 In fere geste di paura sciolto,
 Del Ciel mettesti lo perpetuo Rege,
 E di quel sommo poter suo la prova
 Festi, se forza il regga, o caso, o fato,
 Troppo i' ben veggio, e della ria ventura
 Duolmi, ond' il Ciel per vergognosa rotta
 Tristi perdemmo, e nell' orribil fondo
 Queste balzaro sì valenti squadre
 Or dannate a perir, per quanto lice
 A Dei perire, e ad esseri celesti:
 Che fermo il core, ed invincibil resta
 Pur anco l'alma, e di repente il primo
 Vigor ritorna, benchè affatto spenta
 Or sia la gloria antica, e il lieto stato
 In cruccio interminabile converso.
 Mà il vincitore (onnipotente astretto
 A riputarlo io sono: nullo avrebbe
 Di lui minor virtù cotanta, quanta
 In noi si alletta, indegnamente oppressa)
 Perchè spirito ci lascia, e forza integra?
 Perchè la pena in sofferr duriamo,
 Perchè l'ira si faccia ultrice paga,

Perchè da noi, che fiam di guerra schiavi,
 A lui più rilevante opra si presti,
 E tra le fiamme, dell' Averno in mezzo,
 Affatichiamo a suo voler le braccia,
 O messaggi rechiam ne' cupi orrori
 A noi che giova dunque il valor prisco
 Serbare intatto? Questa a noi che vale
 Eterna essenza? Di supplizio eterno
 A strambasciar full' importabil fascio.
 In pronte voci de' ribelli il Duce
 A favellar riprese: o di grandezza
 In basso messo Cherubino, o ch' altri
 Si trovi a fare, od a patir disposto,
 E' fievolezza miserabil cosa.
 Pur credi a me: de' desir nostri meta
 Il bene esser non dee, malfare ognora
 Fia sol nostro diletto, poich' all' alta
 Del rio nimico voglia il mal ripugna.
 Dal mal trar fuori Provvidenza il bene
 S' ingegni, a noi fa di mestier quel fine
 Sviar per destri modi, sicchè il male
 Dal ben, come da fonte, si derivi:
 Lo che avvenir sovente puote, e forse
 Daragli affanno, s' io non erro, e i chiusi
 Dal fiso termin torcerà configli.
 E che nol miri? Il vincitore irato
 Di già gli ostili di vendetta messi
 Ha richiamati alle celesti porte:
 I grandinosi dietro noi lanciati,
 Qual tempesta feral, speffi bitumi
 L'ignifer' onda hanno rimessa in calma,
 Che noi dal Ciel cadenti in giro avvolse:
 E il tuon, che orrendo le rabbiose batte
 Di rubicondi lampi orlate penne,
 Hà tutto forse di saette vuoto

Il fatale turcasso, ne col suono
 Fragoroso profondo or più d'intorno
 I vasti Abissi mormorando afforda,
 Il destro non si perda, o del nimico
 Lo scherno il ceda, od il furor già sazio.
 Scorgi tu là lo scabro orrido piano,
 Sito deserto, d'ogni luce muto,
 Salvo il baglior, che questa incerta fiamma
 Lurido, e spaventevole tramanda:
 Colà drizziamci in parte, ove non giunga
 De' flutti ardenti il procelloso fiotto:
 Ivi posiam, se v'ha riposo stanza,
 E accolte insieme le travagliate schiere
 Aprasi parlamento, e si consulti
 Quale fare al nimico onta maggiore,
 Come l'atroce danno si ristauri,
 E a pena fiamò si crudel ritolti,
 Qual si prenda da speme animo, e forza,
 Ovver qual dia disperazion consiglio.
 Sì Satanasso al più vicin compagno
 Favellava dai flutti il capo eretto.
 Intorno agl'occhi avea di fiamme ruote,
 Coprian jugerì assai le late, e lunghe
 Sull'onda prone portentose membra,
 Tali dipinser le mendaci carte
 Que' mostruosi dalla Terra nati,
 Titania stirpe, altissimi Giganti,
 Che di man far cadere a Giove il telo
 Ebber baldanza, e Briareo fu tale,
 Tale Tifon nella vetusta Tarso
 Albergator di solitaria grotta:
 Tal Leviatan, la marina belva,
 Del gregge natator prima fra quante
 L'interminato sal frangon col pondo,
 Lei talor da lassezza, e sonno vinta,

E racquattata nelle Nordich' onde
Il notturno piloto, che sdrucita
Navicella governa, Isola crede;
Anzi, se di nocchier lingua non mente,
L'ancora ei gitta in le squammose terga,
E fa da venti burrascosi schermo,
Mentre sul mar la buja notte siede,
Ne sorge ancor la desiata aurora.
Sì catenato nel rovente lago
Lungo-disteso il gran Demonio giace,
Ne la fronte levata, ne rivolta
Quinci avria; ma del Ciel, che al tutto veglia,
L'alto arbitrio, e voler degli atri in preda
Configli abandonollo, acciò delitto
A delitto aggiungendo, più crudele,
Mentre altrui danno para, in lui si aduni
Trabocchevole pena, e l'iniqu' arti
A far conta di Dio fremendo veggia
Verso il fedotto misero mortale
L'alma bontade, e la mercè ritorte;
E vergogna l'ingombri, ira, vendetta.
L'immane salma dello stagno fuori
Erge repente: le divise, e indietro
D'ambi i lati respinte acute fiamme
Si ripiegano in onda, e spaziosa
Lascian per mezzo formidabil valle,
Per l'alto quindi il volo le sonanti
Penne battendo ei spiega: l'aer bruno
Compresso geme dall'ignoto incarco.
Sovra l'arficcia terra alfin si posa,
Se quella lice terra dir, che sempre
Di saldo foco brucia, come il lago
Ribolle ognora di foco liquente.
Allo sguardo apparia, quale divolto
Dal maresco Peloro, e all'aura spinto,

Quando furente il vorticoso fiato
 Dagli antri ciechi di sotterra rompe,
 Di ferrigno colore alpestre masso,
 O quale d'Etna una squarciata falda,
 Allorchè dalle forti ime radici
 Vento, che forza dai bollenti acquista
 Untuosi fluffibili bitumi,
 Orrendamente turbinoso il quassa:
 Tuona il monte, ed avvampa, in spesse ruote
 Ascende il fumo, e giù per la pendice
 Sboccan di foco crepitanti rivi.
 Di lezzo polcia e vapor torbo involto
 Tutto si mostra l'abbronzato fondo.
 Tale trovato gli esecrati piedi
 Alleggievol sostegno: pel ferzato
 Il compagno fedel sentier seguillo:
 Ed ambo poi per natural virtude,
 Non per arbitrio del voler superno
 Stoltamente vantarsi aver, quai Numi,
 L'onda di Stige valicata! E questa,
 Disse il ribaldo Duce, la magione
 Quest' è, la terra, il clima, il seggio questo,
 Che col Cielo cangiar ne si conviene?
 Si tetro orror colla siderea luce!
 Sia pur, sia pure: chi or sovrano impera
 Quel può a grado ordinar, che buon gli sembra.
 Lungi da lui, da lui più lungi è il meglio,
 Che ragione adegua, che prepotente,
 De' Pari suoi Tiranno, orgoglio fece.
 Addio, felici campi, di contento
 Perpetua stanza! O orrore, salve, salve,
 Tartareo Mondo! E tu, più cupo Averno,
 Tu cortese il novello ospite accogli.
 Alma i'ti reco, da stagion, da loco
 Inalterabil' alma: a se loc' è alma,

E in se l'Eliso, e l'Acheronte alterna.
Chè importa, ov' io mi sia, se quello io sono,
Quello stesso, ch' io fui, quel, ch' esser deggio,
Pari anco a lui, se il folgore dispone?
Quì almen faremo d'ogn' impaccio sciolti:
Non porta a noi l'onnipotente Fabbro
Di queste invidia tenebrose sedi:
Efuli quindi ei non faracci: quivi
C'è di regnare in sicurtà concesso;
E per quel, che pens' io, magnanm, alta
Anco in Inferno è ambizion di Regno:
Schiavo di Ciel d'Erebo Rè non vale.
Ma i fidi amici, e della gran ruina
Partecipi alleati a che lasciamo
Di meraviglia, e turbamento starli
D'obblivion nella palude ingombri?
Perchè lor non facciam chiamando invito
Di questa nosco flebile magione
A divider la sorte? Un' altra volta
Perche mai non tentiamo in arme giunti,
Se nulla è dato raccquillar nel Cielo,
O se maggior fassi in Averno il danno?
Satàn sì disse, e Belzebù soggiunse:
O Condottier delle lucenti squadre,
Che sol chi tutto può vincer potea,
S'elle odon anco la tua voce, quella
Voce il più caro fra periglio, e orrore
Di speme pegno, che in estremo risco,
E nel furor d'impetuosa pugna
Il più ficuro negli assalti segno
All' orecchio suonar sovente udiro,
Di novella virtù pensieri, ed atti
Ripiglieranno tosto, sebben ora
Colà si giaccian nell' ignito lago
Sbaragliate, e dolenti, appunto quali

Eramo noi testè: da tanta altura
Piombaro! Il dir cefso. Degli altri il primo
Nefando spirto ver la piaggia mosse.
D'eterea tempra il ponderoso, largo,
Tondo, massiccio scudo al tergo addatta:
Dai lati omeri pende alla nascente
Luna simil, che quando il sol si corca,
D'armi guernito al secol prisco ignote
Il gran Tosco lincèo dal Fesulano
Colle nel Ciel pria non tentato assale,
Di nuove terre, e nuovi fiumi, e monti
Discopritor nel maculato globo.
Tenue virgulto in paragon dell' asta
Qualunque fora più sublime pino,
Che di Norvegia in le montane vette
L'irto villano di bipenne armato
Ricide, e trionfale arbore un giorno
Di vincitrici fia tonanti prore,
Le tremolanti sovra l'arse sabbie
Orme con essa tormentose ei regge,
Orme da quelle diverse, che pria
Su nell' azzurro Ciel libere impresse.
L'adusto aere intanto, e l'igneo volta
Fiamme, e dolor sulle sue trecce piove.
Pure i cocenti con asciutte ciglia
Mali duro sostiene, infin che al lido
Dell' Oceano ignivomo si arresta,
E le falangi sue, d'Angeli un tempo
Sembianze in Cielo luminose, appella.
Invilite giaceano, folte, come
D'Autunno foglie, ch' ai ruscelli velo
Di Vallombrosa fanno, ove ricurve
Dall' Etrusche montagne cadon l'ombre:
O quale la natante alga dispersa,
Quando il nembifer' Orione armato

Il rosso mar rimescola, e conturba,
Quel mar, che in mezzo a' ricadenti flutti
Busiri avvolse, e i Cavalieri accinti,
Allorchè mossi da maligno sdegno
Di Giuda perseguir gli stremi figli,
Che biancheggiar dalla sicura spiaggia
Vider l'ossa insepolti, e i carri infranti.
Sì di numero spesse, e sovra l'onda
Prostrate, e miste stavan le perdute
Di viltà tinte schiere ancor sul tristo
Rivolgimento lagrimose, e fisse.
Di Satanasso all' alte grida tutto
Dai cavi specchi l'Erebo rimbomba.
Prenci, Dominatori, almi Guerrieri,
Del vostro un tempo, ed or perduto Cielo
Ornamento, e splendore, dunque tanto
Vil tema fiede incorruttibili alme?
Quì tregua forse ai bellicosi affanni,
E allo stanco valor posa cercate?
E placido sopore a quello pari
Delle amene del Ciel fiorite piagge
Per le membra serpendo vi s'infonde?
O al Vincitore in sì negletto stato
Incensi, ed are di sacrar giuraste,
Lo qual fra le smagliate armi, e bandiere
I più famosi dell' Olimpo spirti
Dall' onde avvolti or mira, infin che fatti
Gl' inseguitor del gran trionfo accorti
Novellamente dall' eterree foglie
Scendano ratti, e noi da pena vinti
Urtin premendo col superbo piede,
E folgori iterando per lo cupo
Gorgo ne faccian poi ludibrio, e scempio?
Ognun si desti, forga, o eterno gema.
Lo udiro, vergognaro, erti sull' ale

Sterfi, quai guardie, che dormenti hà colte
Il yigil Capitano, e alla temuta
Voce si levan ritte, e sconcj, e nuovi
Atti trà 'l sonno, e l'esser d'este fanno,
Ne l'infelice stato, ne la cruda
Ritienli ambascia, e al venerato cenno
Del Condottiere in ubbidir non tardi
Moffero a stuolo a stuol. Come d'Egitto
Ne' di ferali quando la possente
Dal figliuolo d'Amrà brandita verga
D' Euro sui vanni di locuste addusse
Atra nube, che, al pari di priyata
D' ogn' astro notte, del protervo i Regni
Faraone coverse, e tutti intorno
Intenebrò del Nilo i grassi campi:
Cotanti sotto il fornice di Dite
Per l'aer crasso di funeree fiamme
Di quà di là di sù di giù ricinto
Coll' ale aperte, e ferme i pravi furo
Angeli visti: finchè l'alto fire
L'asta solleva, e lor viaggio drizza.
Librati allora i vanni sovrà il saldo
Solfo calando la pianura ingombrano.
Stormo siffatto dalla popolosa
Irta di gelo aquilonar contrada
Il Reno, o l'Istro a tragittar non venne,
Quando a più mite, di diluvio in guisa,
Ciel ricovraro gli efferati figli,
E d'Ercole varcati i noti segni
Sparfi ne andar per l'Africane arene.
Dei distinti drappelli inmantinente
I condottier colà si spinser, dove
Il sommo Duce in maestà sedea:
Non mortali sembiance, di ve forme,
Principi eccelsi, altere posse, a cui

Già fero seggio scintillanti Troni:
Benchè del Cielo nell'istoria or sia
De' nomi lor la ricordanza estinta
Dalle carte di vita per l'atroce
Ribellion già cancellati, e rasi.
Eran d'Eya tra i figli anco i novelli
Nomi ascosi, finchè pel Mondo errando,
Dio permettente, a far dell' uom periglio
Frodi usaro, e menzogne, e per le false
Arti tanto invescar le umane menti,
Che il Nume creator sparser d'oblio,
E la invisibil forma, e l'immortale
Del Facitor superno gloria in vili
Bruti cangiar, la cui deforme imago
D' aurata pompa aspra di gemme ornaro,
E demonj di Numi ottenner vanto.
Conti allor furo pe' diversi nomi
Al tempo degli Dei falsi, e bugiardi:
Musa, tu, che li sai, tu li mi detta:
Del Rè tremendo alla sonora voce,
Chi pria, chi poi dal pigro sonno desto
Dall' igneo letto surse, mi ridici:
Come al grado conforme ad uno ad uno
Sull' aspra spiaggia a lui ne andaro, mentre
Lungi si stava l'indistinta ciurma.
Primi fur quei, che dallo stigio fondo
Sovra la Terra a depredar vagando
Appo molt' anni i temerari seggi
Presso al seggio di Dio posero, l' are
Presso dell' ara, dalle genti intorno
Fatti, e creduti Dei veraci, e ardiro
A Geova contendere gli onori,
Che à Cherubini in mezzo in foglio affiso
Dall' alto di Sion folgora, e tuona.
Spesso i nefandi entro al suo Tempio scrigni

Locaro, il santo con impuri modi
Rito turpando, e le solenni feste;
Foschi, com' eran, d'oscurar pensando
La sempiterna inesauribil luce.
Molocco il primo fu, l'orrido Rege,
Tutto del sangue d'uman' ostie lordo,
E di paterne lagrime cosperso,
Benchè fragore di guerreschi suoni
De' pargoletti soverchiaffe il grido,
Che all' idol torvo per le fiamme andava.
In Rabba incenso, e negli acquosi campi,
E in Argo, e in Baza l'Ammonita gli arse,
Ove scorre d'Arnon più lungi il rivo.
Dell' audace confin non pago ancora
Nuovo a se tempio ad ergere del Nume
Rincontro al tempio sull' infame colle
Del Rè profeta il sapiente figlio
Per frode indusse, e sacra ombra, e delubro
Ebbe d'Hinnon nella gradita valle,
Tofeto quindi, anzi geenna nera
Nomata, dell' orrendo Erebo imago.
E Chemos poscia a lui presso, l'immondo
Venne de' figli di Moabbo orrore,
D'Aroàr dalle mura infino a Nebo,
E alle selvose ful meriggio poste
D'Abarimme montagne, e di Seonne
In ambe al Regno le Città congiunte,
Oltre di Sibma alle fiorite olenti
Di pampinosi tralci ombrate ville,
In Eleàle, e nel sulfureo stagno.
Il nom' ebbe anco di Peorre, quando
Dalle sponde del Nilo il fuggitivo
Isdraelita-in Sitti ai molli riti,
Quindi cagion di tanto lutto, spinse.
Le lasciv' orgie al profanato monte

Distese poscia, di Molocco al bosco,
Di Molocco omicida. Odio d'affai
Giunto a lussuria! Finchè fur dal probò
Giosia cacciati, e al Tartaro respinti.
Con questi in ordinanza si avanzaro
Coloro ancor, che dell' antico Eufrate
Dalle propinque sponde, infino al fiume,
Che dalle Sirie piagge Egitto parte,
Di Baalimme, e d'Astarotte chiari
Pel nome furo, questi di virile,
E gli altri di donnesco abito, e forma:
Vere prendon gli spirti, quai lor giova,
D' ambi i sessi sembianze, ambe talora:
E pieghevole, e schietta, e dilicata
Sostanza è in lor di noderosa schiva
Insieme aggiunte membra, e a lei non fanno
Debili ossa sostegno, come a nostra
Salma ingombrata di terrestre limo.
Quando di dense, o dilatate spoglie
Vestonsi, e quando di lucenti, o fosche.
E così posson le invisibil prove
Compier, dell' ira alla terribil foga,
O a' misteri d'amor ministri eletti.
Per lor, per loro d'Isdrael la stirpe
Al Nume eterno, alma, e vigor del Mondo,
Spesso gli omeri volse, e il sacro tempio
Vuoto lasciando umilmente a strani
Bruti chinò, siccome a Dei, la fronte:
Mà non rimase il sacrilegio inulto.
In modo ugual per cagion altra curve
Furo in battaglia le lor teste viste,
Che per la lancia di nemici imbelli
Dal busto tronche rotolaro al suolo.
Fra questi mista anco Astorette apparve,
Che Astarte i Tirii già nomar, del Cielo

Regina, ornata di crescenti corna.
 Alla fulgida imago pel notturno
 Chiaror di Delia laudi offriro, e prieghi
 Le Sidonie donzelle, e senza canto
 Non fu nel monte di Sionne infido,
 Dove il Monarca ligio di moglie
 Tempio le eresse allor, quando le belle
 Idolatrici il suo gran cor legaro,
 Idoli anch' esso venerando impuri.
 Poi se Tammuzze lacerato offerse,
 Cui sul libano monte le fanciulle
 Sirie annual di lagrime tributo
 Portaro in giorno estivo in amoro
 Tempre il suo fato lamentando, mentre
 Il placidetto Adon del sangue asperso,
 Che di Tammuzze la ferita ogn' anno
 Rinfrescata tramanda, in rosso tinto
 Dalla nativa roccia al mar discorre.
 D' amore il caso di pietà dipinte
 Le giovinette di Sionne udiro,
 Ed ugal fiamma i loro petti accese.
 Nel sacro limitar gli osceni vide
 Atti, e sembianti l'inspirato Vate,
 Allorchè dalla carne pellegrino
 Attenti all' empia del ribelle Giuda
 Falsa Religion gli occhi rivolse.
 Colui poi venne, che ben fu dolente,
 Allorchè Parca santa in guerra vinta
 Monca rese la sua di brutto imago,
 Ch' ai cultor scorno, mani, e capo infranto
 Del proprio Tempio sulla foglia apparve,
 E cadde, come corpo morto cade.
 Dagon suo nome fu, marino mostro,
 Infino al cinto uomo, e il resto pesce.
 In Azoto a lui fu tempio superbo

Eretto già; le Palestine spiagge,
 E Gath, e Ascàlon, e Accaròn di sacro
 Empiè terrore, ed il confin di Gaza.
 Rimmon seguillo, cui piacente seggio
 Diè la vaga Damasco alle feraci
 D' Abbana, e di Farfar limpide sponde.
 Alla magion del Nume anch' ei fe guerra:
 Schernì un tempo suo culto uno scabbioso
 Duce, ma rintegronne il danno un Rege,
 Aazzo il folle vincitor, che l' ara
 Divina in fondo irriverente pose,
 E di Sirio disegno altra costruì,
 Ove con mano rea vittime, e incensi
 Offerse umile ai debellati Dei.
 Appo lor si mostrò di Spirti ciurma,
 Che sotto nomi di vetusta fama,
 Ofiri, Isi, Oro, e la seguace frotta,
 Con ceffi strani, e scellerati incanti
 La stolta Egitto, ed i Ministri sacri
 A cercar trasser di brutali forme,
 Più che di aspetto umano erranti Numi.
 E non restò dalla proterva peste
 Isdraele illibato: il rio vitello
 D' auro in Orebbe mendicato ei sculfe.
 In Bettel poscia, e in Dan l'enorme fallo
 Aggravò il Re ribelle a bue prosteso
 L'immortale Fattore ugual facendo,
 Geova, colui, che per l'Egizie terre
 Infra i silenzi dell' ombrosa notte
 Furtivo scorfe, e i primi nati, e i chini
 Belanti Numi in un ferendo ancise.
 Belial estremo si appressò, di cui
 Dal Ciel non ruinò più iniquo spinto,
 Stanco già di mal far, non sazio ancora.
 A lui Tempio non furse, a lui non ara

Fumò: ma pur di lui fra Tempi, ed are
Chi più si avvolse allor, quando il Levita,
Nume, disse, non regna, e tali d' Eli
I figli fur, che le divine case
Di lussuria, e tirannide fer colme.
Ei per le Corti, e le dorate sale
Si sgavazza, ed impera, e le Cittadi,
Che spofan l'ozio, e la lascivia, alberga,
Dove d'oltraggio, e di discordia voci
Fanno un tumulto, che per l'aer si volve,
E le torrite moli ardue formonta.
Quando la notte coll' opaco manto
Le vie ricopre d'insolente allora
Ebbri licenza, e del licor di Bacco
Vanno di Belial vagando i figli.
Di Sodoma le vie lo fanno, quella
Di Gibeà fallo infauſta notte, quando
Di pauroſe Verginelle a ſchermo
Sulla foglia oſpital grave matrona
Spettacolo di ſe forvoglia feo.
Gl' altri tutti nomar lungo ſaria,
Benchè fama di lor nel mondo duri,
Dell' Ionia gli Dei, di Giava ſtirpe,
Creduti Dei, ſebben di Cielo, e Terra
Minor, cui dan d'antichi Padri il vanto.
Titano v' hà primo celeſte parto
Colla enorme progenie: da Saturno
Di lui piu giovin fu del patrio dritto
Privato, ed ei dal piu poſſente Giove
A lui nato da Rea provò ſimile
A ſuoi merti vicenda: e cotal ebbe
Di Giove origin l'uſurpato impero.
In Creta, ed Ida fur pria queſti conti,
E tenner poſcia d'abitar coſtume
Del freddo Olimpo in la nevoſa cima,

Dell' aura media, il piu elevato a loro
Concesso Cielo, reggitor sovrani:
O fer di Delfo in fulla rupe stanza,
O di Dodona fra i vocali boschi,
E per mezzo ai confin del Greco suolo.
Con il vecchio Saturno altri dell' Adria
Il mar passando dell' Esperia ai campi
Il cammino drizzar, quindi de' Celti
Le piagge valicando le divise
Salutaro dal Mondo ultime Terre.
Questi apparvero, ed altri a stuolo a stuolo
Curvi le ciglia, e le gran teste inchini:
Pur dalle luci di letizia un raggio,
Sebben fosco, traspare, poichè 'l Duce
Scorgon non anco di speranza uscito,
E se nel danno di vigor non spenti.
Incerto a lui pingea d' ugual tristezza
Colore il volto: ma l' orgoglio ufato
Tosto ripreso con alteri detti
Di senso vuoti, e di fidanza pieni
La languente virtù nelle affannate
Alme ravviva, e a non temer le invoglia.
Ne si ristà, ch' ei baldanzoso impera,
Ch' al reboato dell' aperta tromba,
E d' oricalchi al marziale squillo
La sua s' innalzi gloriosa insegna.
Per dritto fece del superbo onore
Azazele richiesta, un Cherubino
Alto della persona; e inmantinente
L' imperiale dalla lucid' asta
Spiegò, ludibrio al vento, ampio vessillo.
Qual meteora brillante all' aura ondeggia:
Di crespo or fino, e di raggianti gemme
Lo stellato ricamo arme, e trofei
Di Serafini in ricca pompa ostenta.

Dal gonfio intanto infaticabil bronzo
 Scoppia sonoro il bellico clangore :
 A cui tal mette l'Oste intera un grido,
 Che la conca infernal tutta rintrona,
 E del Caos, e della antica notte
 Impaurisce affai piu lungi il Regno.
 Di Dite al fuoco lume all' aura furo
 Viste ad un tratto dieci volte mille
 Alzarfi insegne dei color dipinte,
 Onde vago s'adorna il sol, che nasce.
 Sembran l'erette lance ampia foresta :
 Elmi ad elmi conserti, a scudi scudi
 Lunga facean non misurabil mostra.
 In falange ordinata delle dolci
 Tibie, e di flauti al dorico concento
 Con passi l'oste regolati or muove.
 Al grato suono i prischì eroi nel petto
 Di gloria, e di valor fiamma volvendo
 Correano armati ad affrontar perigli,
 Non già da furia intollerante stolta,
 Ma da faggia virtù maschia sospinti,
 Che fuga abborre, ed il morir non pave.
 Scorta armonia, che i torbidi pensieri,
 Le cure, il duolo, ed il timor disgombri,
 E variata co' maestri modi
 Delle caduche, e delle eterne menti
 Molci gli affetti, e le tempeste acqueti !
 Sì di forza congiunti in pensier fissi
 Al bel tenor delle soavi pive,
 Onde il penoso sovra l' arfo suolo
 Andar si disacerba, cheti cheti
 Oltre si fanno : ed ecco eccoli al guardo :
 Di smodata lunghezza orrido stuolo !
 Di splendor nuovo al scintillar dell' armi
 Tremola l'aere : de' guerrieri antichi

Emul gli scudi imbraccia, e l'aste drizza,
E del possente Duce i cenni aspetta:
Ei gli occhi vibra per le armate file,
Tutte osserva le squadre, ed il decente
Ordine, e i volti, e le stature dive;
Pensoso alfine il numero raccoglie.
Ora d'orgoglio a lui si gonfia il core,
E in cotanto poter se stesso esalta,
E ben dal dì, ch' uom nacque, una tal' oste
Ragunata non fu, che al paragone
Non sembrasse di fanti ignobil ciurma,
Che seva grue fu per lo Ciel rapio,
Se ancor di Flegra la stupenda prole
D'eroi si aggiunga alla divisa stirpe,
Che a Tebe, e ad Illo in guerra ebbero un giorno
Vendicatori, e testimonj i Numi:
O quel, che suona in foie di romanzi
D' Uttero figlio da frequenti cinto
D'Armorici, e Britanni illustri schiere;
O quanti in Monte Albano, in Aspramonte,
In Damasco, in Marocco, in Trebisonda
Del sacro umore sparsi, o a fe rubelli
Lottaro un tempo in sanguinosa giostra:
O que', che già dall' Africano lido
Mandò Biserta, allor che in Fonterabbia
Fur Carlo il Magno, e gli Ottimati estinti:
Tanto di questa al paragon qualunque
Più famosa mortal forza vien meno.
Pavidi, e queti le pupille immote
Al Duce tengon formidabil volte:
Ei fra lor di persona, e portamento
Maestevol' erto torreggiante stà:
Parte del lume antico il volto serba:
Fra il tenebror raggio di gloria appare,
Ed han maestà le sue ruine istesse:

Siccome il Sole d'importuna nebbia
L'auree velato rutilanti chiome
In Oriente tremulo scintilla,
O qual' è allora, che per l'interposta
Luna si offusca, e di sciagure nunzio
Fa tremare i Tiranni, e star pensosi.
Pur sì com' è di lutto tenebrato
Sovra gli altri rifulge: però il viso
Di speffi solchi tien larghi profondi
Rigato ancor del folgore trifulco:
Posa l'ambascia fulla smorta gota,
Ma sotto il generoso altero ciglio
Rumina frodi, ed a vendetta aspira.
L'occhio di bragia crudelta lampeggia:
Pur di rimorso, e di dolor fa segno
I compagni in mirar del suo delitto,
I seguaci più tosto (oimè da quelli
Come diversi, che beati vide)
Eternamente a sofferrir dannati,
Quali, e quanti del Cielo eroi per sua,
Per sua cagion della nativa luce
Banditi, e in notte tenebrofa avvolti.
Cadde lor gloria: ma stan fermi, e fidi,
Sì quando lingueggiante aspra saetta
Montani pini nel passar percoffe,
O annose quercie, della selva onore,
Sfrondati i rami, e le sublimi cime,
I nudi stanno maestosi tronchi
Al suolo adusto immobilmente affissi.
Mentre ei si stava a favellare accinto,
Piegarsi in arco le addoppiate file,
Ed a lui fatto, e agli alti Pari un ferto,
Mute pendeam dal semiaperto labbro.
Parlar tentò tre volte, e vergognando
Umor di doglia, qual' un Angel suole,

Fuor dagl' occhi versò tre volte ancora.
Alfine in voci rotte da sospiri
Proruppe, e disse: O d'immortali Spirti
Miriadi, o Potestati, con cui solo
Colui, che tutto può, si paragona,
Senza gloria non fu la gran contesa,
Benchè fatal l'evento fusse, come
E questo loco, e questo truce mostra
A rimembrare odievole mutamento.
Ma qual mai, quale di passate cose,
O di presenti per faver profondo
Antiveggente, d'avvenir presaga
Alma temuto avrebbe, che congiunte,
Che congiunte e indivise al par di queste,
Sarian di Numi posse in fuga volte?
Chi crederà, che sebben vinte, queste
Prodi dal vuoto Cielo esuli squadre
Per se non possan rialzarsi, e i seggi
Riconquistar, che l'alma luce a'legra?
Voi, Schiere Empiree, in testimonio io chiamo,
S' io da sperare per parer discordi,
O per tema di rischj mi rimasi.
Ma colui, che fu in Ciel regna Monarca,
Fino a quel punto sul sublime foglio
In sicurtà si affise, o fama antica
Il vi reggesse, o altrui consenso, od uso.
Tutta in vero ostentò di Re la pompa,
Ma la forza regal guardingo ascese.
Questo ci rese alla grand' opra arditi,
Ed il nostro cader quindi ne nacque.
Or ci è conta la sua, la nostra possa:
Sicchè ne muoviam noi novella guerra,
Ne ci assale terror, s'egli la muove.
Il meglio or resta: d'occult arti è d'uopo:
Quel che a forza negossi, inganno compia:

Sappia per noi, che chi per forza vince,
Sol per metade il suo nemico ha vinto.
Può altri Mondi capir l'immenso vuoto,
E suonava già in Ciel fama, che tosto
Altri crearne egli avea fiso, e ch'ivi
Stirpe porrebbe, sua delizia, e cura,
E de' celesti figli al par diletta.
Forse colà ci caccieremo in prima
Cauti esplorando, colà forse, o altrove:
Questa non chiuderà spirti superni
Fossa d' inferno in servitù ristretti:
Ne d' Abisso ombreralli il fosco orrore.
Questi pensier concilio pien maturi.
In van pace si spera: alma tra voi
Sì vil rinviensi, che a servaggio inchini?
Guerra dunque la guerra si decida,
O sia palese, o sia celata guerra.
Ei disse, ed a fermare i grati sensi
I prodi a un tempo Cherubin dal fianco
Le discinte brandir lucenti spade.
Il subito fulgor la morta accende
Aura d'Averno: contro il sommo Nume
Vindice sdegno i crudi petti infiamma,
A speffi colpi eccitator di guerra
Batton coll' armi i risonanti scudi
Al Ciel lanciando di battaglia invito.
Di là non lungi erto s'innalza un monte,
La cui squallida cima negre fiamme
Di fumo involte vorticoso anela.
Le falde ha sparse di fulgenti gromme,
E indizio fa, che di metallo vena,
Opra sulfurea, nel suo grembo ascoso.
Colà de' combattenti alata schiera
Il volo rapidissimo sospinse,
Siccome guastador, che a regie squadre

Innanzi vanno, e co' ferrati ingegni
Vallano il campo d'alte fosse, e pronto
D'arbori, arena, e felci ergon riparo.
Mammon lor guida fu, Mammon fra spirti
Rovinati dal Ciel spirto più abbietto.
Dimeffi sempre, e al ricco pavimento
Di forbit' auro ricoperto fiffi
Suoi sguardi furo della bella schivi
Beatrice vista, onde l'eterno Nume
Il Cielo, e l'alme desiose appaga.
Da lui da lui l'uom della madre antica
L' intatto seno a lacerare apprese,
E per suo mal con detestabil mano
Fuor ne trasse i reconditi tesori.
Larga piaga nel monte aprì la ciurma,
E fuor tosto ne mise aurate masse.
Nullo prenda stupor, se di ricchezza
E' il Tartaro fecondo: il loco è assai
Conveniente al prezioso tosko.
Esalti pure le caduche cose
L'attonito mortale, e di Babelle
Vanti, e di Menfi i barbari prodigj;
Impari impari, come riprovati
Spirti a grand agio vincon le famose
D'arte, e faldezza si ammirate moli,
E di brev' ora nel fuggevol corso
Quel compion, che cento stagioni, e cento
Robuste costa mai cessanti braccia.
Sovra il piano soggetto un' altra banda
Entro cellette preparate, a cui
Dal lago, qual da inesiccabil fonte,
Liquido scorre di sotterra il fuoco,
Il solido metallo affina, e stempra,
Separa ad arte le diverse vene,
E dalla feccia gorgogliante il terge.

Entro del suol cave diverse forma
La terza schiera, e di materia fusa,
Che dalle celle ribollenti scende
Per istranj meati, le riempie.
Così nell' organ da compresse pelli
L'accolto fiato si dirama, e in dolce
Spira armonia per le loquaci carne.
Inmantinente di soavi cetre,
E di gioconde voci al bel concento,
Quasi vapore, che da terra esali,
Alto edificio smisurato furse.
A tempio eguale, ove disposti intorno
Pilastri sono, e doriche colonne,
Che fan sostegno ad architrave aurato:
Cornice, o sculto non vi manca il fregio:
D'oro risplende la capace volta.
Ne Babilonia, ne la chiara Menfi
Di se mai se sì fontuosa mostra,
O di Belo, e Serapi i tempj augusti
O de' temuti Regi il foglio ornasse,
Quando facean doviziose gare
L' Egizio lusso, e la mollezza Affira.
Della sorgente, or ferma mole è fissa
L'ammirevole altezza: apronsi intanto
L'enee sbarre: l'immenso spazio in uno,
E il piano schietto pavimento appare.
In ordin lungo dall' arcata volta
Pendono appese per incognit' arte
Lampe stellanti, e luminose faci,
Cui nasta nudre, ed untuoso asfaldo,
E spandon raggi, come spande il Cielo.
La stupefatta turba entro si caccia:
Chi dà lode al lavor, chi all' Architetto:
Fu già nel Ciel conta sua mano, quando
Molte magion di torri coronate

Alte costrusse, ove distinto seggio
 Teneano gli scettrati Angeli, quali
 D'impero, e grado alle minori schiere
 Principi, e capi il sommo Re prepose.
 Nom' ebbe, ed ara nella Grecia antica,
 E fu Mulciber dagli Ausonii detto.
 Cantò la prisca Poesia, com' egli
 Dalle celesti pel furente Giove
 Fu già balzato cristalline rocche,
 Dall' aurora al meriggio, e dal meriggio
 Fino all' umida sera in giorno estivo
 Giù rotolando per gli aerei campi,
 E allor che in mar bagna suo carro il sole
 Nell' egea lenno qual cadente stella,
 Dall' alta vetta traboccando scese.
 Fole son queste, Argive fole: innanzi
 Precipitò colla ribelle frotta;
 E a lui non vaglion le superbe in Cielo
 Erette torri; ne gli ferò schermo
 Gli strani ordigni: coll' industrie torma
 E' fu già capovolto a basso spinto,
 Dotto fabbro di macchine d'Averno.
 Gli alati araldi intanto del sovrano
 Comando esecutor per mezzo all' oste,
 Di tube al suon con paventoso rito
 Un concilio proclamano solenne,
 Che al Pandemonio or adunar si debbe,
 Di Satana, e de' Pari augusta Reggia.
 Quelli fur pria d'ogni drappel chiamati,
 Che merto, o scelta più d'onor se degni;
 Cento altri, e mille in frotta li seguirono.
 Eran piene le vie, gl' anditi pieni,
 Piene le porte, e di più folta turba
 La spaziosa sala ondeggia, e freme:
 (Sebben simile all' arenoso circo,

Ove i forti campioni a Marte cari
 Del Soldano dinanzi a grave feggio
 Il più bel fior de' Cavalier Pagani
 A trar lancia sfidaro, e a crudel zuffa.)
 Per terra, in aere gli affollati spirti
 Si ristringono, s'urtano, s'accozzano,
 E delle veleggianti irfute penne
 S'ode d' intorno il sibilofo rombo.
 Come al tornar della stagion gentile,
 Quando il Pianeta, che distingue l'ore,
 Ad albergar col Tauro si ritorna,
 La numerosa giovinetta prole
 Fuor de' presepi lor mandan le pecchie.
 Di soave rugiada i fior gemmanti
 Suggon vagando, ovver sul piano leguo
 (Quasi agli apiarj pagliarefco borgo)
 Del succo asperfo di odorose erbette
 Spaziano, e libran dell' Impero i fati
 In non diffimil guisa infiem ristrette
 Concorsero le folte aerie turbe.
 Fu dato appena della tromba il fegno,
 Mirabil vista! Quei, che coll' enorme
 Mola testè quasi avvanzar gl' immani
 Parean giganti della Terra figli,
 Innumerevoli in minute forme
 Ora accorciati angusto loco accoglie.
 Qual là dall' Indo Monte de' Pigmei
 La breve schiatta, o come lievi larve,
 Che stupido Aratore, allorchè annotta,
 In selva ombrosa, o al margine d'un fonte
 Fra tresche, e giochi vede, o veder fogna,
 Mentre l'arbitra Cintia in fuoco lume
 Tinta sovrasta, e ver la Terra ruota.
 L'intrecciar di volubili carole,
 I lieti scherzi, l' armonia foave

Fanno a' suoi passi, ed all' orecchio incanto,

E il cor di gioja, e di paura esulta.

Sì gl' incorporei spirti a sottil forma

Hanno ridotta la statura immensa :

E sebbene di numero sì spessi,

Pure nella regal d'Abisso sala

Stanfi a bell' agio, e d'ogn' impaccio sciolti.

Ma in più rimoto interior recesso

Senza alcun cangiamento su dorati

Scanni seduti, a se medesmi uguali,

I primi Grandi del Tartareo coro

Di mille in guisa semidei si stanno :

Pieno Concilio, orrevole, solenne.

Stetter pria tutti taciti ed attenti :

Palesi poscia del confesso furo

L' alte cagioni, e il parlamento aprissi.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

PARADISO PERDUTO

LIBRO SECONDO.

ARGOMENTO.

Si apre il Parlamento. Satana quistiona, se sia bene tentare un' altra battaglia per riconquistare il Cielo. Il parere di alcuni è favorevole a nuovo cimento, quello di altri è contrario. Un terzo avviso vien preferito accennato prima da Satana, d' indagare cioè la verità di quella profezia, o antica tradizione nel Cielo riguardante un' altro Mondo, ed un' altra sorta di creature uguali, o non molto a se stessi inferiori, ch' esser doveano intorno a questo tempo create. Chi farà mandato a fare questa perigliosa ricerca: Satana loro capo intraprende il viaggio solo: viene quindi onorato, ed applaudito. Dopo il fine del Concilio ognuno a seconda delle proprie inclinazioni siegue diverso cammino, ed occupazioni per passare il tempo fino al ritorno di Satana. Egli arriva alle porte dell' Inferno, ed ivi trova due guardie sedenti. Queste alfine aprono le porte, e a lui discoprono il gran golfo fra l' Inferno, ed il Cielo. Difficoltà del suo viaggio. Il Caos lo dirige verso questo nuovo mondo, che egli cercava.

SUBLIME fu regal pomposo foglio,
Ch' India, ed Ormusse, ed il barbaric' auro,
E le raggianti gemme, onde a man piene
Il lucido Oriente i Regi adorna,
E di ricchezza, e di splendore avanza,
Satàn si mostra alteramente affiso.
Merto lo scorse all' infelice onore:
Disperato n'ha guar giacque: a cotanta
Or se veggendo, oltre speranza, altura
Levato, più alto mira, incontro al Cielo
La vana guerra in proseguir non fazio,
Ne dall' evento istrutto in questi accenti
I baldanzosi suoi pensier disvela.
O Potestati, o Prenci, o del Ciel Numi,

Se tanto cupo-baratro non havvi,
Ch' entro al suo golfo un' immortal vigore,
Sebben sopito, e freddo or lingua, affreni,
Vinto io non rendo delle stelle il Regno.
Da cotesto cader virtù risorta,
Virtù di celesti alme, di più bella
Gloria risulge, e più terrore avventa,
Che se caduta mai non fosse, e incontri
Sprezza sicura di novello fato.
Giusto diritto, evvi pur conto, giuste
Di Cielo leggi, elezione, quanto
Col senno, e colla man d' illustre oprai,
Vostro da prima condottier mi fero.
E questo istesso, che pur or dagli aspri
Danni prendiam, qualunque e' fia, ristoro
Me sovra non ambito da comune
Plauso concesso Trono immobil ferma.
Stato in Ciel più giocondo, a cui congiunti
Gli onori vanno, avara in bassi petti
Destar cura potria: ma qui chi porta,
Chi invidia porta ad un, che, schermo vostro,
Del Tuonante allo stral primiero segno
Per dignità soggiace, alla maggiore
D' interminabil duol parte dannato?
Dove a stento, e valor mercè non s'offre,
Ivi non forgon parteggiando liti.
Chi a Dite avrà di primeggiar desio?
Cui la pena, ch' ei soffre, appar si lieve,
Che di farla più acerba avido agogni?
Poichè dunque sì acconcia di tenaci
Nodi concordia, e fede, e sì conformi,
Più affai, che in Cielo ritrovar non lice,
Ne stringon voglie, quel, che a noi si aspetta,
Prisco retaggio a racquistar torniamo,
Di prosperar più certi, chè l' antica

Ne potesse accertar prospera sorte.
Quale all' intento fia miglior la via,
Se aperta guerra, ovver celata frode,
Cotesta è la quistion, che si propone:
Chi destra in dar consiglio ha mente, parli.
Ei tacque, ed appo lui Molocco forse,
Scettrato Rege, nell' empiree pugne
Il più di possa, e ferità tremendo:
Or per disperazion fatto più crudo.
Di prodezza emular l'eterno Nume
Fidanza egli ebbe, ed antepose il nulla
Di rassembrar di lui minore all' onta:
Mancò sua speme, e il suo timor con quella:
Ne Dio, ne Averno, ne altro cura, s' altro
Pur v' ha di peggio, e in queste voci rompe:
Aperta guerra, il mio parere è questo:
Più inesperto d'altrui frodi io non vanto:
Chi n' ha, quand' uopo n'ha, n'usi, non ora.
E che? Mentr' altri dunque inganni trama,
E tali, e tanti di valore, e ferro
Armati eroi, che di salire il segno
Aspettan vaghi, in neghittosa mostra
Quì si staran del Cielo fuggitivi,
E per albergo questa di vergogna
Accetteranno tenebrosa tana,
Prigione a noi da quel Tiranno fissa,
Da lui, che sol pel nostro indugio regna?
No, no: di furia, e sfugie fiamme carichi
Tutti ad un tempo dell' Olimpo all' alte
Torrite moli di poggiar si elegga:
Forza si faccia al mal conteso varco,
E d' orrid' armi in vece i nostri incontro
Cruccj spietati al Crucciator volgiamo.
Al fragore del fulmine celeste
Misto udrà rimbombar d' Averno il tuono.

Strisciar fra gli Angel suoi di lampi in luogo
Nereggianti vedrà d'orrore alate
Da furibonda man sospinte faci:
E andrà di strane il suo sublime trono
Fiamme r avvolto, e di tartareo solfo,
Del crudele inventor scorno, e vendetta.
Ma duro forse, e disfagiato il calle
Sembra, onde farsi con eretti vanni
All' alte rocche del nimico scala.
Pur se di Lete l'oblioso umore
Ciglia, e mente di sonno ancor non grava,
Giovi pensar, che natural costume
Alle native sedi ci rileva:
Scesa solo, e caduta a noi ripugna.
Chi testè non provò, quando il feroce
Insultante nimico le disperse
Schiere a tergo incalzava, e per l'Abisso
Perseguendo le già, con qual, con quanto
Sforzo, e contrasto sì bassi scendemmo?
A noi fia dunque lieve la salita.
Dell' evento si trema: se novello
Al più forte facciam di pugna invito,
Alcuno puote l'acces' ira a nostro
Danno trovar più dispietato modo,
Se peggior danno puo temersi a Dite.
Che peggio v'ha, che quì soggiorno fare
Della natja felicitate in bando
A estremi mali in quest' odiato fondo
Orribilmente condannati, dove
Noi di perpetua inestinguibil fiamma
Ludibrio siamo, di sua rabbia segno,
Allorchè del tormento ultrice suona
L'ora, e l'inesorabile flagello
Al supplicio, ed al pianto ne richiama?
Insofferibil, se divien più grave,

La pena fia: farem di vita spenti.
E di che dunque paventiam? Sospesi
Perchè restiamci a inacerbir suo sdegno?
Giunga pur questo di sua foga al sommo,
Che avvenir può? Risolveracci in nulla.
Oh mille volte più beati allora!
Perir meglio è, perir, che vita trarre
Eternamente sì d'affanni piena.
Se veramente poi divina cosa
E' l'esser nostro, e sempiterno dura,
Peggio seguir di quel, ch' or è, non puote.
Vigor per prova in noi sentiam, che basta
A turbargli l' Olimpo, e a speffi affalti
L' inaccessso atterrir fatal suo trono:
Se vittoria non è, ben è vendetta.
Fosco aggrottò le irsute ciglia, e tacque:
Disperata vendetta, ed a qualunque
Di Dio minore fusse, infesta il guardo
Minacciava battaglia. A lui rincontro
In atti, e modi più gentile, e vago
Surse Belialle: d'ospite più bello
Non fe perdita il Cielo: ad alto sembra
Grado formato, e gloriose imprese:
Pur di menzogna, e vanità si pasce:
Stillano ambrosia i peregrini accenti,
E il falso ornando di mentito vero
I più saggi consigli involve, e turba:
Bassi ha i pensier, mente a malfare industre,
E a' grandi fatti timida, ed inerte:
Pure l'orecchio di dolcezza bea;
E lusinghiero a favellar comincia:
O Pari, a grado affai palese guerra
Sariami, ch' odio al vostra ugual nudrisko,
Se il fondamento, che avaccevol guerra
Ad imprendere si pone, me non fesse

Il più di guerra schivo, e inaugurati
Sovra l'evento non mi desse indizj,
Mentre colui, ch' è in armeggiar maestro,
Ne' suoi configli, e in suo valor non fida.
Truce vendetta, il disperarsi, il nulla,
Ecco in che tutta sua virtù si folce,
Ecco de' voti suoi l'ultimo segno.
Ma deh ! mi dite in pria : quale vendetta ?
L' Empiree Torri vigili, ed armati
Ingombrano custodi, e intorno intorno
Vietan l' inespugnabile sentiero.
In sulla sponda dell' Abisso quete
Spesso si accampan le guerriere squadre,
O con fosch' ale, non curanti aguati,
Spian vagabonde della Notte il regno.
Pur forza ci apra il contrastato calle,
Noscò d'Averno le commosse torme
Levinfi tutte, e d' ondeggianti fumo,
E tartarea fuligine r avvolte,
Mescan d'Olimpo la serena luce ;
Starebbe ancora d'ogni lezzo scarco
Sul foglio intatto il gran nemico affiso,
E l' etere celeste, che bruttare
Macchia non puote, dall' immonde faci
Intero tosto rimarebbe, e illeso.
Per tal foggia respinti, ultima sola
Speme per noi disperazion si lascia :
L'onnipotente vincitor per modo
Irritar ne conviene, ond' egli tutta
Del suo dispetto la ferezza esali,
E scoppiando ci estingua ? ecco la nostra
Cura, non esser più : misera cura !
Chi, quand' ei fusse più d'affanni onusto,
Chi di quest' alma mai, che informa, e intende,
Restar scemo vorria, chi smarrir questi

Per mezz' a eternità pensier vaganti,
Ed insensato, immoto, in grembo avvolto
D' increata giacere immensa notte?
Ma pure il nulla di bramar ci giovi:
Tal bràma fornirà l'atro nimico?
Non sò, se il possa, io ben sò, che nol vuole.
Tutta ad un tempo fui ribelli capi
Riverterà l' imperversata foga,
O ch' impotente a rattenerla ei sia,
O frenarla ricusi, il faggio Nume?
Farà coloro nel suo sdegno spenti,
Che il suo sdegno riserba a eterno duolo?
Perchè dunque si cessa? Della guerra
Sciamano i consiglieri: in adamante
Scritto decreto a interminabil lutto
Noi destinò: che che ritentar s'osi,
Qual mai di questa più crudel ci aspetta
Sorte? E avvivate esser di pena il sommo
Sì feder, sì trattar, sì d' armi cinti?
Come? Quando del Ciel ratti le a tergo
Perseguitrici schiere, e il fulmin truce
Paventosi fuggimmo, e dell' Abisso
A raccorci invocammo il tristo fondo,
Non parve questo a noi, quell' Orco istesso
Dalle percosse almo rifugio allora?
Non vi rimembra, quando nell' ardente
Lago giacemmo avvinti? Era pur peggio.
E che farà, se l'immortal, che i tetri
Fuochi allumò, ridesto fiato nuova
Infonda vita ai nequitosi ardori,
E noi per entro a divampar ripinga?
Che? se vendetta, che già fazia or posa,
La terribil di sù fiammante destra
Novellamente a tribolarci armasse,
E tutti aprisse della guerra i crudi

Arnesi? E d' Orco la squassata volta,
Che orribilmente ne sovrasta, e un giorno
A noi sul capo di piombar minaccia,
Fiumi versasse di riposto fuoco?
Mentre il pensiero alla gran pugna è volto,
Forse farem dalla procella ignita
Raggiunti, avvolti, e a scoglio acuto infissi,
Ludibrio, e preda di ferale turbo:
O là staremo nel bollente mare
Sommerfi sempre, e di catene avvinti;
Ivi ci pascerem d'eterno pianto;
Ne posa, ne pietà fia, ne ritardo
Dato, ne speme, che il soffrir mai cessi.
Questo degli altri maggior danno fora.
Che val forza con lui, frode che vale?
Chi schernir di colui la mente puote,
Che in una vista sola il tutto vede?
Le vane mosse dal sublime Olimpo
Mira, e dileggia: i generosi sforzi
Onnipossente affrena, e accorto, e saggio
Le debili dilegua aggiunte frodi.
Dunque in viltà cotanta noi, del Cielo
Stirpe, vivremo? E della luce in bando,
Di ferro cinti, di dolor pasciuti
Noi così calcherà l'ira vittrice?
Pur questo è mal; ma mi spaventa il peggio.
Sì fato inevitabil, sì supremo
Del Trionfante alto voler comanda.
A soffrire, e ad oprare ugual si alletta
In noi vigore; ed il decreto è giusto;
E tal ci parve in pria, se pur di senno
Vuoti non fummo allor, quando l'assalto,
Dell' avvenir per ogni parte incerti,
A sì forte nimico in Ciel movemmo.
Dal riso non mi tengo, allorchè quelli

Dell' asta i' veggio trattator superbi,
Che, se l'asta lor manca, di paura
Si rannicchian tremanti, a se medesmi
Di quello conscii, che seguir poi debbe,
Efilio, od onta, ovver servaggio, o pena,
Fissa del lor conquistator sentenza.
A tal la colpa antica or ci condanna :
Se a sofferrir costanti, e forti or fiamo
Forse un di fia, che alla feroce rabbia
Il sovrano nimico il freno stringa,
E noi per tal da lui cammin disgiunti,
Ne dell' oltraggio a vendicarci intesi
Scordi pur anco di punir già fazio :
Se non le desta il divin fiato, queste
Rigoglio perderan voraci fiamme :
Dal nocente vapore allor la nostra
Svilupperassi più sincera essenza,
O fia del senso priva, a cui da lungo
Costume è avvezza, ovver cangiata al fine,
E conforme la sua tempra, e natura
Facendo al luogo, si vedrà col diro
Quasi scherzar non più pennace fuoco :
Questo si addolcirà funesto orrore,
E questo bujo diverrà lucente :
De' di venturi il remeabil corso
A sperar ne conforta : altre può il caso
Apportare vicende, o l'aspettato
Cangiamento : men dure dal presente
Stato a noi giova augurar cose, tristo,
Pur non pessimo stato, se agl' antichi
Non si aggiungon per noi novelli affanni,
In questi adorni lusinghieri accenti,
Che mostran di ragione aspetto vago,
E torpida quiete, e ignobil' ozio,
Ma non già pace Belial propose,

Tacque : a parlare incominciò Mammone :
Se muover guerra è il meglio, ecco la meta:
O dal foglio balzare il Re del Cielo,
O ricovrare il già perduto dritto.
Allora lui precipitar dal Trono
Dato ci fia, quando al volubil caso
Vinto si arrenda l'immutabil fato,
E il Caos finirà cotanta lite.
Coll' un disegno l'altro pur vien manco.
Entro i giri del Ciel qual sede avremo,
Se del Ciel non è domo il sommo Rege?
Ma ponghiam pur, che alfine egli si plachi,
E di novella servitù col patto
Grazia a tutti, e perdon largo conceda:
Come potremmo innanzi a lui tremanti
Star con dimeffo volto, e le severe
Ricever leggi, onde s'imponga il suo
Con sacri celebrare inni canori
Fulgido foglio, e non volute lodi
Alla diva intuonare alma natura;
Mentre di raggi, e maestà ricinto
Avventurato Prence in alto ei fiede,
E dolci l'ara sua fragranze spira
Tutta d'ambrosii fior cosparfa intorno
Da man servile a lui sacratì, e colti?
Questa esser debbe in Ciel la nostra cura?
Diletto nostro esser dee questo? Oh quanto
D'affanni, e noje eternità ricolma;
Quando abborrito Regnator s'adora!
A che fu in Ciel di splendido servaggio
Vuoti onor mendichiamo? Indarno io spero
Conseguirli pugnando, e se di pace
Son vergognoso frutto, io li disdegno.
Noi bastiamo a noi stessi, ed a noi stessi,
Benchè a queste dannati ampie caverne,

Viviam viviam di servitù nemici,
Sciolti viviam da giudice, e censore:
A fervil pompa, ed a soave giogo,
Dura sia pur, la libertà prepongo.
Nostra parraffi allor grandezza illustre,
Quando potrem da tenui cose grandi,
Da nocevoli cose utili trarre,
Dalle avverse felici, e, qual ci sia
Prescritto albergo, prosperar nel male,
Ed indurati alla fatica, e al duolo
Dalla pena cavar ristoro, ed agio.
All' orror forse di questi atri specchi
Impaurite? Pur sovente il grande
Del Mondo Auriga, alto Signor degl' atri,
Fra opache nubi intemerato alberga,
Ed il sublime sèglio intorno intorno
Di maestose tenebre velando
Le ardenti penne ai ripercossi tuoni
Scuote; e il fragor d'Averno il Cielo adegua.
Qual' ei di Stige imita il vapor fosco,
Tali non possiam noi, se pur ne piaccia,
La serena imitare eterea luce?
Questa di gemme preziose, e d'oro
Solinga spiaggia è pur feconda: all' uopo
Esperienza, ed arte ne foccorre
Cose a produrre signorili, ed alte:
Di che puo far pompa maggiore il Cielo?
Per volger d'anni puo il costume, il loco
Convertirsi in natura: miti allora
Diverran forse le crudeli fiamme,
Ed immista alla lor la nostra tempra
Rinverdirà dal rio tormento illesa.
Tutto a seguir le vie di pace invita.
Quali noi fiam, dove noi fiam membrandò,
Come allo spirto dàï cocenti mali

Di ristorar fia dato, ora si vegli :
E s'haffi alcuna al mio consiglio fede,
Di questa guerra ogni pensier si sgombri.
Cessa : di sordo mormorio fremente
Echeggia tosto la dorata sala :
In cotal guisa tra concavi massi
Muggono rotti i furiosi venti,
Che in tetra notte hanno travolto il mare ;
Dello stanco nocchiero agli occhi gravi
Lento sopore il rauco suono adduce,
Poichè, già quete l'onde, al curvo lido
Fermò fra scogli l'ancora felice.
Simil s'udì, quando Mammon si tacque,
Per l'aura cieca romoroso plauso :
Tanto di pace il consiglier diletta !
Di rinascenti pugne al fero invito
Più si spaventan, che d'Averno al fuoco ;
Par che il pavido orecchio anco percuota
Il rimbalzar del fragoroso tuono,
E che dinanzi alle abbagliate luci
Folgori di Michel l'acuta spada.
Or vivace desio lor petti infiamma
Di dar nell'ime d'Acheronte fedi
Principio, e forma a venerato impero,
Che di leggi guernito, a dì futuri,
Emulo cresca del celeste Regno.
Di questo appena Belzebù s'accorse,
Che il più sublime appo Satàn fedea,
D'aspetto, e ciglio grave surse, e ferma
Sembrò forgendo di Stato colonna :
Forte pensier di pubblica salvezza
Sculto gli appar nella rugosa fronte :
Regal consiglio il volto spira, illustri
Mostrando in se di maestade avanzi :
Le atlantiche allargò robuste spalle,

Sostegno ugal di gran reàmi al pondo :
Tacite stanfi, come notte, o come
D' un' estivo meriggio immobil' aura,
Disiose d' udir le intente schiere.
Scettrate, ei disse, Imperiali Posse,
Germe di Ciel, dell' Etere Virtudi,
I chiari un tempo titoli d'onore
Laciar c' è forza, ed or cangiando stile
Sarem nomati Principi d' Averno ?
A questo inchina il popolare assenso :
Quì fissar fede, quì fondar nascente
Impero vuoi : fiete voi deliri ?
Questi atri luoghi a carcere tremendo,
Non contro il braccio poderoso a schermo
Il Tiranno del Cielo a noi prescrisse.
Crollare in vano colle unite forze
Speriamo il divin foglio : ciurma vile
Di ceppi stretta sotto l' aspro freno
Quì star c' è d' uopo in vergognoso bando.
Nell' alto, o nel profondo ultimo, e primo
Egli, egli solo regnerà sovrano.
Ribellion non giova : infino a Dite
Si stende il braccio immane, e il ferreo scettro
Regger quì vuol, come fu in Ciel l' aurato.
A che in forse di pace, o guerra or siamo ?
La pugna ria, d' irreparabil danno
Dolorosa cagion, già il dubbio sciolse.
Egli pace non dona, e non la cerca :
Qual' a noi schiavi pace si concede ?
Orrido carcer, violenti colpi,
E a grado del Tiranno acerbo scempio.
Qual noi rendere a lui pace possiamo ?
Quanta a noi lice nimistade, ed odio,
Indomito contrasto, e, sebben lenta,
Vendetta, e tuttor vigile congiura,

Onde sì largo il Vincitor superbo
Dalla vittoria non raccolga il frutto,
E quello in fare non cotanto esulti,
Quel, che noi più nel soffrir sentiamo.
Ne luogo a questo mancherà, ne tempo:
Ne d'uopo fia per ciò contro del Cielo
Audace muover periglioso affalto.
Le altere mura a eternità fondate
Non temon di Cocito i bassi insulti.
Impresa in mente più spedita io volgo.
Se del futuro annunziatrice in Cielo
Fama antica non mente, un'altra spiaggia,
Un' altro Mondo v'hà, d'una novella
A noi simil testè creata stirpe
Felice albergo, che dall' uom si noma.
Se altrui d'onore, e di possanza cede,
A noi sovraffa per favor superno.
Fra Dei sì fece il suo voler palese,
Ei lo fermò giurando, e al sacro patto
Crollò dal centro la stellata sfera.
Le indagatrici colà dunque attente
Mire volgiam, sì scopra, qual soggiorni
Ivi progenie, qual l'informi limo,
Di quali pregi adorna ella sen vada,
Quale ostenti virtute, in che consista
La sua fralezza, se più agevol sia
Vincerla per valore, o per inganno.
Del Ciel son chiuse, il so, l'eterne porte,
Sul foglio eterno, in suo poter sicuro,
L'alto Monarca dell' Olimpo siede:
Pur forse a questa spiaggia esser l'accesso
Facile puote, del suo vasto Regno
Giace ai confini estremi, e d'inesperti
Ospiti forse in malfidata cura.
Qualche grand' atto in improvviso affalto

Compier quivi si puote : o tutto fia
Da Stigie faci il bel lavor disfatto,
O preda fia delle vittrici destre,
E metterem, come noi messi fummo,
I tapinelli abitatori in bando :
O se di là non li cacciam, la nostra
Parte a seguir l'invescheremo in modo,
Che lor nimico il nume lor divenga ;
E con pentita irata man la sua
Vaga fattura il facitor distrugga.
Saria ben questa non volgar vendetta,
Che interromper dovria quella, ch' ei prova,
Nel nostro scorno gioja, e accrescer quella,
Che proviam noi nel suo disturbo ; quando
I cari suoi nel precipizio orrendo
Fra noi lanciati capovolti figli
Bestemmieranno il frale nascimento,
E la lieta ah ! sì breve instabil forte.
Dite, se questa è di noi degna impresa,
O se quì giovi in tenebroso orrore
Vani creare immaginando imperi.
Tal da Satanno divisato in pria,
E svolto in parte Belzebù proposè
Di demonio degnissimo consiglio.
E da chi mai, da chi potea sì nera,
Se non dal Fabbro universal de' mali
Aver principio invidiosa fraude,
Nel suo ceppo infettar la umana stirpe,
E del sovrano creatore ad onta
Mescere avviluppando Averno, e Terra ?
Ma la sua gloria a far più bella il rio
Disegno giova. Alle adunate torme
Molto il disegno baldanzoso piacque :
Escon dagli occhi di piacer faville ;
E pieno alla proposta assenso diero.

Egli allora il parlar sì rinovella:
Decrestate da Saggj, fortunato
Alla lunga tenzon fine s'impose,
O Concilio di Numi, di voi degne
Alte cose librando risolveste.
Del fato in ira dai profondi gorgi
Ci ergeremo una volta, e al prisco seggio
Più presso ci faremo, in vista forse
Di quei confini rilucenti, donde
In armi pronti, ed all' assalto esperti
Ci apriremo fors' anco al Ciel la via:
O per lo meno in qualche mite spiaggia,
Non negata del Cielo alla serena
Luce vivremo in sicurtà di Stato.
Del Sol, che spunta, al scintillante raggio
Questa si purgherà fosca lordura:
E allo spirar della gentile auretta
Impregnata di balsamo vitale
Queste si molciranno aspre ferite.
Ma qual fra noi, qual' dell' ignoto Mondo
Primo vorremo esplorator mandare?
Chi ha cor, che basti al periglioso incarco?
L'atro, di fondo privo, immenso Abisso
Chi tentar osa con errante piede?
Chi l'ignorato di tenebre involto
Troverà brancolando aspro sentiero,
E all' instancabil ricercar de' vanni
Vincitori dell' orrida vorago
Poggerà scarco all' Isola felice?
Quale forza, qual arte, o quale inganno
Per mezzo a' folli vigili custodi
Salvo poscia trarrallo al luogo aprico?
Guardingo senno gli fia d'uopo: quindi
Alla scelta infra noi prudenza vegli.
Il sommo dell' affar, l'ultima speme

Tutta è nel prode messaggier riposta.
Finì, s'affisse, avea sospeso il guardo
Vago di rimirar, chi primo forga,
Che al suo consiglio assenta, o lo riprovi,
O che all' opra fatal pronto si accinga.
Pensofi, colle man sopra le ciglia,
Stanno tutti librando il gran cimento,
E l'un senza far motto all' altro in viso
Di fuori legge, come dentro ei tremi.
Nullo fra tanti dell' Empirea pugna
I più eletti, e più nobili campioni,
Nullo si trova di valor sì adorno,
Che s'offra, o sol l' adro viaggio accetti
Satana alfin, che sovra al basso vulgo
Di nome, e d'opre chiaritade innalza,
Con orgoglio regal, che il proprio merto
Conosce, e apprezza, impavido favella:
O del Cielo progenie, o eccelsi Troni,
Stupor non è, se tacer cupo, e incerte
Dimore affalgon animosi petti.
Lunga, scabra è la via, per cui dai ciechi
Regni si torna a riveder le stelle:
E' forte il carcer: l'ampia ignita volta
Per nove giri noi quì fascia, e ferra:
E le infuocate adamantine porte
Vietan rinchiuso ai fuggitivi il varco.
E s' oltre alcuno alla negata foglia
Trascorre, lui d'informe notte il vuoto
Con smisurate fauci Abisso accoglie,
E di morte il minaccia, nella mista
Abortiva voragine sepolto.
E se a ventura indi scampando a ignota
Regione giungesse, ignoto risco
L' aspetta ancora, e malagevol scampo.
Pure mi udite: E questo foglio, e questa

Si ricca di splendor, sì d'armi illustre
Sovrana Imperial possanza, o Pari,
A me affai male si convien, se alcuno
A publica salvezza offerto avviso,
D' inaspettato inciampo, o di periglio
Per tema vil, da compier mi rimango.
Perchè questo string' io gemmato scettro,
Perchè non fo di questo tron rifiuto,
Se ugual di riscio, e onor parte disdegno,
Similmente al Regnator dovuta?
Chi sovra gli altri per orranza fiede
Sia guida agl' altri in affrontar perigli.
Or via, sublimi collegate posse,
Che vinte ancor siete il terror del Cielo,
Finchè rigore in sì funesto luogo
Malgrado nostro a dimorar ne astringe,
Calma cercate alle presenti pene,
Dell' Orco intenti a raddolcir l'ambascia,
Se incanto v'hà, che della rea magione
Arrestar possa, o mitigar l'ardore.
Contro il vigil nimico in guardia state,
Mentr' io del tetro desolato impero
Per mezzo all' erme piagge la comune
A conquistare libertate io vado.
Io vado, vado sol, nullo mi siegua.
Sì dicendo il Monarca in piè levossi.
Ed ogni replicar cauto prevenne,
Che sospicava, non dal magno esempio
Gl' incitati compagni al pria temuto,
Benchè ficuri di ripulsa, invito
Cedeffer scaltri, e d'emula virtude
S'arrogassero il vanto, e l'alta fama,
Che fra crudeli rischi a lui si serba.
Quelli però non men del truce incontro
Temean la voce, che il divieto impone:

E ad un tempo con lui tutti si alzarò.
Fecer forgendo quel rumor, che s'ode,
Quando da lungi il tuon rauco rimbomba.
Umili, e in pien di riverenza aspetto
Dinanzi a lui la vergognosa fronte
Chinano e quasi altro ineffabil Nume,
All' Altissimo in Ciel lo fanno uguale,
Di laude non avari, perchè tanto
Sprezzi la sua per la comun salvezza:
Che giù in Averno fra i dannati spirti
Il germe di virtù non è ancor morto.
Quindi il mortal superbo i fatti taccia
Da falsa gloria, o da coverta nati
Ambizion, ch' ha di giustizia il nanto.
All' empio inestricabil parlamento
Tal poser fine le Tartaree schiere
Del lor gioiose impareggiabil Duce.
Così allor quando dagli aerei monti,
Mentre ristretto nell' Eolia grotta
Tace Aquilone, s'ergono le nere
Nubi, e del Cielo la ridente faccia
Velano intorno, e per i tristi campi
Fioccan di neve dilatate falde,
O gonfj sboccan rapidi torrenti,
Se là verso l'ocaso il sol raggianti
Saluta il Mondo con sereno addio,
Ridono i prati, gli augelletti gai
Di dolcezza empion l'aere, la lanosa
Greggia di lieti semplici belati
Fa risuonar le chiuse valli, e i poggi,
E l' Eco ascosa vaga le risponde.
O vituperio delle umane genti!
Sono i demoni con demoni dannati
In fermo nodo d'amistà congiunti:
Infra quei, che ragione orna, e rischiara,

Sol l'uomo, l'uomo solo è all' uom nimico,
 Sebben gli è presta la celeste aita.
 Dio va gridando, pace, pace, pace:
 Pur odio, nimistà, crude contese
 Han sempre nido nei turbati petti:
 L'un dell' altro allo scempio in pianto, e in sangue
 Armato corre a disertar la Terra,
 E gli avversarj d'Acheronte oblia,
 Che fan dì, e notte agli egri passi inciamposi.
 Così d'Averno fu il confesso sciolto.
 Per gli atri immensi dalla sala in lungo
 Ordin torcono il piè d'Abisso i Prenci.
 Di maestade atteggiato, e divo in volto
 Spirante onore a passi tardi, e lenti
 Procede il Sire poderoso: ei solo
 Sembra del Ciel l'impugnator ribelle,
 Non men, che d'Orco il paventato Rege.
 A lui di Serafini ignita turba
 Fa largo un cerchio, di lucenti infegnie,
 E d' orrifoni ferri il braccio armata.
 S'indice poscia, che di regia tuba
 Al suon si faccia del Senato il fine,
 Ed il grande decreto a tutti noto.
 Dai quattro lati alla sonora tromba
 Quattro dan fiato pronti Cherubini,
 E bandiscon gli Araldi il chiaro editto.
 L'odon da lungi i vuoti antri d'Averno,
 Con grido affordator tutta risponde
 L' oste plaudente, e romoreggia Dite.
 Quindi, la mente a placida quiete
 Composta, e a falsa eretta altera speme,
 Erra divisa la potente torma,
 E aperto siegue, o solitario calle,
 Come desir dubbioso, o duol la invita,
 E calma apporti al travagliato petto,

E infin che faccia il condottier ritorno
Inganni l'ore di fastidio ingombre.
Poggiano gli uni per quell' aer fosco
Sull' ale destri, o per i lati campi
Fan di rapido corso emula prova:
Qual nella Pitia, o nell' Elea palestra
Fu vista un dì la gioventude Achea.
A fumanti destrier stringon taluni
Il morso, e al volger delle preste ruote
Radon d'appresso la non tocca meta:
O a stuolo ugual divisi il fianco vanno
Lievi addestrando in simulata pugna.
Così talora di Città proterve
Ad affrenar l' orgoglio per l'involta
Eterea conca mischia s'offre, e intere
Si azzuffan fra le nubi avverse squadre;
La prima banda colla lancia in resta
Gli aerei cavalieri urtano audaci;
Spesse indi, e irate le legioni invitte
Scontranfi insieme avviluppate, incerto
Quà, e là si aggira il valoroso Marte,
E di diro fulgore il Ciel scintilla.
Di furor gigantesco ebbro le roccie
Altri dirupa, e le montagne svelle,
E sul dorso de' turbini cavalca:
L'alto fragore inorridir fa Stige.
Tale da Ochiaia vincitor tornando
Nel venenato manto Alcide avvolto
I Tefsalici pin per doglia infano
Spiccò dalle robuste ime radici,
E giù dalla sublime Oezia vetta
Nell' Euboico Oceàn Lica sospinse.
Ad altri, che più mite hanno l'ingegno,
Il rezzo giova di riposta valle,
Ed al tenor delle squillanti lire

In angeliche note i chiari fatti
 Cantano, e l'aspra pugna, e l'infelice
 Caso; e del Fato, che a fortuna, e forza
 La libera virtù soggetta rende,
 Pietosa fanno al fardo Ciel querela:
 Favor di parte ai passionati modi
 Anima infonde: pure la soave
 Variata armonia (che mai non puote
 D' eterei spirti, ed immortali il canto?)
 Di meraviglia il Tartaro sospende,
 E le accorse innamora intente schiere:
 Altri adagiati su romito colle,
 Detti muovendo del cantar più dolci
 (Chè i cadevoli sensi il canto invelca,
 Ma il bel parlar nell'anima si sente)
 Pascon la mente di pensier sublimi.
 Eterna cura nelle lingue suona,
 Antivedere, volontade, fato
 Libera volontade, fiso fato,
 Antivedere d'ogni legge sciolto.
 Ma di ciel cose intenebrata mente
 Non bastando a capir, torta si aggira.
 Del mal quindi, e del ben gli alti soggetti
 Librano, e quel, che lieti, o tristi rende:
 Se giovi l'alma in languido riposo
 Aver sepolta, o pur di gloria ardente,
 In che si ponga onor, che sia vergogna.
 O vana sapienza! O di mendace
 Filosofia presuntuosi sforzi!
 Pure alcun poco ai peregrini accenti
 Il tormentoso duol si disacerba,
 Si nudre il cor di menzognera speme,
 E di triplice acciaro il petto armato
 Lo scempio crudo a tollerare impara,
 A torme alcuni per l'orribil Mondo

Arditamente di vagar son presti
 Ad esplorar, se a quelle piagge intorno
 Men truce stanza al rio dolor foccorra,
 Per quattro vie precipitoso il volo
 De' quattro fiumi drizzano alle rive,
 Onde l' Orco si bagna, e che al fiammante
 Lago poi metton strepitando foci.
 D' umor cosperso d' implacabil odio
 Si volge quinci l' abborrito Stige :
 Quindi atro cupo, di terrore, e lutto
 Discorre pien lo squalido Acheronte :
 Cocito, che da' queruli ululati,
 Che s'odon sulla sponda, il nome prende :
 E il fiero Flegetonte, che d'igniti
 Rabidi flutti vorticoso bolle :
 Lungi di quà con pigre tacit' onde
 Torto s'avanza l' oblioso Lete.
 Chi bee dell' acque sue della trascorsa
 I varj casi non rammenta etade,
 Letizia scorda, e duol, piacere, e pena.
 Una gelata oltre l' avaro fiume
 Di luce muta, ed aspra terra giace
 Da rapide procelle, e da sonante
 Grandin percossa, che sul fermo suolo
 In acervi si stringe, e al guardo sembra
 Di rovinata antica mole avanzo,
 Non vedesi altro, ch' alta neve, e ghiaccio :
 Voragine profonda, qual la vasta
 In mezzo a Damiata; ed all' antiquo
 Casio Monte Sorbonica palude,
 D' intere squadre afforbitrice immane
 Il gelid' aere acuto arde, e penetra,
 E serba il freddo del calor la tempra.
 Ad ora ad ora dalle anguicrinite
 Feroci furie con adunchi artigli

Quivi si traggon l'alme condannate:
 E qui la pena alla contraria pena
 Alternando succede, e più crucciofo
 Diviene il duol per la vicenda amara.
 Sorgono appena dagli accesi letti,
 E quella tepidetta aura celeste,
 Onda lor vita vegeta, e s'informa,
 E mesi, ed anni affievolita, immota
 Nel crudo gelo a irrigidir si pone:
 Escon dal ghiaccio, e nuovamente sono
 Al fuoco acerbo con furor rispinte.
 Spesso di Lete il fiume da una sponda
 Varcano all' altra, e fassi il duol più grave:
 Nel penoso tragitto l'arse labbra
 Alla cara fan presso onda fuggente,
 Vaghi di ber nella minute stille
 L' obblivion soave degli affanni.
 Ma il vieta il Fato; e al lusinghevol guado
 Di Gorgonio terror gravida il ciglio
 Custode veglia la crudel Medusa.
 Come fuggì da Tantal sitibondo,
 Per se sen fugge, e da vivente labbro
 Sdegna esser tocca la ritrosa linfa.
 Così per sentier scabro incerte, e miste
 Cogl' occhi di dolor gravati, e molli,
 E di letal pallore il volto tinte
 La loro miran lamentabil sorte
 Le torme erranti, e non ritrovan pace.
 Il piede intanto per cammin silvestro
 Fra tetre volgon spaventose valli,
 E per mezzo di flebili magioni,
 E sovra argenti, ed infocati monti,
 Massi, antri, laghi, gorgi, ombre mortali,
 Anzi di morte Mondo, che l'eterno
 Al vindice furor Nume compose,

Fonte di mali, ed esecrabil Mondo,
Ove nullo di vita aspetto luce,
E sol fremito, orrore, e morte regna.
Quì Natura, malvagia, e fera madre
Simili a mostri le cose produce,
Quali la Greca, o la Latina Musa,
O credulo timor giammai non finse:
Gorgoni, ed Idre, e orribili Chimere.
Di Dio, dell' uomo il gran nimico intanto
Satàn, gli audaci nel rabbioso petto
Penfier volvendo, rapidi dispiega
I vanni, e verso le Tartaree porte
Volando esplora la deserta via.
La destra or fende, or la sinistra piaggia:
Talor con ali spante il fondo rade,
Torreggia alto talora all' ignea conca.
Quale da lungi pe' cerulei flutti,
Quasi pendente dall' eccelse nubi,
Mobil si vede di navigli selva,
Che fino là dall' indico oriente
Carchi ritornan d'odorose merci:
Le false strade al mercator ben note
Solca il nocchiero, e per l' Etiope mare
Al giogo, ch' ha da buona speme il nome,
Drizza a ritroso la notturna prora:
Tal rassembrava il volator nimico.
Ecco apparir del Tartaro le estreme,
Combaciatrici dell' orrenda volta,
Veggonfi altere mura: ecco le doppie
Tre volte alfine triplicate porte.
Di bronzo, e ferro, e adamantina roccia
Terno le fascia impenetrabil giro:
Fiamma le investe sempre, e sempre sono
Le dure imposte dalla fiamma illese.
Alla sinistra, ed alla destra foglia

Sedeva formidabile persona.
 Dalla candida fronte al molle cinto
 L'una di vaga donna avea sembiante;
 Ed il resto formava immondo serpe
 Vasto di mole, che ha scagliose terga,
 D'acuto pungol velenoso armato,
 E in larghe spire lubrico si volve.
 Al cinto intorno gl' infernali veltri,
 Rabbiosi aprendo le cerberee canne,
 Di tremendo latrato empiono l'aura.
 Se tema, od altro lo abbajar disturba,
 Que' s'accovaccian nel materno grembo,
 Stan ivi ascosi digrignando i denti,
 E a gannire, e ad urlar sieguono ancora.
 Abborriti non fur cotanto i cani
 Deformati dell' infelice Scilla,
 Quando incauta a bagnar le belle membra
 Pose nel mar, che di Calabria il suolo
 Dal rauco lido di Trinacria parte.
 Ne più atro muso, o rabbuffati dosi
 Han ringhiando i mastin, che la notturna
 Maga sieguono allor, che con secreti
 Voti, all' odor di fanciullesco sangue,
 Chiamata scende dall' aerea chiostra,
 Presta a danzar colle Laponie Suore,
 Mentre d'oscuro velo la tremante
 Luna si copre al fascino maligno.
 L'altra (se pure di persona il nome
 A lei si debbe, cui se gli occhi affiggi,
 D'ossa, o di polpe non appar figura,
 Anzi più d'ombra, che di cosa aspetto
 Ritiene, o d'ambe sembra innesto strano)
 Di bujo notte, di terrore Averno,
 Di feritate dieci furie agguaglia:
 Mortal brandisce spaventevol dardo:

Orna ferto regal l'incerta fronte.
Già già Satàn dappresso giunge : a orrendi passi
Dal proprio fito il mostro si rimove,
E se ver lui precipitoso tragge :
Tremò dal fondo alle gravi orme Dite.
Meravigliando alle fattezze, agli atti
Si soffermò l'intrepido nimico :
Stupor, non tema nel suo petto alberga :
Fra le create cose, il divin Padre
Trattone, e il Figlio, nulla teme, lo schiva.
Gli volse il guardo disdegnoso, e disse :
E donde vieni tu ? Chi se' tu, ch' osi,
O torva, irata, ed esecrabil' ombra,
Trarreti innanzi, e mi contrasti il calle ?
I' d'Acheronte vo passar le porte,
Io 'l voglio : indarno il vieti, il passo sgombra,
O degna avrai del folle ardir mercede,
E per prova saprai, ch' a eterei Spiriti
Razza vile d'Averno in van fa guerra.
Cui replicò l'infellonito Spettro :
Sei forse tu quell' Angel traditore,
Quegli se' tu, che primo in Ciel la pace
Ruppe, e la sacra intemerata fede ?
Quegli, che incontro al sempiterno Nume
D'armi superbe ribellando cinta
Seco la terza de' celesti figli
Strascinò congiurata, incauta parte,
E da Dio maledetto, esul del Cielo
Eternamente coll' ignobil torma
Dannato vive a miserabil lutto !
E tu, tu d'Orco abitator malvagio,
Vanti ancor esser del bel numer' uno
Delli beati Spiriti superni,
E sfidi, e oltraggi, dov' io Rege impero,
Di te, malgrado tuo, Rege, e Signore ?

T'arresta, o falso fuggitivo, all'atre
Torna penose bolge, affretta i vanni,
O te tardante con viperea sferza
Insegua, ed urto, e del mio strale a un colpo,
A un colpo solo tutta di spavento,
E d'insolito duol l'alma t'ingombro.
Sì favellò lo squallido terrore.
Dieci fiate al dire, e alle minaccie
Turpezza in volto gli si accrebbe, e orrore.
Di baldanzoso ugual cruccio fremente
Satàn rincontro impavido si sta.
L'anguicosparso costellato segno
Così sovra l'Artoò Polo cometa
Di viva fiamma tinge, e dalle orrende
Chiome la guerra, e i truci morbi avventa.
Ambi alla testa la ferale mira
Pongono a un tratto: chè il secondo colpo
Vibrar disdegnan le fatali destre.
Incespan torvi le accigliate fronti
Messaggiere di subita ruina.
Quali due larghe atrovelate nubi
Di lampi orlate, e di faette carche,
Onde il Caspio oceàn splende, e rimbomba,
Pendon rincontro colle immote falde,
Infìn che al soffio degl' irati venti
Si accavallano, si urtan, di tenèbre
Coprono il Ciel colle ruggianti penne:
Tali si mostran cogli avversi petti
I guerrieri possenti: agli atti, al volto
Di non usato orror nereggià Dite,
Sì saldi, e pari di vigor si stanno.
Un' altra volta sola un giorno fia,
Ch' ambi s'incontrin con sì gran nimico
E or mischia acerba ne seguia, che tutto
Avria di Stige scompigliato il Regno,

S'ella, che presso alla tartarea soglia
 Della chiave fatal fiede custode
 Difforme Maga ratta non moveva,
 Ed intromessa la viperea coda,
 Non faceva ululando ai colpi inciampo.
 E, o Padre, disse, a che l'empia rivolgi
 Contro l'unica figlia * armata destra?
 Qual ti sprona furor, figlia, il mortale
 Dardo a vibrar contro il paterno capo?
 Ben sai per chi: per lui, che in alto fiede,
 E te dileggia intanto, ancella vile,
 D'ira i decreti ad eseguir costretta,
 Dell' ira sua, ch' egli giustizia noma,
 E farà d'ambi un dì scempio fatale.
 Alla peste d'Inferno a questi accenti,
 Cadde l'orgoglio; e sì Satàn rispose:
 Sì strano è il gridar tuo, sì nuovamente
 La tua voce l'orecchio mi percuote,
 Che ancor per poco il formidabil colpo
 Di scagliar si ritien la pronta mano.
 Fa, ch' i' sappia, qual sei, biforme aspetto:
 Perchè, non prima nella Stigia valle
 Mi scontri, tu perchè Padre mi chiami?
 Come può quel fantasma esser mia figlia?
 I' te già non conosco: e per lo innanzi
 Allo mio sguardo non s'offerse mai
 Di te, di lei più abbominevol vista.
 E d'Abisso l'Usciera a lui soggiunse:
 M' hai tu dunque obliata? Io così dunque
 Ora a te schifa, e dispregevol sembro,
 Io, ch' ebbi in Cielo di beltade il vanto?
 Quando di tutti i Serafini incontro
 Al Re del Cielo arditamente teco
 Congiurati al cospetto un' improvvisa

* *Death* masc. *Morte* fem.

Aspra doglia t'affalse, e i languidi occhi
Nuotar coperti di un' ingrato velo,
Spesse, veloci dal tuo capo uscìro
Fiamme, e largo s'aprì dal manco lato.
D'aspetto allor, di vezzi a te simile
Io fuor vaga del Ciel beltà raggiante
Di fulgid' armi cinta Diva emerfi
Attonito restò l' Empireo stuolo,
E il piè ritrasse di spavento ingombro,
Colpa gridando, e m' additò; la Colpa,
E portentoso segno a tutti io parvi.
Usando conversando io piacqui alfine:
Cogli atti schivi, e co' leggiadri modi
Feci benigni i più ritrosi cori,
E te te, primo mio diletto, accesi:
Tu nel mio volto di te stesso amante
Tumido poscia fra i segreti amplexi
Il sen mi festi di crescente incarco.
Surse intanto la guerra, e ne' celesti
Campi pugnossi: di trionfi onusto
(E che altro mai, ch' altro avvenir potea?)
L'onnipotente andò crudo nimico,
E furo i nostri vinti, e per lo Cielo
Guerrier dispersi; e dall' Empirea vetta
Quaggiù tomato nel profondo Abisso.
Me ancora il duro comun caso avvolse.
E questa allor mi fu possente chiave
Fidata, e insieme fummi il precetto imposto
Di queste sempre tener porte chiuse:
E s' io non le apro, a nullo è dato il varco.
Sola, e pensosa io quì mi assisi, e molto
Non vi rimasi, che, per te fecondo,
Ampio a me fessi oltremisura il grembo
Di doglie punto al tremolante peso:
E violento questo tuo, qual vedi

Dilaniò mie viscere, ed enorme
All' Orco nacque abbominato parto.
Mi fer dal cinto al piè distorte, e guaste
Tema, e dolor le malcresciute membra.
A me nimico ei nacque, ed alla Madre
Lo struggitor vibrante acuto strale.
I' paurosa mi ritrassi, morte
Alto esclamando: al formidabil nome
Tremò l'Inferno, e dai secreti spechi
Un sospir trasse, replicando, morte.
Io deltra fuggo, ma il terribil mostro
Di sdegno men, che d'impudico ardore
Acceso mi persegue: al corso vintà
Al sen si stringe, e di lascivi baci
Ricopre, e sforza la tremante Madre.
Queste dal ratto infame ebbero vita
Urlanti fiere, e come tu vedesti,
Mi ricingono i fianchi, e di perenne
Stancan l'orecchio affondator latrato,
E ad ora ad ora rinascenti il lungo
Provar fanmi del parto antico stento.
Quando lor giova nel nativo grembo
Si racquattan di nuovo, addoppian gli urli,
E le materne alla rabbiosa fame
Ministran pasto lacerate membra.
Quindi a sbucar ritornano, e il mordace
Rinovellanmi intorno aspro terrore:
Ne posa mai, ne triegua mi si dona.
Dinanzi a me figlio, e nimico a un tempo,
Aizzatore de' spumosi veltri,
Il feral fiede minaccevol mostro.
Di preda avaro la sformata bocca
Spalanca a divorar la Madre intenta:
Ma conoscendo, che al mio pur faria
Il suo congiunto termine fatale,

E che tosto farebbe in tofco amaro
Converfo il cibo, il crudo morfo affrena:
Questa è del fato l'immutabil legge.
Però, Padre, t'affenno: il letal dardo
Deh! fchiva: vanè fon quefte, che cingi,
Armi lucenti di celefte tempra:
Poichè quel fronteggiar mortale colpo
E' fol concesso a lui, che in alto regna.
Ella sì diffe, ed i fuoi detti accorto
Fer lo fcaltro avverfario: e l' ira morta
In quefti accenti blando le rifponde:
Figlia, diletta figlia, poichè Padre
Mi chiami, e fono, e dei fecondi amplexi
Or tu quì mi dimoftri il grato pegno,
(O dolce un tempo, ed or d'ambafce pieno,
E di funefta rimembranza amore!
Ahi quanto fiam da quei di pria cangiati,
Quale ci stringe non previfto cafo!)
Mi credi, a te nimico io quà non venni:
Ma te fteffa, il tuo germe, le cadute
Per i comuni dritti armate fchiere
Da quefti luoghi all' alma luce ignoti,
Diro di pena, e fchiavitù ricetto,
A trarre al giorno, e a libertade io vengo.
Io, fol, per fcelta mia, la perigliofa
Imprefa a tentar vado, e in pro di tutti
Pel cupo Abiffo i folitari paffi
Tacito muovo, e per l'immenfo vuoto
L'afcofa piaggia a difcoprir mi affretto,
Che già fondar prefcriffe il Nume, e ch' ora,
Se pure a' fegni fi conofce il vero,
Creato effer dovria, vafte, rotonda,
Terra felice, che col Ciel confina.
Nuova ivi ftirpe alberga, e a quefta forfè
Si preparan d'Olimpo i vuoti feggi

Pur lungi alquanto dall' eterree rocche
Star debbe il sito: dell' antica pugna
La memoria non langue; e un' altra volta
Livor potria di numerose torme
Mefcer del Cielo, e contristare il Regno.
O a questo, o ad altro il Facitore intenda,
Le arcane cose ad esplorar m' invio:
Quando chiare mi fian, farò ritorno.
Te quindi, e morte alla beata sede
Guiderò salvi: pel trattabil' aere
Di dolci odor cosperso, le tacenti
Ale spiegando, inosservati andrete:
Immenso cibo alle voraci canne
Appresteraffi, ed ogni cosa fia
Preda vostra. Cessò di dire: ad ambi
Rifulse in volto inesprimibil gioja.
All' udir, che farebbe un dì satolla,
Orrendamente le deformi gote
Sconciò ghignando l'esultante morte,
E del suo ventre alla stagion felice
Riserbato le piacque: e di lei meno
Non si alleggrò la genitrice infame,
E all' alto Sire sì rivolta disse:
E per diritto, e dell' onnipossente
Celeste Rege per comando io tengo
Di queste bolge orribili la chiave:
E vieta aprir le adamantine porte.
Contr' ogni assalto quivi morte veglia,
E armata stà d'insuperabil dardo.
Pure i precetti del superno Nume
Perchè compier mi è d'uopo? Egli mi abborre,
Mi spinse irato al Tartaro profondo,
Me già del Cielo abitatrice, e figlia
Fra truci angosce, e sempiterno duolo
Quaggiù condanna a ministero ingrato:

È quì delle mie viscere pasciuta
La ululante mi cerchia orrida prole.
Ma tu se' lo mio Padre, e 'l mio Autore,
Tu queste membra mi vestisti; e solo
A te ubbidire, e te seguir deggi' io.
Fra i Dei godenti mi trarrai bentosto
Di luce, e di fortuna al nuovo Mondo:
Dove al tuo destro lato, come a dolce
Figlia convienfi, fra diletto, e gioja
Eternamente federò Reina.
Ella diceva; e la fatal dal fianco
Chiave discinse, lo crudel strumento,
Onde l'umana spezie afflitta giacque.
E della grave coda il turpe intrico
Verso la porta strascinando, a un tratto
L'immane sollevò duro cancello,
Per la fligia potenza immobil peso.
Poi gli ardui ingegni per la finuosa
Toppa rivolse; e facil le ferrate
Sconficcò, e ruppe adamantine sbarre.
Romoreggianti, impetuose tosto
Si spalancaro d' Erebo le porte,
Che nel girar sui cardini stridenti
Nube sembraro, che squarciata tuoni:
E dall' imo crollò di Dite il regno.
Schiuse ella è ver, ma riserrar non puote:
Spalancate restar le porte orrende:
E raunato esercito poteva
Per lo mezzo passar, destrieri, carri,
Sebben fra loro d'ordine confusi.
Rossiccia fiamma a roteante fumo
Mista sfogò pei larghi spazj, quale
Di fornace esalar da bocca suole.
Tosto al guardo s'offrì l'arcano Abisso:
Oscuro, interminabile Oceàno;

Misura, tempo, loco ivi si perde :
E Notte, e Caos gli avi di Natura
Tra il fragor di feroci eterne guerre
Degli enti turban la sostanza, e il moto :
E discordia i lor scettri intatti serba.
Siccitate, umidezza, caldo, freddo,
Fieri campioni, e ognuno aspira al foglio,
E gli atomi schierati a pugna mena.
Questi le varie parteggiando insegne
Sieguono, quali di pesanti cinti,
E quali di liev' armi : ora pungenti,
Ora morbidi, or lenti, ora veloci
In gran calca si addensan : di Cirene,
Ovver di Barca dall' adusto lido
Così l'arena, quando il turbo spira,
Alta si leva, e de' pugnaci venti
Affetta, e libra le sottili penne.
Quel de' campioni, che più speffi tragge
Seguaci, un sol momento agli altri impera.
Il Caos delle liti arbitro fiede,
Ed arbitrando la discordia addoppia,
Fondamento primier del proprio Regno.
Siede il Caso appo lui giudice primo,
E delle cose il freno allenta, e stringe.
In quest' orrido Abisso, di natura
Utero, e forse tomba, ove non certo
Si scopre mar, non lido, od aere, o foco,
Ma di pregni elementi informe massa
In guerre sempre rinascenti avvolta,
Finchè l'eterno Facitore i frali
Oscuri semi fecondando avviva,
E nuovi forma portentosi Mondi
In quest' orrido Abisso, d'Orco all' orlo
Soffermossi guardingo il rio nimico :
Di sù di giù, di quà di là le luci

Solpinge, e il gran viaggio in mente volve :
Non breve mare a traversar gli resta.
Un ruinoso alto romor gli orecchi
Gl' introna a quel simile, (se le grandi
Cómparar lice a picciolette cose)
Onde Bellona di tuonanti bronzi
Guernita di regal Città le mura,
E l' alte torri folgorando squassa :
O a quello pari, che farà, se giufo
Piombasse infranta la celeste volta,
O d' elementi per la pugna fosse
Dall' affe svelta la fermata terra.
Sull' ampie alfine veleggianti penne
Erto a volar fi accinge, e il vorticofo
Atro fumo trattando, al fuol foverafta.
Quasi di nubi fu pompofo plauftro
Audace in alto fal, ma tofto manca
Il fral foftegno, e largo vuoto ei trova :
Ìnvan dibatte i temerarj vanni,
Ch' ei mille ftadj, e mille in giù ricade,
E caderebbe rotolando ancora,
Se per forte di nitro, e fiamme pregna
Sotto fcoppiata turbinofa nube
Nol ripingeva là, donde difcese.
Il turbin fero in paludofa firti
Pofcia calmoſſi : ne mare, ne terra
Dir la potrefſi : a ſtento la limoſa,
Ove ſta immerſo, ſoſtanza ſi ſpaſta,
E il piede or muove, ora diſtende l' ala,
Or ale, e piedi inſieme adopra, e ſtanca.
Siccome allora, quando il ripoſt' oro
Fura lo Scita, il ghermitore alato
Grifon biforme per paluſtri valli,
E giogi alpeſtri il predator perſiegue :
L' operoſo Satàn sì per ſentiero

Erto, ristretto, scabro, denso, rado
Co' piè, col capo, colle man, coi vanni
Nuota, si tuffa, guada, rade, vola.
Alfin di acute, e forti, e miste grida
Aspro tumulto per i vuoti orrori
A lui l'orecchio strepitando afforda.
Pur là di tema sgombro si rivolge,
Vago di ricercar, se alcun vi alberghi
Spirto, o Possanza del più cupo Abisso,
Cui chieder possa, ove la spiaggia sia,
Che più sta presso alla magion lucente.
Del Caos ecco alla sua vista s'offre
Il Trono, e i neri sul deserto fondo
Largo-pendenti maestosi drappi.
Notte a lato gli fiede, delle cose
Più antica, e del suo Regno atra consorte;
Ed Orco, ed Ades stanno a lor vicini,
E di Demogorgon l'orrendo nome.
Presso sono rumor, caso, tumulto,
Confusione in un ravvolti, e misti;
Discordia, che mille ha diverse bocche.
Satanno a lor si volse ardito, e disse:
Caos, antica Notte, voi, che questo
Basso reggete avviluppato Abisso,
Non temete di frodi: io quì non vengo
Del Regno vostro ad esplorar gli arcani,
Non a turbar: per questo errar m'è forza
Di luce muto luogo, e per il vasto
Impero vostro è di mio corso il calle:
Sol, senza scorta, peregrino incerto
Il più breve sentier cerco, che guida,
U' dell' ombre, e del Ciel si parte il Regno;
O se di nuovi dall' impero vostro
Fatti acquisti superbo, ora ritiene
Più vicin seggio il Regnator degli Astri.

Colà son volto, e quì perciò m' aggiro:
Drizzate il corso mio: di premio vuota.
La mercè vostra non andrà: se avviene,
Che alla primiera oscuritade, e al vostro,
Quella usurpata region perduta,
Prisco diritto trionfando i' renda,
(Del solingo viaggio illustre meta)
Per questa man se dell' antica notte
Il vessillo risurge, tutto tutto
Fia 'l vantaggio di voi, mia la vendetta.
Con rotti accenti, ed incompasto il volto
Così lo vecchio Anarca gli rispose:
Straniero, io ti ravviso: tu se' quello,
Quell' Angel sei, quel poderoso Duce,
Che dianzi guerra mosse al Re del Cielo,
E al cui valor non fu destra fortuna.
Io bene il vidi, e ben l'udii, che tante
Non cadder già sull' atterrito fondo
Senza immenso fragor disfatte schiere:
A ruina s'aggiunse la ruina,
Strage alla strage, ed all' orror l'orrore,
E vittoriose inseguित्रici squadre
A torrenti versò l' Empirea foglia.
Quì all' estremo confin gli scarfi avanzi,
Se per ventura di serbarli è dato,
Del tenebroso impero io vigil guardo.
Ira, e discordia quel, che mi rimane,
Fa pur minore, e della antica Notte
Va ognor mancando il formidabil scettro.
L'Averno in pria, tetra di voi prigione,
Largo, lungo, profondo si distese.
Or nuovo Cielo, e Terra, un' altro Mondo
Sovra il mio Regno da quel lato istesso,
Onde le tue piombar conquise schiere,
A dorata catena appeso pende.

Se là tu muovi, non è lungi il loco,
Perciò più presso al tuo periglio stai :
Vanne sì, vanne pur, pugna, trionfa :
Danni, e ruine il mio guadagno sono.
Tacque : Satanno a lui nulla rispose.
Pago, che del gran mar si trovi il lido,
Ardir riprende, e pei deserti spazi,
Quale ignita colonna, in alto s'erge,
E de' rotanti indomiti elementi
Le scosse vince, e suo viaggio siegue.
Argo non incontrò sì fier perigli,
Quando del Bosfor Tracio i combaciati
Valicò scogli, ne l'errante Ulisse,
Quando esperto nocchier pel vorticoso
Mar volteggiando superò Cariddi.
Sì Satàn pel penoso, e duro calle
S'inoltra, per lui sol penoso, e duro :
Che quando l'uom peccò (vicenda strana!)
E Colpa, e Morte infaticabilmente
Dietro a quelle orme per voler celeste
Sovra l'orrendo tenebroso Abisso
Lastricarono larga, e piana via :
Indi al bollente minaccioso golfo
Di lungo fer mirabil ponte oltraggio,
Che da Dite di questo frale Mondo
Agli ultimi confini si distende.
Pel facile sentier con corso alterno
A tentare, o a punir gli egri mortali
Van gli malvagj spirti, e fan ritorno.
Beato l'uom, cui favor divo è schermo,
O l'Angelo, ch'è a lui custode eletto.
Ecco ecco alfine dall' Empiree mura
La sacra appare inestinguibil luce,
Che della Notte il rugginoso manto
Di tremulo cosparge incerto albore,

E quì comincia di natura il Regno.
E quì s'arresta ancora, anzi qual rotto
Nimico il Caos dietro si rivolge,
Ed il romore affordator si spoglia.
Con meno stento in pria, poi lieve, e ratto,
Come un, che galla, sui rimeffi flutti
Al dubbio lume Satana si avanza.
E qual da venti spinta, e farte, e vele
Pel mare ondosò lacerata nave,
Alfin saluta il difiato porto.
Pel vuoto aereo sovra gli adeguati
Vanni si libra, e ad agio le celesti
(Nativo un tempo suo dolce soggiorno)
D'ignota forma guarda immense mura,
E d'opalo le torri, e di fiammante
Oriental Zaffiro i merli adorni,
Questo indi mira da catena aurata
Pendente Mondo a più minuta stella
In grandezza fimil, presso la Luna.
E là di frode, e di vendetta pieno
Inaugurato messaggier si avvaccia.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

LIBRO SECONDO.
DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO TERZO.

ARGOMENTO.

Dio sedente in Trono vede Satana, che vola verso questo Mondo nuovamente creato, lo addita al Figlio, che sedegli a destra, predice il successo di Satana nel pervertire il genere umano, e purga la sua giustizia, e sapienza da ogni imputazione avendo creato l'uomo libero, ed abbastanza forte per resistere al tentatore. Nulla dimeno dichiara il progetto di grazia verso di lui, poichè egli non cadde, come Satana, per propria malizia, ma per seducimento. Il Figlio di Dio rende lodi al Padre pel discoprimiento del grazioso disegno riguardo all' uomo: ma Iddio di nuovo dichiara, che non può farsi grazia all' uomo senza soddisfare alla divina giustizia offesa, e perciò conviene che egli muoja, se non si trova alcuno atto a ristorare l'offesa. Il Figlio di Dio liberamente si offre a riscattare l'uomo. Il Padre lo accetta, ordina la incarnazione, pronunzia il suo esaltamento sopra tutti i nomi in Cielo, ed in Terra, e comanda agli Angeli di adorarlo fra canti, e suoni. Intanto Satana si avvanza volando per diverse Regioni. Uriele reggitore dell' Orbe solare ingannato dalle finte sembiance lo dirige all' albergo dell' uomo.

O SALVE, sacro lume, falve, primo
Del Cielo parto, o dell' eterno sole
Coeterno raggio: senza biasmo posso
Io te nomare? Dio, Dio stesso è lume:
Dall' alternar de' secoli per entro
Stanza egli scelse a inaccessibil luce:
In te fè dunque stanza, in te di chiaro
Padre increato folgorante figlio.
O se di puro etereo fiume il nome
Meglio ami, chi aprirà l'arcano fonte?
Prima del sol, prima dei Ciel tu fusti,
E al divin cenno di ceruleo manto
Le fosche, e crasse del forgente Mondo,

Dal vuoto schiuse degl' informi abissi,
Lietamente vestisti acque profonde.
Alfine a te con più spediti vanni
Dal lago acheronteo scampato i' torno,
Dove per le ineguali oscure bolge
Errando, in suono dalla Tracia lira
Diverso, il Caos, e l'eterna notte
Cantai. Per l'atro fondo la celeste
Musa a calare, e a risalir mi apprese.
Strano, raro, difficile viaggio.
O sacro lume, a te salvo i' ritorno;
La sovrana sent' io vital tua fiamma.
Ma agli occhi ohimè! tu agli occhi miei non riedi,
Che a rinvenire il tuo vivace raggio
Volvonfi indarno: il desiato albore
Perfin loro si niega: un denso, e diro
Malor, se affatto non li spense ancora,
D'ingrato ombrolli ah! nubiloso velo,
Pure di sacri carmi al dolce invito
D'errare presso a cristallino fonte,
O in selva ombrosa, o per aprico colle
Fra le Dive di Pindo ancor non cesso.
Ma prima a te, Sionne, ed agl' intatti
D'erba, e di olenti fior ruscelli adorni,
Che lentamente mormorando il tuo
Irrigan santo piè, notturno i' vengo;
Ne i duo, che in fato a me furo simili,
(Così per fama uguale a loro io fossi)
Oblio, di luce orbatì ambo, Tamiri,
E il gran cantor della Meonia tromba:
Tiresia, e Fineo chiari vati antichi.
Quindi la mente di pensieri io pasco,
Che si abbellan di numeri sonanti:
Qual rusignuol, che dolcemente all' ombra
Tutta la notte vigile gorgheggia,

D'amore empiendo i solitarj boschi.
Tornano i tempi al ritornar dell' anno,
Ma il dì per me più non ritorna o il grato
Di mattino, e di sera alterno aspetto :
Più la fiorente, alma stagion non veggio,
Non più l'estiva rosa, non le prone
I verdi cespi ruminanti torme,
Non l'eretto dell' uom divino volto.
Opaca nube sempre mi circonda,
E i modi umani, ed il gioir mi vieta,
E del bel libro in vece, che del Mondo
Il magistero, e lo splendor differra,
Mi si appresentan tenebrose forme,
E a sapienza mi si chiude un varco.
Tu dunque mi ristaura, tu, celeste
Lume, per entro al petto mio risulgi,
Gli egri miei spiriti del tuo raggio avviva,
Più fereni, e veraci occhi mi dona,
Tutta dilegua la cimmeria nebbia,
Ed alte cose a mortal guardo ignote
Fa, ch' i' comprenda, e poetando scriva,
Dal puro Olimpo, dove foglio preme
Sublime tanto, che ogni altezza eccede,
Gli occhi abbassò l'onnipotente Padre,
Di sua man la stupenda in un sol punto
Opra mirando, e quanto il Mondo aduna,
Folti, com' astri, intorno a lui si stanno
Tutti del Ciel gli abitatori eletti,
E di se tolti dall' amato volto
Somma beono ineffabile dolcezza
L' unigenito Figlio a destra fiede
Del patrio onore scintillante immago,
Prima li due sulla terrestre mole
Padri nostri riguarda, dell' umana
Progenie i soli due, dell' orto amen

Ospiti lieti, amor spiranti, e gioja
In quella solitudine gioconda,
Durevol gioja, e non diviso amore.
Nell' Orco quindi, ed interposto golfo
Il guardo affisse, e su per l'aer fosco
Dal Regno vide della notte emerso
Satàn, che or rade le celesti mura,
E di volar già stanco del novello
Mondo sovra le aperte esterne piagge
Il piè bramoso di fermar si appresta.
Questi stabile a lui ristretta terra
Parea, di cielo, e d'astri priva, incerto
Se in onde avvolta, o in etere sottile.
Il sommo Dio dall' alta sfera, donde
E le passate, e le presenti vede,
E le cose future, al solo Figlio
In cor presago si rivolse, e disse:
O Figlio, unico Figlio, e qual, non vedi,
Quale, e quanto contristi il nostro, e accenda
Scorno, e furore rabido nimico,
Che ne il fiso frenare arduo confine,
Ne le tartaree porte, ne le doppie
Adamantine pesanti catene,
Ne l'ampio puote sprofondato Abisso?
Disperata vendetta il cor gl' infiamma;
Ma ricadrà sopra il ribelle capo.
Per i lucidi campi al Ciel vicini
D' ingombri vincitore ei batte l'ali,
E il calle siegue, che al testè creato
Mondo diritto mena, incontro all' uomo
Macchinator d'orribile rovina,
Se l'incauto a sedurre inganno, o forza
Pure fia, che a lui vaglia: ah! sedurrallo;
Alle bugiarde lusinghiere voci
Ei porgerà facil l'orecchio, e il solo

Divieto romperà, di fede il solo,
E di soggetta riverenza pegno.
Cadrà: con lui cadrà l'infida stirpe.
Di chi la colpa fia? Di lui, lui stesso.
Ingrato! Il fei d'onor, di grazia colmo,
E giustizia, e ragione in cor gli sculsi,
Armi gli diedi a superar perigli,
Benchè avesse a cader libera scelta.
Tali gli Spirti, tai l'eteree Posse
Formai sì quelle, che virtù sostenne,
Come l'altre, che fur false, e ribelli.
A lor fenno di oprare ebber balia.
Se non avean di libertade il dritto,
Quale potean di fede, qual d'amore,
Qual d'ossequio prestar sicura prova?
Se quello sol, ch'era mestier, non quello,
Che a grado stava, far potean, qual mai
Loda acquistata eglino avrian? Qual'io
Negli atti loro avrei diletto preso,
Se volontà, ragione, (anco ragione
E' libito) oziosa, e vana stava,
Di libertade vuota, e la fea solo
Necessitade ad ubbidir parata?
Quali al lor esser conveniasi, tali
Formaili: indarno al Fato incontro ingiuste
Spargono, o incontro al Facitor querele,
Eterno, impermutabile consiglio
Malgrado lor forse ad errar li spinse?
Non io, fur effi di rivolta i Fabbri.
L'antiveder dell'abborrito fallo
Non era certo al loro fallo invito;
Che non previsto ancor compiuto fora,
Non già di fato insuperabil forza,
Non la immutabil' indovina mente
Al reato li tragge: il lor desio

Sieguon costanti: io liberi li feci,
Liberi rimarran, finchè se stessi
Giovi gravar di volontarj ceppi.
Altrimenti d'uop' è, che l'esser loro
Io cangi, e l'alto, eterno patto io rompa,
Onde fu già la libertà concessa.
Fur sola a se cagione di rovina.
Da propria spinto ambizion malmata
Cadde il protervo abitor celeste:
Del primo iniquo trasgressor per frode
L'uom pecca. L'uom grazia, e mercede impettri;
Ma sdegno l'altro, e crudeltà s'aspetti.
Vo, che in pietade, ed in giustizia fia
Mia gloria in Cielo, e in Terra a un tempo conta:
Pur più dolce pietà dentro mi suona:
I primi ell' abbia, ed i secondi onora.
Mentre così favella il Nume, tutto
D'ambrosia grati odori il Ciel tramanda,
E nuova in seno de' beati, eletti
Spirti si spande inesprimibil gioja:
Di raggi, e gloria impareggiabil cinto
Il divin Figlio si dimostra: intera
Del Padre è in lui la maestade espressa:
Mercè divina, immenso amore in volto,
Ed infinita grazia gli si pinse:
E sì benigno al Genitor rivolto
Disse: soave fu, Padre, la voce,
Che termin fece al tuo sovrano editto:
L' uomo infelice di perdon fia degno.
Il Ciel, la Terra ridiran tue laudi.
Fra mille, e mille sacri inni festosi
Da lor, che fanno al foglio tuo corona,
Di te fia sempre benedetto il nome.
Dunque l' uom perderassi? L'uom, che tanto
Dianzi amavi, tua fattura estrema,

Tua pargoletta prole? Da maligne
Fraudi cadrà sedotto, sebben egli
Lo scaltro traditor folle secondi?
Lo vieta, o Padre, deh! tu, Padre, il vieta,
Ch' arbitro sei delle create cose,
E solo, e sempre fai ragione al giusto.
E soffrir puoi, che le sue voglie adempia,
E deluda le tue l'atro nimico?
Arriverà di sua nequizia al segno,
E vana renderà la tua bontade?
E fia, ch' ei torni di vendetta altero,
Bench' ivi a lui più crudo duol si serbi,
Alla magion del pianto, e la corrotta
Dall' arti vili seco umana stirpe
Tutta strascini all' odiato albergo?
Della tua man l'opra gentile, e bella,
Che la tua gloria a palesar formasti,
Distrugger vuoi per fatisfar quell' empio?
E quale avrebbe allor de' falsi Sofi
Ai dubbj stolti, e alle bestemmie incontro
La tua bontà, la tua grandezza scherma?
E il superno Fattore a lui rispose:
Figlio, dell' alma mia diletto primo,
Mio Verbo, Sapienza, alta Possanza,
Non è dal mio lo tuo desir discorde;
Eternamente quel, che brami, ho fissò.
No, tutta non cadrà la stirpe umana:
Andrà chi vuol dal mortal danno illeso,
Non già per opra del volere infermo,
Ma pel libero mio largo favore:
Lena, e ristoro alla piagata mente
Apprestar vo, benchè sommessà a impuri
Il peccar la ritenga infani affetti:
D'aita l'uomo affidar voglio, in campo
Saldo starà contro il letal nimico:

Da me verrà il soccorso, i' vo, che sappia,
Quanto di forze è vuoto il basso stato,
E a me, non ad altrui della risurta
Virtute doni, e di salvezza il vanto.
Di singolar raro favor degnati
Infra la mista turba ho alcuni eletti:
A me sì piace: altri udiran mie voci
Riprenditrici dell' enormi colpe,
E l'irritato Nume a placar volte,
Finch' offre pace, ed al perdono invita.
Io darò luce ai tenebrati sensi,
I' farò in guisa i duri petti molli,
Che dirizzino al Ciel divoti prieghi,
Si compungan del fallo, e la dovuta
Al Nume prestin riverenza, e fede.
S' effi m' invochin con sincero core,
Facile ai voti porgerò l'orecchio,
E a lor pietoso volgerò lo sguardo:
Scorta a lor fida, di ben far maestra,
Veglierà interna ammonitrice mente,
La qual se avranno d' ascoltar costume,
Nel viaggio mortal più pura luce
I frali allumerà dubbiosi passi;
E la retta seguendo usata via
Giungeran salvi al sospirato lido.
Della mia lunga stanca sofferenza,
Del fausto giorno alla pietà prescritto
Colui, che abusa, e a vile il tien, disperi:
Durezza impetri il duro cor, più fosca
Notte gli adombri la fosc' alma, incespi,
E ancor più basso traboccando cada:
Io lui, lui solo da mercè disgiungo.
Ma pure altro vi resta: l'uom, di fede
Violator superbo, divi onori
Temerario si arroga, e dell' Olimpo

Alla suprema maggioranza aspira.
 Degenere, mendico, abbiotto, come
 Si purgherà dall'ardimento indegno?
 A morte i' lo consacro, morir tutti
 Debbon col Padre i detestati figli,
 Perir ei debbe; o la giustizia eterna:
 A men, che alcun di caritate ardente
 La severa per lui pena non paghi,
 E col proprio morir morte ritardi.
 Empirei Spirti, ov'è pietà cotanta?
 Chi fra voi vestirà caduca spoglia
 Dell'uom caduco a ristorare il fallo?
 Quale fia 'l giusto, per cui 'l reo si salvi?
 Dimando ei fece; ma i celesti Cori
 Si ristrinsero in se senza far motto:
 Raro un silenzio sopravvenne in Cielo:
 A pro dell'Uom ne difensore apparve,
 Ne intercessor: per la mortale ammenda
 Il capo alcuno d'offerir non osa,
 E prezzo farsi dell'altrui delitto.
 Tutto così per rigido decreto
 A Morte, e ad Orco l'uman germe fora
 Di speme privo, senza fin dannato:
 Ma il Figlio eterno, a cui dal caldo petto
 Piena trabocca di divino amore,
 Intercessor più dolce a dir ritorna:
 O Padre, già l'irrevocabil detto
 Sciogliesti: all'uomo grazia si conceda:
 E come a grazia fia negato il varco,
 A lei, che, adorna di veloci penne,
 Spedita vola a più remote sedi,
 Non implorata di foccorso è larga,
 E non chiamata par risponde, e scende?
 Buon'è per l'uom, che tale ella sen viene:
 Al Nume in odio, di nequizia lordo

Come la sua cercar potrebbe aita,
E da debiti oppresso, e da sciagure
Espiare gli orribili misfatti?
Me me per lui, vita per vita i' t'offro.
Tutto sopra di me tuo sdegno piombi:
Qual uom mi conta: io per la sua salvezza
Dal tuo sen mi diparto, la divisa
Teco gloria, ed impero a scelta i' lascio:
Alfin per lui son di morir contento:
Su me l'intègro furor suo la Morte
Riverfi pur, pel tenebroso regno
Non errerò gran tempo ombra soggetta:
Tu mi comparti interminabil vita:
Io per te vivo: che se a morte or cedo,
La cadevole spoglia a lei sol rendo,
E adempio intanto il formidabil dritto.
Di lei vil preda entro la schifa tomba
Tu poscia me non lascerai sotterra,
Ne la mia pura incorruttibil' alma
Abitatrice fia di fozzo albergo.
Il dì verrà, che di vittoria il segno
Mi ricinga la fronte, e dall' avello,
Sorgendo in' orni delle spoglie illustri,
E la conquisa vincitrice io calchi.
Piaga mortal riceverà la morte
Allora, umile al suol, di gloria schiva
Cadrà privata del feral suo dardo.
Per i celesti campi alto-levato
Io trarrò catenati i Re dell' ombre.
All' aspetto trionfal tu pago alfine
Dal Ciel dolce mi guati, e dolce ridi:
Auspice te l'oste nimica, e morte
Insegua, e vinco, e del carcame vile
L'ingorda pasco spaventevol tomba:
Alfin farò colle redente turbe

Dopo la lontananza al Ciel ritorno ;
E te, te rivedrò, Padre, e il tranquillo,
Di nubi scarco, tuo divino volto,
Sicuro pegno di perdono, e pace :
Avrà termin lo sdegno, e nell' eterno
Cospetto intera splenderà la gioja.
E quì si tacque. Ma tacendo ancora
Quel suo gentile mansueto aspetto
Di parlare, e pregar non si rimase :
Verso l'uomo mortale un' immortale
Amor spirava, amor, cui cede solo
Ubbidenza di Figlio: ostia gioconda
S' offre, e il voler del suo gran Padre aspetta.
Di meraviglia agli alti detti arcani
Del Ciel tremò la luminosa Corte.
L' Onnipossente a lui pronto rispose :
O tu, che in Cielo, o tu, che solo in Terra
Prefidio avanzi alla perduta stirpe,
O tu, mio primo, unico mio diletto,
Ben fai tu stesso, come tutte care
Sono a me l'opre mie, l'uomo non meno,
Sebben da sezzo io lui dal nulla traffi.
Dal sen te dunque, te dalla mia destra
Di divider son pago, e di te privo,
Se il germe infido per tua man risurga,
Alcun poco restar pur anco io voglio.
Alla celeste dunque la caduca
Di lui natura giungi: in te riposta
Tutta è in te sol di redenzion la speme.
Uom sii tu stesso fra i mortali in Terra,
E a virginale chioffro umana carne
Nella pienezza de' futuri tempi
O miracolo altier ! prendi tu stesso :
Sebben d' Adamo figlio, sii, d' Adamo
In vece, il fonte dell' umana prole :

Come gli uomini in lui tutti periro;
 In te per guisa tal quai da novella
 Verde germoglieran frondosa pianta
 Color, che sono a rifiorire eletti:
 Senza di te nullo fia salvo: tutti
 Sono del gran delitto i figli rei;
 Faccia il tuo merto di pietate degni
 Quelli, che il freno alle malnate voglie
 Stringono, e a' vani lusinghieri affetti,
 E avviticchiati al verdeggianti tronco
 Vadan per te di frondi, e frutti adorni:
 L'uomo così satisfarà per l'uomo,
 Come dritto richiede, alla sentenza
 La fronte ei piegherà, di morte preda;
 Il terzo di risorgerà, sorgendo
 Renderà intatti all' alma libertade
 Col sangue compri i redivivi alunni.
 L' odio infernale dal celeste amore,
 Che ad operare il nobile riscatto
 Se stesso a morte volentier destina,
 Fia superato, e di crudeli stenti
 Al caro prezzo la fatal ruina
 Riparerà, che con sì lievi inganni
 Il rio nimico d'Acheronte addusse,
 E tenta rinnovar non fazio ancora
 In que', che son del Ciel fordi all' invito.
 Sebben ti abbassi alla natura umana
 Non fia per te depressa la divina.
 In Trono al Nume ugal di pari colmo
 Letizia fiedi, e, come egl' è, beato:
 Pure gioja da te diparti, e regno,
 Onde campar da estremi danni un Mondo.
 Per nascimento affai men, che per merto
 Di Dio Figlio ti mostri, e più bontate,
 Che altezza fatti del gran nome degno.

Maggior di gloria in te l'amore abbonda;
 Perciò la tua umiltate a questo trono
 Esalterà con te la umana spoglia:
 Qui tu di carne federai vestito,
 Dio, uom, di Dio, dell' uomo figlio,
 Universale sempiterno Rege
 Unto qui regnerai del sacro ulivo:
 Ti dono ogni poter, per sempre regna,
 Il culto accetta a meriti tuoi dovuto;
 Gli empirei Spiriti al tuo dominio i' sacro;
 Del Cielo, della Terra, d'Orco tutti
 Gli abitator, servi, e vassalli onore
 A te faran colle ginocchia inchine.
 Quando di raggi cinto fra plaudenti
 Schiere ne andrai la fra le eterree nubi,
 Ed a tuo nome i messaggieri alati
 Il fatal dì della vendetta eterna
 Conto faran, tutte a veloci passi
 Intorno intorno le viventi, e tutte
 Al tribunal dell' ultimo decreto
 Si affretteran dai scoperchiati avelli
 Delle trascorse età le genti morte:
 Sì grave fia della terribil tromba
 Dell' alto fonno rompitor lo squillo
 Gli Angeli fanti ti faran corona,
 All' uom pravo, ed ai rubelli spiriti
 Darai sentenza, d' ignominia carchi
 Sprofonderan nel vorticoso Abisso,
 Che l' ampie chiuderà pasciute faucile
 A questo tempo andrà in faville il Mondo
 Ciel nuovo, e terra, di bell' alme albergo
 Uscirà fuor del cenere fumante:
 Ivi de' lunghi, e dispietati affanni
 Avran dolce mercede, e d'aureo flame
 Spuntar vedran tessuti, e d'aurei fanti

Feraci giorni, a cui compagna fia
 Letizia, amore, e il fiammeggiante verò.
 Tu lo scettro regale allor deponi:
 A te che giova allor regale scettro?
 In tutto Dio si troverà, Dio tutto.
 Spirti del Ciel, colui si adori intanto,
 Che questo a compier di morir si elegge,
 S' adori il figlio, e al par di me si onori.
 Cessa di dir l'Onnipossente appena,
 Che in alto universal l'Empirea turba.
 Plauso prorompe: nuovo le beate
 In numer spesse, ed in dolcezza rare
 Voci forman mirabile concento:
 Di fragorosa gioja il Ciel s' infiamma,
 E si sente osannar di coro in coro.
 Umilmente all' uno all' altro Trono
 Adorando s'inchinano, ed al suolo
 Di vera gettan riverenza in segno
 D' auro, e amaranto gl' intrecciati ferti,
 Fresco amaranto sempre d'ostro tinto,
 Che della vita all' arbore vicino
 Nel Paradiso le fiorite chiome
 Spiegò già un tempo; ma per l'uman fallo
 Alle native tosto empiree piagge
 Rimosso fu, dov' or lieto germoglia,
 E d'ombra coprè della vita il fonte,
 E di felicità lo schietto fiume,
 Che d'ambra volve l'onde, e per l' Olimpo
 Elifii fiori discorrendo irriga:
 Di questi fior, che non languiscon mai,
 Al radiante inanellato crine
 Corona fanfi gli Angeli beati.
 Delle spesse ghirlande il suol cosparso,
 Il suol, che pria, qual di diaspro mare,
 Rifulgeva vistoso, di celesti

Rose al presente imporporato ride.
 Cingon di nuovo i ferti; e l'arpe d'oro
 Prendono, l'arpe sempre al suono pronte,
 Che rilucenti, di faretra in guisa,
 Pendono lievi dal superbo fianco:
 Le argute destan tremolanti corde,
 E col tocco squillante agl' inni sacri
 Fan dolce, ed alto, e rapitore invito.
 Tutte si unir degli Angeli le voci;
 Ne voce v'hà, che amabile concento
 Non renda all' altre giunta: in Ciel cotanta
 Si rinviene concordia. E te, te, Padre,
 Prima cantaro, che per tutto muovi,
 Ed immortale, e sempiterno vivi,
 Onnipossente, ed immutabil Nume,
 Te della vita autor, di luce fonte,
 Te, che premendo inaccessibil foglio
 Di fiamma viva tra il fulgor ti ascondi,
 Visibil sol, quando in vermiglia nube,
 Come in delubro scintillante, avvolto
 La piena tempri degl' immensi rai.
 Pur del fuoco splendore arde l' Olimpo;
 Stargli d'appresso il Serafin non osa,
 E fa dell' ale a tremoli occhi un velo.
 Quindi a te dieron laude, o delle cose
 Prima, o d'eterno Padre eterno Figlio,
 O di Dio luminosa alma sembianza:
 Chiaro nel volto tuo, di nubi sgombro,
 L' Onnipossente Creator rifulge,
 A basso sguardo, senza te, celato:
 Che tutta in te della sua gloria impressa
 La luce porti, e il grande Spirto infuso
 In te rimane: il Cielo, e le immortali
 Per te formò sostanze, e le orgogliose
 Schiere per te nel baratro sospinse,

Ne in van quel dì dalla tua destra strette
Le torte furo folgori paterne:
Del fiammigero carro le veloci
Ruote in passar de' profugi nemici
L' altero infranser soggiogato collo;
E l'eterna del Ciel mole si scosse.
Te gli Spirti superni in liete grida
Reduce accolser, te solo verace
Della patria virtù parto chiamando,
Disperditor delle ribelli torme;
Ma non si stende all' uom l'aspra vendetta
Chè l'uom da frode empia deluso, o Padre,
Che a grazia sempre, ed a pietate inchini,
Non festi a pena sì crudel soggetto.
A te non prima il caro Figlio vide
Intenerirsi per dolcezza il core,
Ch' egli a placare il furibondo sdegno,
E di giustizia, e di mercede l'alta
Compor nel volto tuo pinta contesa,
Il foglio, ove beato al destro fianco
Siede, lasciando, per l'umano fallo
Se stesso a morte in sacrificio offerse.
O amore! O nuovo, o in ver divino amore!
Salve, o Figlio di Dio, salve, o pietoso
Liberator della caduta stirpe:
Ampia del canto mio sempre il tuo nome
Sarà materia, e le tue laudi ognora
A quelle aggiunte dell' eternò Padre
Di risuonar non cesserà quest' arpa.
Così più su della stellata sfera
In Ciel l'ore felici in gioja, e canto
Spendean gli Spirti, e rallegravan l'aura.
Satana intanto sopra il fermo sceso
Della mole ritonda opaco globo,
Il cui convesso coll estremo giro

Dal Caos cieco, e dalla antica Notte
 Gl' imi divide scintillanti Mondi,
 Baldanzofo si avanza. Ora da lungi
 Globo rassembra, ed ora smisurata
 Nera, selvaggia, ed aspra, e forte terra
 D'astri privata, di tenèbre involta,
 Inamena di Ciel, del risonante
 Caos esposta ai procellosi nemi:
 Pure da quella parte, che col Cielo
 Confina, da lontan dall' alte mura
 Ripercosso traspar pallido raggio,
 E là men batte l'orrida procella.
 Quivi d'impaccio sciolto per la vasta
 Contrada i paffi Satana rivolge.
 Quale il grifagno angel, che in cima nacque
 Del Tauro monte, al cui nevofo giogo
 Vicin dimora il vagabondo Scita,
 Quando dalle deserte avare piagge
 Le sibilanti penne in alto leva,
 Ed all' agnella umile, ed al pendente
 Capretto agogna dalle apriche balze,
 Del Gange muove, e del gemmato Idaspe
 Alle ricche onde: e di volar già stanco
 Per gl' infeconci Sericani campi
 In via si posa là, dove i leggieri
 Di canna cocchj colle gonfie vele
 Regge, e sospinge lo Cinese Auriga.
 Così per quella terra, che ventoso
 Mare rassembra, alla gran preda intento
 Di su di giù solo Satàn discorre,
 Solo: chè ancor delle create alcuna
 Ne inanimata, ne vivente cosa
 Quivi era: ma dalla colpevol Terra
 Quasù, quant' havvi di fugace, e vano,
 Qual nebbioso vapor, poscia si spinse.

A schiere a schiere giunservi coloro,
Che nudriti di labili lusinghe
S'ergon di gloria sui caduchi vanni,
Sperano iadarno eternità di nome,
Dai sogni vinti di gioconda vita:
E quelli, ch' irta, di soffimmi armata
Religione con mendaci larve
Spaventa, accende, alle fals' opre invoglia,
E al compro innalza popolar favore:
Vuoto ivi trovan premio ai merti uguale.
Di Natura gli sconcj informi parti
Sulla terra disfatti in densa accolti
Torma quì van confusamente errando,
Infìn che l' Universo si dissolva:
E non li accoglie già il minor Pianeta,
Com' altri sogna: agli argentati campi
Ripara forse il comprensor beato,
O tengon ivi nuovi Spirti albergo,
Ch' hanno infr' Angelo, e Uomo esser confine
Dell' età prime gli d'incesto nati,
Macchinatori d' infelici gesta,
Quì venner, sì famosi allor, Giganti,
E di Babelle i temerari Fabbri,
Accinti ancor, se nol vietasse il Nume,
Nuove a fondar mal disegnate Torri:
Ad uno ad uno quindi altri v' andaro:
Quegli, che ad acquistar nome d'un Dio,
Lieto lancioffi nell' Etnèa fucina
Empedocle; e colui, che le da Plato
Dipinte elisie piagge di vedere
Bramoso, Cleombròto, in mar tuffossi.
Lungo troppo farà gli altri nomare:
E coloro, che son di senno fuori,
Gli Eremiti, del Chiofstro i neri, i bianchi,
I grigj Padri, e le fratesche frodi.

Son quì ridotti i peregrin, che i dolci
 Lascian paterni lari, e cercan morto
 Nel Gogota colui, che in Cielo vive :
 E quei, che a far del Paradiso acquisto,
 Del mortal corso in full' estremo passo,
 Di vario-pinte monastice vesti
 Copron le membra, e nel mentito aspetto
 Credon sicuro all' alma gloria il varco.
 Gli astri vaganti, e fiffi, e di cristallo
 Passando van l'equilibrata sfera,
 E quella prima reggitrice ruota :
 Già par, che Pietro colle sante chiavi
 Pronto li aspetti nel celeste ingresso ;
 Già già del Ciel sulla sacrata foglia
 Arrestan paghi il difioso piede ;
 Quando repente turbinoso soffia
 Dalli due lati un vento, ed a disgiunti
 Per l' aere spazj li travolve, e spinge :
 Stracciati allora, e in larghe ruote erranti
 Gli abiti strani, e le diverse insegne,
 Ludibrio al turbo, e i portator vedresti.
 Quindi là dietro al Mondo in vasto loco,
 De' Pazzi il Paradiso indi nomato,
 Son fra vortici spinti : largo sito,
 Dopo affai volger d'anni a pochi ignoto,
 Ora è deserto, e non segnato d'orme.
 Lungamente Satanno per i tetri
 Luoghi aggiroffi : alfine un raggio amico
 A se lo sguardo, e il lasso piè richiama :
 Colà s' inoltra, ed alta da lontano
 Mole discopre, onde per ampia scala
 Del Ciel si ascende alle sublimi mura.
 Ricca maestosa in fulla vetta appare,
 E quella avanza di regal palagio,
 Di diamante, e d'auro ornata porta :

Di gemma oriental tutta scintilla :
 Non è su Terra d'imitarla dato,
 O di rilievo, o d'ombreggiante fia
 Pennello indistinto il bel disegno fatto.
 Molto a quelle simili eran le scale,
 Cui salire, e smontar d'eterei spirti
 A presidio dell' uom scelti custodi
 Fulgide schiere il buon Giacobbe vide,
 Alloraquando ad Aram dall' irato
 Frate scampò fuggendo, ed all' aperto
 Aere nel sonno vision notturna
 Gl' invase i sensi dolcemente, ed ecco,
 Ridesto disse, ecco del Ciel la porta.
 Degli arcani divini eran le tracce
 Su per que' gradi ascosi : e sempre fissa
 Non stette là, ma da invisibil mano
 Fu qualche volta fino al Ciel rimossa.
 Di flussibili perle, e di diaspro
 Sotto vi ondeggia risplendente mare.
 Il peregrin, che poi da Terra venne,
 Solcò quel mare da nocchier celeste
 Guidato, o, in cocchio da destrieri igniti
 Tratto, il varcò veloce, erto sull' onde.
 Calata allor la portentosa scala
 Pendeva, o che con facile salita
 Il ribelle adescasse, o che il funesto
 Gli tornasse al pensier coll' aspra vista
 Dalla beatitudo orribil bando.
 Giace a rimpetto spazioso un calle,
 Che giù verso la Terra alla beata
 Dell' Eden sede altrui diritto guida.
 Quel sì largo non fu, che a' di venturi
 Sovra spianossi di Sionne al monte,
 Ne quel, benchè sì lato, che nell' alma
 Cotanto cara a Dio Promessa Terra

Si aprì, per cui sovente alle felicità
 Tribù ratti sen ghan gli empirei messi;
 E per quel calle istesso il Numè eterno
 Del bel Giordano dalle limpid' acque
 A Beersàba, ove la santa Terra
 Ed Egitto, ed Arabia ha per confini,
 Il suo stendeva innamorato sguardo.
 Largo cotanto quel sentier pareà,
 Dove alle sparse non passabil segno
 Tenèbre è posto, come d' Oceano
 Ad infrante su scoglio mugghianti onde.
 Di quì Satanno della scala al piede,
 Che alle porte del Ciel per gradi aurati
 Sporge, lo sguardo a basso volge, e d'alto
 Stupor compreso a un tratto sol del Mondo
 L'universale macchina contempla.
 Quale inquieto esplorator, che il passo
 Per solinghe aspre vie notturno mossa,
 Del giorno alfine al sospirato albore
 L' erta guadagna di montano giogo,
 Che di straniera terra il vago aspetto
 Non vista innanzi agli occhi gli disvela,
 O rinomata imperial Cittade
 D' altere torri luccicanti adorna,
 Che il sol nascente co' suoi raggi inaura
 Tale il reo Spirto meraviglia affalse,
 Sebben del Cielo all' alma vista usato:
 Ma più forte l'affalse invidia, mentre
 Tutto sì bello l'Universo mira.
 Sovra le in giro avvolte ombre di notte
 Levato, gli occhi attorno attorno volve
 Dalla libra oriental fino all' aurato
 Montone, che sul dorso oltre le cresse
 Onde d'Atlante la lucente porta
 Andromeda: dall' uno all' altro Polo

Quindi le luci spinge, e di dimore
 Impaziente ver le più propinque
 Del Mondo regioni il volo affretta.
 Per l'aere schietto facile veleggia,
 E delle stelle pel viaggio torto
 Destro si svolge: scintillanti stelle
 Sembran da lungi, ma dappresso Mondì:
 Altri Mondì, ovver Isole felici,
 Quali già furo un tempo i sì famosi
 Esperidi orti, fortunati campi,
 Valli di fiori sparse, ombrose felve,
 Tre volte, e quattro o Isole felici
 Chi quivi tenga di letizia stanza
 Di sapere non cura: ei guarda, e passa.
 Il sole, il sole colle chiome d'oro,
 Al par lucente del nativo Olimpo,
 Tutto a se tragge l'invaghito sguardo.
 A lui per la serena placid' aura
 Il corso rapidissimo rivolge;
 (Dir non saprei per qual più adatta via.)
 Di là tra 'l vulgo delle folte stelle,
 Che stan dall'occhio signoril ben lungi,
 Luce ministra la sublime lampa.
 Muovon gli astri volubili carole,
 E in ordin vago con vicenda alterna
 Compion di giorni, e mesi, ed anni il corso,
 Ed alla Face, che lo tutto avvisa,
 Diversi intorno fan rapidi giri:
 O dal vigor dell'attraente raggio
 Rivolti son, che l'Universo scalda,
 E che lento e non visto nelle cupe
 Parti penetra, e sua virtute infonde.
 Tal nel mezzo del Ciel riposto è il Sole
 Quivi si arresta l'invido Nemico.
 Misuratore de' celesti campi

Alcuno ancor, d'ottico tubo armato,
 Macchia, di Febo nel lucente globo,
 A questa macchia ugual forse non vide.
 Metal forbito, scintillante gemma,
 Ogni beltà terrena il bello perde
 Comparata al fulgor del gran Pianeta.
 L'una all' altra non è parte sembante,
 Ma raggia ognuna di brillante luce,
 Quale di ferrò un' infocata massa.
 Se lo credi metal, cresp' oro, e argento
 Fino rassembra: che se gemma il credi,
 E' carbonchio, è crisolito, è rubino,
 E' fiammante topazio: il variopinto
 Così non arde prezioso incarco,
 Che fea d'Aronne il sacro petto adorno,
 Ne arderebbe così quella, che vana
 Filosofia cercò sognata pietra,
 Filosofia, che di potenti armata
 Cristallini strumenti il sì fugace
 Ermete fissa, e all' uopo il multiforme
 Vecchio Proteo chiamando le terrene
 Cose distempra, cangia, e all' effer torna
 Qual meraviglia, che l'eteree piagge
 Spirino intatti farmachi, e che d'oro
 Volvano i fiumi le purissim' onde,
 Se il sol, che pure erra da noi sì lungi,
 Al tocco animator del caldo raggio
 Misto al terrestre umore in questo oscuro
 Sito cotante d'artificio rare,
 E vaghe per color cose produce
 Il novello spettacolo giocondo
 Satàn vagheggia con immote ciglia.
 Tutto innanzi gli sta l'immenso vuoto:
 Ripari, ombre non fanno all' occhio velo.
 Quì tale Febo l' Universo alluma,

Quale allor quando dall' eccelsa vetta
I rai diritti in ful meriggio scocca:
Da opachi corpi intorno ombra non cade.
L'aer purgato a' più lontani obbietti
Trasporta, e agguzza la tenace vista.
Di gloria cinto un Messaggier del Cielo
Ecco ritto gli appar; quei, che nel Sole
Di Patmos vide già l'arcano Vate.
Il dosso ha volto, ma il chiaror non celsa:
Di splendore febèo gli cinge il capo
Aurea Tiara, e sulle alate spalle
Inanellato il biondo crin gli ondeggia.
Ad alto sembra ministero intento,
O in profondo pensier la mente ha fissa.
L'impuro Spirto rallegrassi, e speme
Di trovar ebbe, chi l'incerto volo
Al Paradiso drizzar possa, sede
Dell' uom beata, della lunga via
Fine, de' nostri mali origin prima.
A cessar risco, ed a schivare indugj
Accorto cangia la natia figura.
Di beltade non vile un garzoncello
Cherubin sembra; gioventù celeste
Gli ride in volto, e grazie, e cari vezzi
In sulle membra ritondette ha sparfi:
Tanto a mentir si accinge atti, e sembianze.
Sotto un bel ferto lascivetto scherza
Nelle gote rosate il crespo crine:
Tien vanni al tergo di leggiadre penne
Variate a color, trapunte d'oro:
Breve ha la veste; fa d'argentea canna
La sua mano gentil sostegno, e gioco:
E i vaghi passi grazioso muove.
Cheto si avanza, e sopra i piè leggiere;
Pur non giunge improvviso: dolce dolce

All' orecchio sottil del luminoso
Angel suonò lo scalpitar frequente:
E soprapreso indietro si rivolse.
Uriele un Prence degli empirei spirti
Ei riconobbe alle fattezze conte,
Uno infra i sette del celeste Impero,
Che, al Nume innanzi, al Trono suo più presso
Pronti si stanno ai venerati cenni,
Son come gli occhi suoi, che per li Cieli
Scorron veloci, e per la Terra, e il Mare
Messaggj recan dall' eterno Regno.
A lui Satanno si rivolse, e disse:
Uriel, poichè de' sette Spirti il primo
Tu se', di gloria, e vivi raggi adorno
Dell' alto stante divin soglio innanzi,
E interprete fedele per l' Olimpo,
Ch' avido aspetta il tuo messaggio, suoli
Di Dio portar gli altissimi decreti,
E quivi forse a onor simile eletto
Per supremo volere anco ti aggiri,
E quasi occhio di lui questo novello
Mondo sovente a visitar ten vai,
Dei Cherubin dai Cori errante, e solo
Inspiegabil desio me qua pur trasse
Di veder, d' indagare le stupende
Opere, ma l' Uomo in prima, il suo diletto,
La sua cura soave, l'uom, per cui
Queste ordinò tanto mirabil cose.
Fulgido Serafin, dinne, fra questi
Sì chiari globi, ov' è, che l' uomo ha stanza?
D'uno in altro a sua voglia errando alberga?
Deh! fa ch' io 'l trovi, fa, che con celato,
O con palese disioso sguardo
Di lui mi appaghi, al cui piacer cotanti
Creò sì vaghi Mondi il Fabbro eterno,

E di grazie, e favor largo ricolma.
In contemplar la nobile Fattura
A quel grande Fattor laude sia data,
Che giusto, e forte nel profondo Abisso
Le ribelli lanciò perfide schiere,
E a ristorare i vuoti feggj. questa
Nuova d'uomin credè felice stirpe,
Che gli sia fida, e sua possanza adori:
Di sapienza ogni suo fatto è pieno.
In questi ruppe, che han di ver sembianza,
L' inventor della frode astuti detti:
Le umane spesso, anzi le eterree menti
Ipocrisia col finto aspetto inganna,
Che menzognera, e all' altrui guardo ignota
Della Terra, e del Ciel le vie discorre:
Così permette il saggio Nume, il solo
Discopritor delle bugiarde frodi:
E sebbene talor prudenza vegli,
Di prudenza alla porta al sonno in preda
Giace il sospetto, e di guardar l' incarco
Semplicitade ottien, che inerte buona
Al mal, che fuori non traspar, non crede.
Uriele, benchè del Sole auriga,
Benchè fra i Spirti del celeste ostello
Per un sì conti, che più acuto ha il guardo,
All' aguato soccombe, e questa rende
Al fallace inventor dal casto labbro
Mite risposta: O vago Angel, di lode,
Non già di biasmo è degno, il grande immenso,
Che a veder le bell' opre, ed il supremo
Artefice esaltar desio ti sprona:
Che certo è vanto dall' Empiree sedi
Scender quaggiù soletto, e colle tue
Luci quello mirar, che forse in Cielo
Altri per fama sol conosce, e stima.

Maravigliose in ver son tutte, tutte
 L'opre sue sono, ed a saperfi grate,
 E son sempre al pensier dolce ricordo:
 Ma quale, qual delle create menti
 Annoverar le puote, e l'infinita
 Comprendre sapienza, che dal nulla
 Le trasse, e all' uom l' alte cagioni ascose?
 Io vidi, io vidi, quando alla possente
 Voce in groppo si unì la massa informe;
 Càos tremò: confusion l'arcana
 Parola udì: fragor muto si stette:
 Termine fissò frenò l' infinito:
 Al replicar del portentoso cenno
 Si dileguar gli orrori, apparve il lume,
 Ed ordin bello da scompiglio surse.
 Al fissò loco li grossi elementi
 Si spinser, Terra, Foco, ed Aere ed Onda:
 Ma cotesto di Cielo etere puro
 Lieve per l'alto, e vorticoso ascese;
 Ed atteggiato di diverse forme
 Gli astri produsse, che contar fia vano:
 Li vedi, e vedi quanta i moti regga
 Misura: ognun sua sede, e corso serba,
 Quel, che all' opra avanzò, sottile, schietto
 Eter d'intorno l' Universo fascia.
 Scorgi il globo laggiù, che per riflessi
 Di quì scoccati raggi al guardo splende?
 Quell' è la Terra; ed ivi ha l'uomo albergo:
 Dalla luce febèa riceve il giorno,
 E senz' essa cotesto, ch' or tu vedi,
 Come l'altro emisfero a noi celato,
 In preda rimarrà d' oscura notte.
 Ma colà pur la costante Luna
 (Di quella vaga opposta stella è il nome)
 Le s'offre a tempo di soccorso presta:

In breve mese per gli aerei vuoti
 E compie, e rinovella il cerchio errante:
 Dell' altrui lume il suo triforme aspetto
 Diversa tinge, e ver la Terra il manda,
 E co' pallidi rai la notte affrena.
 Quel picciol, ch' io ti accenno, ombrato fito,
 Il Paradiso egl' è, d' Adamo stanza:
 Fra quelle opache piante ei si ripara.
 Smarrir non puoi tuo calle, io sieguo il mio.
 Poichè sì detto egli ebbe, si rivolse:
 In umil atto a lui (siccome in Cielo,
 Ove dovuta riverenza, e onore
 A ognun si rende, co' più eccelsi Spirti
 Sempre i men chiari hanno di far costume)
 In tor commiato Satana s'inchina.
 Dal cammìno del Sol, di speme ardente,
 Verso la Terra in crebre aerie ruote
 Scende veloce, e del Nifate alfine
 Su la sublime vetta il volo arresta.

FINE DEL LIBRO TERZO.

DEL
PARADISO PERDUTO
LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO.

SATANA alla vista dell' Eden, e presso al sito, in cui ora gli è d'uopo tentare l'ardita impresa, di cui solo si è incaricato contro Dio, e l' Uomo, è agitato internamente da molti dubbj, e passioni, timore, invidia, e disperazione. Alla fine si conferma nel male, si avvanza verso il Paradiso, di cui si descrive il prospecto, ed il sito: ne passa con un salto i confini, e in figura di cormorante si ferma sopra l' albero della vita, il più alto di tutti, per riguardare intorno. Descrizione del giardino: prima occhiata di Satana verso Adamo, ed Eva: suo stupore alle lor belle sembianze, e felice stato. Si risolve di compiere la loro caduta, intende i loro discorsi, e ne raccoglie, che sotto pena di morte era loro vietato di mangiare i frutti dell' albero della vita, e in questo intende di fondare la tentazione col sedurli alla trasgressione. Si allontana da loro per qualche tempo, onde esser meglio informato per qualche altro mezzo della loro condizione. Intanto Uriele disceso sopra un raggio di Sole avverte Gabriele, a cui era confidata la guardia della porta del Paradiso, che qualche Spirito dannato era uscito fuori dall' Abisso, ed a mezzodì avea traversato la sua sfera in sembianza di Angelo incamminandosi verso il Paradiso: e che tale era stato scoperto nel fare attenzione ai furiosi suoi gesti nel monte. Gabriele promette di rinvenirlo prima del mattino. La notte si avvanza, Adamo, ed Eva parlano di andare a letto, il loro asilo descritto, le loro orazioni vespertine. Gabriele schierando le sue guardie notturne per girare intorno al Paradiso, pone due forti Angeli presso all' asilo d' Adamo, acciò lo Spirito dannato non arrecasse qualche danno ad Adamo, od Eva dormenti. Ivi lo ritrovano all' orecchio d' Eva, che la tenta in sogno. Lo conducono suo malgrado da Gabriele. È interrogato, risponde arrogantemente, si prepara a resistere, ma impedito da un segno del Cielo fugge fuori del Paradiso.

Dov' è, dov' è l'ammonitrice voce,
Che di Patmos il sacro afforto Vate
Udì sì forte rimbombar pel Cielo,
Quando il Dragone, la seconda volta
Disperso, di vendetta al germe umano

Arrovellato portator discese?
Guai, guai per voi, che fate in Terra stanza!
Che i nostri a tempo primi Padri avria
Del sovrastante tacito nemico
Accorti fatti; e sì farian campati,
Forse campati dal mortale inganno.
D'ira avvampante, della stirpe umana
Pria tentator, che accusator giù venne
Satàn, pronto a versar sull' innocente
Uom frale della prima orribil rotta,
E del bando infernal l'onta, e la pena.
Pur non si allegra, che sì tosto giunse,
Benchè da lungi sì ficuro, e baldo.
Ne l'atto diro ha di vantar cagione,
Che, in cominciar, nell' agitato petto
Rivolvendo gli ferve, e qual di Stige
Ordigno, incontro all' inventor si torce.
Dubbiezza, orrore la turbata mente
Gl' invade, e l' imo Averno entro gli desta:
Che dentro, e intorno seco Averno ei porta:
Ne in cangiar loco da Averno un sol passo,
Non men, che da se stesso, si scompagna.
Col fero dente coscienza il morde,
Ed il sopito disperar risveglia.
Quanto egli fu, quale ora egli è, qual fia
Al tremante pensier bieca gli pinge.
Qual fia? qual fia? peggio l'aspetta: sempre
Pena maggior maggior delitto siegue.
Mesto talora le dolenti ciglia
D' Eden per le fiorite amene piagge
Sospinge intorno, al Ciel talor le innalza,
Ed al sublime, fiammeggiante sole.
Pensoso il guata in pria, poi piange, e dice:
O tu di gloria impareggiabil cinto,
Ornamento, e splendor del nuovo Mondo,

Su cui, qual Nume, scintillando imperi,
Ed al primo apparir del voto Olimpo
Turbi, e scolori le notturne faci,
Odimi, parlo a te, ma con nemica
Voce ti parlo: il nome esprimo, o Sole,
Ma il nome abborro, e il tuo raggiante volto,
Che il prisco stato mi rammenta, ah! quanto
Sovra tua sfera glorioso un tempo.
Me la superbia, e ambizion peggiore
A basso mise, quando in Cielo a guerra
Sfidai del Ciel l'incomparabil Rege.
Ed ah! perchè? Colui, che della chiara
Alta vaghezza ornommi, e che i concessi
Doni ad alcun non rinfacciò giammai,
Questa non meritò mercede ingrata:
Duro non era il suo servizio: e quale
Trovar gravezza puossi in render dolci
Laudi, e grazie dovute? Eppure gli almi
Fur pregj in me solo a mal far converti:
A tanta eretto singolare altura
D' un vivere servil sdegnai gl' impacci,
E mi credei, che se un sol grado io fossi
D' altezza asceso, i' allor farei di tutti
Più sublime levato, e dall' immenso
Della perpetua gratitudin carico
Andrei leggiero, ch' a offerire è grave,
E se di voglia s'offre, ancor si debbe,
Immemore dei don, ch' egli mi fece,
Ne scorsi, che un cor grato, il qual di grazie
Conoscente si mostra, altrui non debbe,
Alma gentil così soddisfa, a un tempo
Dover la stringe, e di dover va scema:
Qual fu dunque la soma, ond' io mi dolli?
Oh m' avesse il divino eterno fato
Creando posto fra i minori Spirti!

Felice allor farei nel Ciel rimasto,
E non avrebbe immoderata speme
Ambizione nel mio petto desta!
E perchè no? Delle maggiori schiere
Altro duce aspirare alto potea,
E me, qualunque i' fui, alla sua parte
Trarre: ma pur tant' altri a me d'onore!
Angeli uguali al baldanzoso invito
Non assentiro, e alle lusinghe incontro
Sordi si stan, di doppio scudo armati.
Par non avesti tu libito intero?
Pari virtù per ripagnar? L' avesti.
Chi dunque, e che del tuo fallire incolpi,
Se non del Cielo il volontario amore,
Che a tutti al pari si comparte? Ah! pera,
Il suo pur pera maledetto amore!
O ch' ei m' ami, o ch' ei m' odj, amore, ed odio
Similmente eterno duol m' adduce:
Anzi peri tu stesso, tu, cui piacque
La tua seguire di sua voglia ad onta,
A te sì giusti procacciando affanni.
Ahi sciagurato! Ove m'involo? Spento
E' già per me d'ogni speranza il raggio:
L' ira del Nume immenfa mi persegue:
Dovunque mi rivolgo, Inferno i' trovo,
Chiuso l' Inferno entro me stesso i' porto:
Laggiù nel cupo fondo altro più cupo
Fondo spalanca le bramose fauci
Ferocemente a divorarmi intese:
Al paragone un diletto Cielo
L' Inferno sembra, che al presente i' pato,
Deh! dunque il tuo furor rallenta alfine:
Di cor pentito non si ascolta ambascia?
Più via non havvi ad impetrar perdono?
L'avrai, l'avrai, se umil t' inchini, e il chiedi:

Ma umiltade è per me vietato nome :
Disdegno il vieta : il vieta la vergogna,
Ch' i' avrei laggiù fra gli Angeli ribelli,
Io che d' alte speranze, e di superbi
Senfi quell' alme tremolanti accesi,
E vantai di domare il Re del Cielo.
Oimè ! non san quanti mi costi affanni
Il folle orgoglio, e qual mi roda il petto
Interno cruccio, mentre che dell' Orco
Sul venerato foglio altero i' seggio.
Corona, e scettro sovra gli altri m' erge,
Eppur degl' altri assai più basso i' cado,
Solo al rimorso, e alla miseria il primo :
Ecco per troppo ambir quel, che si acquista !
Pure giovi il pentirsi, la divina
All' altezza di pria pietà mi torni,
Pensier superbi nel superbo grado
Ripiglierei bentosto, e la giurata
Rompere' infinta fede, e quei, che svelle
Forza soltanto d' insoffribil pena,
Nulli dal labbro involontarj voti.
In cuor piagato, dove sì profonde
Odio mortale le ferite impresse,
Schietta amistà non si ralligna mai,
Di nuovo quindi, e peggior fallo reo
In più fatal ruina andrei ravvolto,
A doppio prezzo di funesti guai
Gli ozj comprando di una instabil tregua,
Lo Punitore il fa ; quindi a me tanto
Egli ricusa di conceder pace,
Quant' io di pace lui pregar disdegno :
Eccoci dunque di speranza usciti,
Efuli, sventurati : in nostra vece
Ecco creata già la umana stirpe,
La sua recente cura, il suo diletto,

E a lei si abbellà, e si conserva il Mondo.
Dunque addio, speme, colla speme addio,
Paura intempestiva, addio, rimorso:
Ogni bene ho perduto: o mal, sii dunque
Mio bene tu: per te diviso almeno
Col Sovrano del Ciel l'impero io tengo,
Per te fors' anco avrò più largo il Regno:
A prova un dì saprallo e l' Uomo, e il Mondo.
A questi accenti di mortal pallore
Ira, livor, disperazion tre volte
T'insergli a gara le cangiate gote.
Oh s'era visto allor, palese tosto
Si fea la frode del mentito aspetto:
Che da sì sozzi mutamenti strani
Sgombri mai sempre son gli eterei spirti.
Ei se ne accorse, ed a serena calma,
D'inganni fabbro, ricompose il volto:
Primo, che fe dell' arti false prova,
E di virtù sotto il sacro velo
Alta nequizia, ed' ira ultrice ascosse.
A tal però non giunse ancor, che il fenno
Del consapevole Uriel deluda:
Coll' occhio a lunga per la nota via
Accompagnollo, e full' Affirio monte,
Più che non suole avventurato Spirto,
Contraffatto lo vide: ai feri gesti,
E al furibondo portamento attese:
Chè solo allor, non osservato, al guardo
Di tutti ignoto Sàtan si credea.
Suo cammin siegue, e ad Eden già si appressa,
Dove il piacente più vicin si scorge
Bel Paradiso. Verdeggiante clauastro
D'un' aspro colle la scoperta cima,
Quasi campestre muro, intorno cinge:
L' irte di dumi sue chiomate spalle

Vietan proterve a' peregrini il varco:
 Le folte braccia al Ciel dispiega il cedro,
 Il pin, l' abete, e la ramosa palma.
 Gioconda al guardo boschereccia scena!
 Al digradare delle arboree vette
 Varia si mesce dilettevol l'ombra,
 E col vago intrecciar le piante fanno
 Silvestre, amena, grandiosa mostra:
 Più alto ancor delle frondose cime
 S' erge del Paradiso il verde muro,
 Da cui nel basso circostante impero
 Del Sire universal l'occhio si spazia.
 D'arbori frondeggianti de' più dolci,
 De' più rosati pomi i rami carche
 L' interno muro in alto si corona:
 Son d'oro i fior, son d'oro i frutti tinti,
 E di allegri smaltati color mille:
 Li sferza il sole col soave raggio,
 Ne mai sì bello, e scintillante apparve,
 Quando al tramonto vaga nube inaura,
 Od il celeste illustra arco piovoso:
 Gentil cotanto è il villereccio aspetto!
 A grado a grado che Satan si accosta
 D' aer puro più puro avido bee,
 Che primavera, ovunque spira, adduce,
 E l'atre tutte roditrici cure,
 Fuorchè disperazion, dall' alma scaccia:
 Un' aurette sottil per le fiorenti
 Piagge dibatte i profumati vanni,
 E d' onde tolse le olezzanti spoglie
 Soavemente fuffurando insegna.
 Come alle nari di color, che, i noti
 Massi, cui diè Buona Speranza il nome,
 Per mezzo all' onde insolite varcati,
 Di Mozambico l' Isola passaro,

Odor Sabèi predati alle felici
D'aromati feconde Arabi spiagge
Dalle gravide penne Euro diffonde:
Il nocchier pago l'indugiar non grava,
Lento ei veleggia, e par, che agli odorosi
Profumi i flutti vagamente increspi,
E rida intorno l' Oceano antiquo:
Tal di Satana i sensi la fragrante
Dolcezza alletta, benchè amaro tofco
Alla region prepari, onde deriva:
Ben fu diverso del rotante fumo
L'odor, che fuori uscì dall' arfo pesce,
Onde del figlio di Tobia la sposa
Dal lascivo Asmodeo salva rimase,
E che da Media fino a Egitto il pinse,
Ivi poscia di ceppi il piè gravato.
Tardo, e pensoso a mal sicuri passi
Era Satàn per l' erta falda asceso:
Ma non trovò poi quindi aperto il calle:
Agreste, folto, aspro, selvaggio è il loco:
Gli speffi arbusti, e gl' intralciati dumi
Niegan pungenti ad uomo, o a belva il varco.
Dal fianco avverso ad Oriente volta
V'era solo una porta: il rio fellone
Vide, ma disdegnò l'usato ingresso,
E beffeggiando d'un leggiero salto
Il colle varca, e il sovraffante muro;
Ed in piedi furtivo entro si caccia.
Qual lupo predator, che ingorda fame
Novello pasto a ricercar sospinge,
Il largo campo, al tramontar del sole,
Celato osserva, ove nel frale chiuso
La greggia accoglie il pastorello, e al bruno
Aer per entro facile si lancia:
O come ladro, che notturne frodi

Di Cittadino all' arche pingui ordisce,
Tentar non osa le ferrate foglie,
Ch' urto non temon d'improvviso affalto,
Per le finestre, o per gli aerei tetti
Inerpica, e d' entrar trova la via:
Tal questo primo indomito ladrone
Dentro all' ovil di Dio tacito mosse:
Tal poi di Cristo al sacro altare ascese
Il prezzolato lubrico Levita.
Quindi alzatosi a vol sulla sorgente
In mezzo del giardino arbor sublime
Di Cormorante in guisa si posò:
Non racquista per lei verace vita:
A color, che vivean, morte divisa.
Di quella vita—largitrice pianta
Alla virtù non bada; quella solo
Per riguardar giuso, ed intorno adopra,
Quella, che al vero, e miglior uso volta,
D' immortal vita faria stata il pegno.
Dio sol diritto il ben, ch' ha innanzi, estima,
Altri in male, o in vil uso lo converte.
Di meraviglia inusitata, e nuova
Ricolmo tutta in breve giro stretta,
D' umano senso a pien diletto aperta,
L' alma ricchezza di Natura ei mira,
Anzi su Terra un Paradiso accolto.
Era questo di Dio l' orto beato,
Che d' Eden egli all' Oriente pose;
E dalla banda, onde ritorna il sole,
Dall' Auran fino alle regali torri
Della grande Città, che il Tigri bagna,
Della Greca potenza onor, si stende:
O a Telaffarre, ove d' Edenne i figli
In età fero più remote albergo.
In così vago suol più vago affai

L'alto Fattore il suo giardin costrusse.
Qualunque havvi piu chiara arbor gentile,
Che le luci, le nari, il gusto appaghi,
Spuntar fece nel fertile terreno.
A tutte in mezzo sta l'arbor di vita,
In alto i rami sponde, ambrosii fiori
Germoglia, e frutti di viv' auro porta.
Presso alla vita nostra morte cresce,
L'arbore cresce, che scienza insegna,
Del ben scienza a caro prezzo compra,
Perchè apparata col saper del male.
Al meriggio discorre un largo fiume,
Che suo cammin non torce, e dell' irsuto
Monte fra gli antri si nasconde: il Nume,
Quasi del suo giardin ripa, fondato
Quel monte avea sopra la rapid onda,
Che di porosa fitibonda terra
A poco a poco per le vene attratta
In fresco fonte si trasmuta, e in chiari
Ruscei divisa il bel giardino irriga:
Poi ricongiunta per l'alpestre balza
Discende, e sbocca nel materno fiume,
Che dall' oscura grotta al dì ritorna,
Ed in quattro distinto alteri rivi
Urta col corno, e celebrati Regni,
Vani a ridirsi, minaccioso inonda.
Ne esprimer arte, ne favella puote,
Per qual modo di Zaffiro dal fonte
I lucenti cristalli per gemmati
Sassi, e di crespo or fin dipinte arene
Di nettare dimanano, e i frondosi
Annaffian, nudron serpeggiando arbusti,
E i rampolli crescenti, e gli odorosi
Di Paradiso degni intatti fiori.
Non compafsò colla servile mano

L'arte al gusto nimica il culto fuolo.
Natura la benigna immensa Madre
Fiori nell' erto monte, fior nel prato,
Cosparse fior nella riposta valle,
E dove il Sol nascente il campo aprico
Riscalda, e dove impenetrabil' ombra
In sul meriggio la boscaglia imbruna.
Rural quest' era di bellezze nuove
Sempre ridente fortunato feggio :
Boschetti, dalle cui feraci piante
Balsamo stilla, ed odorata gomma ;
Od a cui stanno d' aurea scorza frutti
Squisiti al gusto amabilmente appesi :
Se quello è ver, che degli Esperidi orti
Finsero i Vati, qui soltanto è vero.
Le montagnette per frapposti piani
Divise son ; pasce l'erbetta il gregge ;
Quà palmiferi colli, là profonde
D' acque d' argento risonanti valli
Di fior diversi, e della fresca ornate
Di spine ignuda rubiconda rosa ;
Ecco gli ombrosi spechi, e i gelidi antri ;
Lussureggiando si avviticchia, e i dolci
Gravida ostenta porporini grappi
La torta in giro pampinosa vite ;
Per il pendio dell' inegual collina
La limpid' onda mormorando scende,
Che per i campi si dirama, o in lago,
Che d'amoroso mirto al coronato
Margin si sta, qual cristallino specchio,
Gli erranti in uno ruscelletti accoglie.
Rallegran l' aere i gorgheggianti augelli,
E fra le frondi odor grato spirante
Soavemente Zefiro sussurra,
Mentre chè Pane, il Reggitor Sovrano

Coll' Ore in danza, e colle Grazie unito
 L' eterna seco Primavera adduce.
 Non d' Enna il prato verdeggianti, dove
 Dal nero Dio fu con immonda destra,
 Mentre fiori cogliea de' fior più vaga
 La Siciliana Vergine rapita,
 Per cui Cerere andò pel Mondo errante:
 E non presso l' Oronte la fiorita
 Di Dafne selva, e della sacra fiamma
 De' Vati il donator Castalio fonte
 D' Eden lo sito, e la beltade adegua:
 Ne Nisa da Triton bagnata, dove
 Camo il vecchio (nomarlo Ammon le genti,
 Ovver Libico Giove) in un la Madre,
 E il grazioso figlio, il glòvin Bacco
 Dell' irata nonverca al guardo ascoso:
 Ne gli contrasta di bellezza il vanto
 D' Amara il monte (ivi altri d' Eden crede
 Presso del Nil sotto l' Etiopè lista
 Verace il sito) ove l' adusta prole
 Ristretta tengon d' Abissinia i Regi:
 Cerchio gli fanno rutilanti roccie,
 E a salir sulla vetta un giorno è d' uopo:
 Ma da quest' orto Affiro è lungi assai,
 Dove il reo Spirto di diletto privo
 Mirò tutti i diletti, e le viventi
 Al guardo nuove creature, strane.
 Fra gli altri abitator due d' alme forme
 Il volto eretti, ed alti di persona,
 In sembianza di Dei, d' onor natio
 In quella ignuda maestade adorni
 Degni parean, degni Signor del Mondo.
 Vaga traspare nel celeste viso
 Del glorioso Facitor l' immagine,
 Verità, sapienza, e la severa

Pietade intatta, che all' eterno Padre
 Di figlio dona, non di schiavo affetto.
 Quindi verò dimana all' uomo onore.
 Ma splendon varie in vario sesso doti:
 Il valor l' uno, ed il consiglio ostenta,
 Dolcezza l' altra, ed amorosi vezzi:
 Questi convien, che riverente al solo
 Nume s' inchini, e quella al Nume, e all' uomo.
 La larga fronte, e l' elevate luci
 Lo mostran fatto a dominar la terra:
 In due si parte, e per lo bianco collo
 Il nereggiante scende, ma le late
 Non oltrepassa sostenute spalle,
 In folti anelli rincrespato crine:
 Ella le chiome d' or per l' agil fianco
 Sciolte abbandona, come amico velo,
 E quai d' occhiuta vite ricciutelli
 Rampolli avvolte in graziosi nodi:
 I segni la mostrar dell' uomo ancilla.
 Ma rigor non governa il molle freno,
 E fanno servitù cara, e gentile
 Tenero orgoglio, placide repulse,
 E dolci paci ne' begl' occhi scritte.
 Celate allor non fur le arcane membra,
 E non aveva di natura l' opre
 La rea vergogna a ricoprire appreso.
 Di colpa figlio ah! come i nostri petti
 Hai tu sconvolti di pompose vaghi
 Di virtù larve, obbrobrioso onore!
 Gli schietti modi, e l' innocenza prima
 Tu tu ponesti della Terra in bando!
 Nudi passan così d' Angel, di Dio
 Nulla curanti d' evitar l' aspetto:
 Roffor non è, dove non è delitto.
 L' un l' altra per la man passando stringe;

Di quante mai con fortunati amplexi
Amor congiunse, la più amabil coppia.
E fra quanti vestir terreno ammanto
Uomini da lui nati Adam più bello,
E infrà le donne tutte Eva più vaga.
Vicino a puro mormorante fonte,
Degli arboscelli, dove il vento lievi
L'ale dibatte, alla piacevol ombra
Allargaron la mano, e poichè tanta
Ebbero spesa in coltivar l'amen
Giardin non grave al braccio lor fatica,
Quanta a godere della fresca auretta,
Più sollazzevole il sollazzo, sana
A rendere la sete, e più gradita
Di cibare la voglia, a parca mensa
A sera si adagiar: nettarei frutti,
Che lungheffo i fioriti, erbose scanni
Pendon dai curvi rami, il pasto sono.
Gustan de' pomi le succose polpe,
E colla cava scorza all' arse labbra
L'onda ministran del ricolmo rivo.
Quella mensa frugal condisce, e allegra
Parlar gentile, tenero sorriso,
E i belli motti, e giovanili scherzi,
Come a leggiadra coppia si conviene,
Che annoda d'Imeneo legge beata,
E in queto albergo solitaria vive.
Ogni animal, che d'indole feroce
Armossi poscia, e quello, che la selva,
E folta macchia, e quel, che la foresta,
E l'antro bujo al cacciator nasconde,
Quà, e là saltella, e leggiadretto balza.
Il rampante lione si trastulla,
E l'agnelletta fra le innocue branche
Dimeña: il tigre in compagnia dell' orso,

Il liopardo col pauroso lince
 Carolando si avvanza: le gravose
 Membra dicrolla lo sconcio elefante,
 E la duttil proboscide avvolgendo
 In lor ridesta le gioconde rifa.
 Lubrico volve le lucenti spire
 Lo scaltro serpe, e ne ricurvi groppi
 Affar ben mostra la celara frode.
 Gli altri prostesi per i verdi campi,
 Stupidi il ceffo cogli occhi gravati,
 Van rugumando le pasciute erbette,
 O li invita l'assiezza a dolce sonno:
 Che già nell' Oceàn l'aurato carro
 Il sol fuggente di bagnar si affretta,
 E messaggierè della cheta notte
 Spuntan le stelle nel sublime Olimpo
 Di un' alta meraviglia ingombro ancora
 Satàn rimane! a stento la smarrita
 Voce alfine ricovra, e mesto esclama:
 O Inferno! quale a miei tristi occhi s'offre
 Oggetto ingrato! I pregi nostri, i sommi
 Onori antichi di novella forma
 Han creature di godere il vanto.
 Forse da terra nacquer, chè superni
 Spirti non son, ma pur quasi a lucenti
 Spirti del Ciel di chiaritade uguali.
 Di stupore ripieno i' le contemplo,
 Quasi per esse i' sento amor, sì viva
 In lor scintilla dell' eterno Nume
 L' imago, e tanta nelle belle membra
 Grazia versò la creatrice mano!
 Ah! vaga Coppia, tu non pensi, quanto
 Il tuo s'appressa cangiamento estremo,
 Questi diletti cesseranno, in preda
 Sarai d'affatini, più angosciosi tanto,

Quanto il piacer, ch'or provi, è più soave,
Alme felici, voi godete in festa,
Ma godere per voi lungo non dura:
Quì, vostro Cielo, un' elevato seggio
Avete, ma non ben guardato Cielo:
Fiero nimico, e più possente i' v' entro:
Nimico vostro io pur non son, pietade
Sento per voi nel periglioso stato,
Io, che in altrui pietà nel mio non trovo:
Di ferma lega, ed amistà non finta
Chieditore ne vengo: a' di futuri
Insiem ne giunga non diviso albergo:
Di sì fiorito, amabile ricetto
Al paro non vi sia gradevol forse
La magione, in cui vivo; ma del vostro
Opra quella pur è saggio Fattore;
Qualunque sia cara l'abbiate, quale
Ei la mi diè, tal io spontaneo l'offro:
Le larghe foglie il giubbilante Averno
Spalancherà nel giunger vostro, e tutti
Manderà incontro i tenebrofi Regi:
Angusto sito ora vi accoglie; avrete
Region laggiù la numerosa prole
Insiem con voi di contener capace:
E se inamena vi sembrasse, a lui
Grazia ne sia, che me, malgrado mio
Su voi vendetta ad eseguir ne spinge,
Che in lui si torca, che così mi offese.
E se alla vostra, che ogni ingiuria sdegna,
Innocenza, nel cuore mi venisse
Tenerezza di voi, che pur mi viene,
Giusto, pubblico dritto, onor, l'impero
Per la conquista del novello Mondo
Con vendetta disteso, a far mi sforza
Quel, che, sebben dannato, in odio avrei.

In questi accenti il gran nimico ruppe,
Necessità chiamando i crudi modi,
Come col volgo schiavo usa il Tiranno.
Agil quindi dall' alta arborea cima
Scende, e si mesce ai saltellanti armenti,
In questa, e in quella belva ei si trasforma:
Figura prende, quale egli più crede
Conveniente alla maligna fraude,
Onde più da vicin spiare col guardo
La preda possa, e dal parlar, dagli atti
Esplorare non visto il nuovo stato.
Qual velloso lion gli occhi fiammanti
Or volge intorno, e lenti i passi muove;
Or torva tigre fassi, che d'ascosa
Valle fra i cespi verdeggianti due
Vide scherzare pargolette damme:
E si posa, e si acquatta, e forge, e salta,
E luogo, e tempo aspetta, onde d' un lancio
Secura avventi il sanguinoso colpo,
Ambe ghermendo coll' adunco piede.
Intanto a favellar degli uomin primo
Adamo ad Eya infra le Donne prima
Incomincia: Satàn le nuove voci
Cogli orecchi levati a udir si sta:
O tu, che solà meco i bei diletti
Dividi, o tu, che a me di queste gioje
Sei la gioja suprema, e la più cara,
Ben d'uopo egli è, che di colui la possa,
Che noi finse, e per noi quest' ampio Mondo,
Di Padre possa sia, la cui bontade
Non ha confini, e libero dispensa
Di sua bontade al par che largo i frutti.
Da limo vil ne trasse, e in questo pose,
Di delizie ripieno, almo soggiorno;
Pur nullo abbiam con lui più lieve merto,

Nullo ci pate difetto, a cui la nostra
 Soccorrer vaglia picciolezza estrema.
 Il sol d'amore ossequioso pegno
 Chiede, la sola facil legge impone,
 Che fra le tante di sì dolci frutti
 Feconde in Paradiso amene piante,
 All' arbor del sapere, che vicina
 Di vita all' arbor rigogliosa cresce,
 Stender non s'osi l' imprudente mano:
 Morte cotanto a vita presso giace!
 Ma pur che mai fia morte? Orrenda cosa,
 Poichè, ne tu l' ignori, a chi 'l vietato
 Pomo disvelle, la minaccia il Nume.
 Questo a noi d'ubbidienza si domanda
 Unico segno fra li tanti, e vaghi,
 Onde si mostra, non fallibil segni,
 Che siam noi nati a dominare il Mondo,
 E quanto l'aere, il mar, la terra aduna:
 Aspro non sembri sì leggier divieto
 A chi d'altronde a far sue brame paghe
 Fra sì diversi, e sì leggiadri oggetti
 Non limitata libertà si dona:
 Dianfi anzi laudi al Facitor superno,
 La sua possanza, e la bontà cantiamo,
 Ed alle cure dilettofe intenti,
 A diramare i licenziosi arbusti,
 E i vaghi fiori a coltivar ne andiamo:
 E se fuisse per se duro il travaglio,
 Pur teco dolce il travagliar mi fora.
 A lui con questi detti Eva rispose:
 O tu, per cui soltanto al Mondo io nacqui,
 Ed ebbi dalla tua questa mia carne,
 Senza cui l'esser mio vano sarebbe,
 Te fida scorta, te mio Prence onoro:
 E' giusto, è retto quel che tu dicesti:

Fervide grazie non cessanti laudi
 Ciascun giorno a lui render si conviene:
 Ed io più il deggio, cui della migliore
 Parte goder si dà, di te, che fei
 Di tanti pregi singolari adorno,
 Ed altri a te simil trovar non puoi.
 Spesse fiate al pensier mio presente
 Ho la dolce memoria di quel giorno,
 Quando da prima il grave sonno rotto,
 Tra fiori affisa all' ombra mi trovai
 Meravigliando dove i' fuffi, e quale,
 Ed ivi donde, e per qual modo addutta.
 Di là non lungi mormorando l'onda
 Da uno speco rompeva, indi cosparsa
 Per il liquido piano, pura, immota,
 Quasi d' azzurro Cielo aere, si stava.
 Colà mi spinfi semplicetta, e il fianco
 Sulla verde adagiavi morbida sponda,
 Il puro lago di mirar contenta,
 Che un' altro Cielo al guardo mio pareva.
 A riguardar m' inchino appena, ed ecco
 Per l' acquoso chiarore emula i' veggio
 Forma rincontro a rimirarmi intesa:
 Io m' arretrato, s' arretra, io tosto paga
 Ritorno, e paga tosto essa ritorna,
 E scambievole amore il guardo spira.
 Ivi fisse pur anco avrei le luci
 Dal desir vano, che struggeami, vinta:
 Ma voce udii, che dilegnò l' incanto.
 O bella, mi dicea, quella, che miri,
 Tu stessa sei, tu che ti appresti, e fuggi:
 Me siegui, i' menerotti, ove non ombra
 Il tuo venire, e i dolci amplessi aspetta:
 Quel vedrai, di cui se' non finta immago,
 Ed a lui giunta in non solubil laccio

Gli apporterai progenie immensa, e il nome
Tu di Madre otterrai del germe umano.
Che far potea? Segui l' occulta guida:
E te bello d'aspetto, e di persona
Alto all' ombra d' un platano rimiro
Ma pur men vago mi sembrasti, e meno
Di vezzi, e grazie amabilmente adorno
Di quel così gentile, amico spettro,
Che mi raggiò nel cristallino umore.
I' mi ritraggo, tu m' inseguì: torna,
Fervido esclami, Eva mia bella, torna:
Perchè, perchè mi fuggi? Di me stesso
Parte se' tu, tu di mia carne fusti,
E d' ossa mie formata a te dal fianco,
Ch' è al cor più presso, di celeste vita
Vigore infusi, te sperando poscia
Stringer diletta al fianco mio compagna:
Parte dell' alma mia te cerco, o cara
Di me stesso metà, te bramo, e voglio,
Poi gentilmente per man mi prendesti,
T' abbandonai la mia; conobbi allora,
Quanto dal senno, e dal viril decoro
Vinta riman la femminil beltade.
Senno, che sol merta di bello il nome.
Sì la nostra parlò Madre comune:
D' intemerato maritale amore,
E dolce arrendimento il guardo pieno
Al primo Padre volge, le nevole,
Braccia sottili al collo gli avviticchia,
Le delicate al consapevol petto
Mamme gli preme, e sotto le ondeggianti
Aurate chiome il bel candore asconde:
Alle caste sembianze, ai vezzi umili
D' alto amore ei sorrise: tale a Giuno
Giove sorrise, allor che le vaganti

Nubi feconda, e di fior pioggia sponde;
 Sul matrónale labbro puri baci
 Imprime: di livor tinto le luci
 Torse Satàn, poi bieche le rivolse;
 E a se medefmo, lamentando, diffe:
 Odiata vifta, di tormento piena!
 Fra dolci amplexi, d' Eden più giocondo
 Diletto, sì l'un l'altra imparadifa
 Gioja fi addoppia avicendevol gioja;
 Ed io laggiù nell' Orco efule vivo,
 Dove ne amor, ne gaudio, ma feroce,
 Fra l' altre pene non minore pena,
 Non mai pago defio ne ftrugge, e frazia;
 Ma quello, che teftè dal labbro loro
 D' udir mi avvenne, rammentar mi giova:
 Quanto ha quì non è tutto in lor balia,
 Un' arbor v' ha, che dal faper fi noma,
 E lor fi vieta di guftarne il frutto:
 Saper fi vieta? Irragionevol cofa,
 Di fofpetto ripiena. Il Nume ha forse
 Di quefto invidia, ed è il faper delitto,
 E tal delitto, che fol morte ammendi
 Ignoranza in queft' effere li regge;
 Da quefta pende il lor felice ftato;
 Queft' è d'offequio, e fedeltade il pegno;
 Alla tela, che ordifco, acconcio filo!
 A più fapere infiammerò le menti,
 A rigettar l' invidiofa legge
 Inciterolle, che fu ad arte data
 In baffo grado a ritenere coloro,
 Che il faper renderebbe ai Numi uguali:
 Ambizione di divino onore
 Il gufto alletta; e troveran la morte.
 Qual cofa ad avvenir difficil meno?
 Ma muover prima il vigil paffo intorno

Al bel giardin m'è d'uopo, e le riposte
Tutte tutte esplorar torte latèbre :
Per ventura nel margine d'un fonte,
O sotto l'ombra di ramosè piante,
Sol per ventura, ritrovar poss'io
Alcun del Cielo errante Spirto ; e forse
Da lui trarrò quel, ch' a saper mi resta.
Vivi, or chè dato t' è, felice coppia,
Del piacer breve, infin, ch' io torno, godi,
Lunghi ti aspettan non previsti affanni.
Disse, e sbuffando l'orgoglioso piede
Cauto altrove rivolse : e boschi, e campi,
E colli, e valli a visitar si appresta.
Già Febo al fine del diurno corso,
Dove a Terra, e Oceano il Ciel si giunge,
I destrier lassì a ristorar s' invia,
Retti scoccando ver l'Orientale
Dell' Eden porta i vespertini rai.
Di lucido alabastro aerea rupe,
Che lungi di se fa pomposa mostra,
Ivi alta s'erge : per sentier distorto
Colà da Terra un varco sol si schiude :
Dalle scabrose falde alla sublime
Vetta niegan salir pendenti maffi.
Il condottiero dell' Empiree squadre
Gabriele fra quelle alpestri roccie
Affiso stava ad aspettar la notte.
La gioventù del Cielo a finte pugne
Presso di lui lieve si addestra : intorno
Pendono in alto di celeste tempra
L' armi possenti, e scudi, ed elmi, e lancie,
Di gemme tutte scintillanti, e d'oro.
Su fioco raggio del cadente sole
Uriele movendo in giù sen venne,
Veloce sì, come d'Autunno stella,

Che per la notte si attraversa, quando
 Infocato vapor l' aere divide,
 E il nocchiero ammonisce, da qual banda
 Trarran fra poco procellosi i venti;
 Ed in fretta a parlar così comincia:
 Gabriel, fu per sorte a te commesso,
 Sollecito vegliar, che impura cosa
 Non rada, o passi la beata foglia.
 Sul più fitto meriggio oggi alla mia
 Sfera uno Spirto venne, e disciolo,
 Del Facitore onnipossente l'opre,
 Queste nuov' opre, d' indagare apparve:
 L' Uom prima, ch' è di Dio l' ultima immagine:
 Io la via gli mostrai, che all' Eden guida,
 Del celere viaggio estremo segno.
 Ma sovra il monte ad aquilon rivolto,
 Ov' ei posò, tale un sembiante i' vidi,
 Diverso affai da abitator celeste,
 D' impuri affetti tenebrato; io spinsi,
 Quanto potei, per lui seguir, le luci,
 Ma la dens' ombra al guardo mio l' ascoso:
 Forse qualchun della bandita ciurma
 Macchinatore di novelli sturbi
 S' erse quassù dal tenebroso fondo:
 A te si aspetta il rinvenir costui.
 E l' alato guerrier sì gli rispose:
 Meraviglia non è, se la perfetta
 Tua vista, Uriel, del sol dal rutilante
 Cerchio, ove stai, sì lungi si sospinge:
 In questa foglia del custode ad onta
 Nullo entra: a noto albergator di Cielo
 Sol di passarla è dato: dal meriggio
 Di là non venne alcun: se d' altra tempra
 Spirto varcar questo terren confine
 Pe' suoi disegni si prefisse, sai,

Ben fai, che per sensibile ritegno
Alme celesti ributtar non lice:
Pur se di queste mura entro al ricinto,
Si trasfiguri, come ei vuol, si cela,
Certo il saprò domani al primo albore.
Sì di fede ei si strinse: ed Uriele
Su quello fece ora declivo raggio
Al sol ritorno, che le calde ruote
Avea d' Atlante già nel mar tuffate:
O che del Ciel la lampa il presto giro
Col grand' orbe diurno ivi compiesse,
O che la Terra con più lento corso
Ad Oriente volta il fermo sole
Ivi lasciasse, dov' ei mille e mille
Di fiammeggiante porpora, e di fulvo
Auro vestito fra le maestose
Nubi, che adombran d' Occidente il soglio,
Scocca, ed addoppia ripercossi rai.
Già la sera si avvanza, di un incerto
Color tingea le cose il fioco lume,
Muto silenzio era di lei compagno,
Giacean le belve nell' erbosa tana,
E nel tepido nido i pinti augelli;
Vegliava sol l'amante Filomena,
Che tutta notte lamentossi, e pianse,
Ed invaghito alle pietole note
Parve del bosco il solitario orrore.
Or di vivo Zaffir fiammeggia il Cielo:
Espero appar dello stellato coro
La scintillante, ed amorosa scorta:
Di nubi ombrata maestosa sorge
Delia, di rai si tinge, indi palese
Del Ciel si mostrò fulgida Reina.
E tremolando sulla fosca notte
Il sottile dispiega argenteo manto.

Adamo ad Eva si rivolse, e disse:
Vaga consorte mia, l'ora notturna,
Le cose tutte nell' oblio profondo
Sepolte fanno a riposarci invito.
Lavoro, e posa, come giorno, e notte
Agli uomini prescrisse alterni il Nume:
E già con lenta man sugli occhi gravi
Versa Morfeo di dolce sonno stille.
Scioperate di giorno erran le belve,
E men di posa han d'uopo: ma diurno
Di corpo, e mente all' uom lavoro è fiso,
E in questo pur sua dignità si mostra,
E in tutti i modi la divina cura:
Mentre ad inerzia ogni animale inchina,
Ne di lor opre tien riguardo il Nume.
Domani pria, che il rinascente sole
Raggiando indori d' Oriente i campi
Sorgere dobbiam a be' lavori intenti.
D' uopo è acconciar gli archi fioriti, e i verdi
Calli, nel mezzodì grato diporto;
Sbrancar conviene i germinanti rami,
Che scherno son del neghittoso braccio:
Ed i lussureggianti ampj germogli
A stralciar son più assai mani richieste.
Le cadute de' fiori aduste spoglie
Tergerem poscia dalle piane vie,
Chè non facciano al guardo, e a' passi ingombro.
Natura intanto, e notte al sonno incita.
Eva il perfetto di beltade esempio
A lui rispose: Autore mio, Signore,
A ogni tuo cenno io d' ubbidir son presta:
Quest' è il voler del Nume: è Dio tua legge.
La mia sei tu: non saper troppo in Donna
E' il saper più felice, e il più bel vanto.
Quando i' son teco, il dì, la notte, l' ore,

Tutte del tempo le vicende oblio,
Tutte del par mi son teco gioconde.
E' dolce pur la dilicata auretta,
Che all' alba nuova suol muovere i fiori,
Quando incomincia degli augelli il canto;
Bello a vederfi è il sol, che i primi rai
Su queste vibra dilettofe piagge,
Quando full' erba il ruggiadoso umore
Sparso, e su rami, e sovra i frutti, e i fiori,
Siccome gemma, vago li rifrange:
Soave olezza la feconda terra,
Poichè cadde dal Ciel minuta pioggia:
Grata si appressa la tranquilla sera,
E grata è pur la taciturna notte,
E il gorgheggiare del canoro augello,
E il bel pallor di Cintia, e le seguaci,
Ornamento del Ciel, lucide stelle.
Ma non la dolce mattutina auretta,
Che il canto alterno degli augelli allegra,
Non sol, che forge a illuminar la Terra,
Non fior, non erbe di rugiada sparfe,
E non fragranza appo leggiere piove,
Non placidetta sera, o cheta notte,
Che turba sol di Filomena il pianto,
E non al raggio di crescente Luna,
Non al chiaror delle tremanti stelle
Errar d' intorno senza te m' è caro.
Ma sì vago perchè brilla or l' Olimpo?
Per chi, se tutti gli occhi il sonno affrena?
E il primo comun Padre a dir riprese:
Di Dio, dell' uomo figlia, Eva perfetta,
A terra intorno la vegnente sera
Compier deon gli astri lor viaggio torto,
E tramontano, e forgon, d' una in altra
Piaggia movendo, alle future genti

Del preparato lume ognor ministri:
 Altrimenti coll' orride tenèbre
 Ritorneria la notte al prisco impero,
 E di natura alle leggiadre cose
 Tolto il vigor faria, che dalle miti
 Stelle beendo vanno, lo benigno
 Tepor traendo, e il vital caldo ignoto,
 E 'l temperato nudritore influo:
 Stellante cade fui terrestri parti
 Virtù: di Febo il più possente raggio
 Entro poscia s' interna, e li matura.
 Sebben non viste per la buja notte
 Non rifulgon in van le amiche faci:
 Ne creder già, che se disertò il Mondo
 D' uomini fosse, privo ancor sarebbe
 Di riguardanti il Ciel, di laudi il Nume:
 E mille, e mille per la Terra errando,
 E quando all' opre ci richiama il sole,
 E quando ristoriam le lasse membra,
 Van non veduti Spirti alle lodate
 Opre ammirande ognor le luci intenti.
 Quante fiate d' eccheggianti monti
 Dall' irte falde, e dai solinghi boschi
 Dato non fu per la tacente notte
 A noi di udir celesti voci, or sole,
 Ora divise con alterno canto
 Giulive celebrar l'eterno Fabbro?
 Sovente a schiere, quando a guardia stanno,
 O per l'aere sen van lievi vagando,
 In pien, concorde, risonante coro
 Al celeste tenor dell' alme lire
 Parton di notte l'ore; e i sacri carmi
 Levan da terra al Ciel nostro intelletto.
 Sì favellando, per man presi, soli
 Nella beata entrar fronzuta stanza.

Un sito egli è dal Piantator sovrano
Prescelto allor, quando le cose tutte
Formò dell' uomo al dilettevol' uso.
Di lauro, e mirto l'ombreggianti volta
Densa s' intreccia, e di qualunque porta
Fitte, odorose frondi arbor sublime.
Cresce ai lati l'acanto; per le verdi
Mura serpeggian olezzanti arbutti;
Fra i tronchi in vaga mostra i fior più belli
Spuntano, l' iri, ch' è di color mille,
Candidi gelsomin, purpuree rose:
Croco, giacinti, pallide viole
Preme passando il non offeso piede:
Lucente più di prezioso marmo,
Che dotti emblemi colorato ostenta,
Vario s' ingemma, e si dipinge il suolo.
D' entrar colà fra gli animai null' osa,
Non belva, o augello, non insetto, o verme:
Cotanta l' uomo riverenza ispira!
Di più sacro non mai, di più riposto,
Benchè da' Vati pinto, albergo l'ombra
Non de' Pastor, non delle selve il Nume,
Non Amadriada, o agreste Fauno accolse.
Con fior, con ferti, ed olezzanti erbe
Eva la sposa in più secreta parte
Il nuzzial suo letto adorno fece,
Ed Imeneo cantar gli Empirei Cori
Quel dì, che il Genio amico al nostro Sire,
La offrì compagna di natia vaghezza,
E di nuda beltate anco più bella,
Di Pandora più amabil, cui cotanti
In sen gli Dei versar superni doni,
(Ahi troppo a lei nel tristo caso uguale!)
Alloraquando da Mercurio addotta
Fu di Giapeto al malaccorto figlio,

E co' teneri sguardi il germe umano
Invescò tutto, e fe di lui vendetta,
Che il primiero involò celeste fuoco.
E così giunti a quel recesso ombroso
Ambo il passo arrestaro, ed ambo indietro
Volti divoto con dimeffa fronte
Refero al Nume all' apert' aere onore,
A lui, che l'etere, e la terra finse,
Il sovrafiante Cielo, della Luna
Il chiaro globo, e lo stellato Polo.
E tu, differ, la notte, onnipossente
Fabbro, tu il dì creasti, che agli ufati
Abbiain lavori esercitando speso,
In scambievol foccorfo, e amor beati,
Onde la nostra, ch' è tuo don, si compie
Felicità: tu pur questa formasti
Larga troppo per noi piacevol sede:
Mancano donni alla ferace piena,
E cadono non colti al suolo i pomi,
Ma tu progenie n' hai dal ceppo nostro
Promessa, onde la Terra un dì s' ingombri,
Che all' infinita tua bontade laudi
Nosco darà, quando al lavor diurno
L'alba nascente ci richiama, o quando
Notte, com' or ci alletta a dolce sonno.
Ambo sì differ di cor giunti, e gli altri,
Fuori del puro, a Dio più grato culto,
Nulla curando esuberanti riti,
Stretti per man nell' intimo recesso
Si ripararo: e queste, che portiamo,
Trasformatrici, ed importune vesti
O dal cangiare, o dal deporre esenti,
Fianco a fianco dappresso si corcaro:
E a quel, ch' i' credo, dalla bella sposa
Adam non torse il viso, e i maritali

Eva non disdegnò mistici riti.
 Tacciano i falsi, di rigore armati,
 Saggj, che infinti alla purezza, al loco,
 All' innocenza nomi danno, e impuro
 Quello infamando chiamano, che casto
 Dichiarà il Nume, ed a talun, qual legge,
 Impone, ed in balia di tutti lascia:
 Progenie cresca, ecco di Dio la brama:
 Donde il divieto vien, se non dal nostro
 Distruggitor, di Dio, dell' uom nimico?
 Salve, amor maritale, arcana legge,
 Dell' uman germe incorruttibil fonte!
 Fra tutte in Eden le comuni cose,
 Quel ben se' tu, che sol l'uomo possiede:
 Le adultere per te lascive voglie
 Disgombrar dal suo petto, e per li boschi
 Le insensate agitaro irsute belve.
 Per te su giusti indissolubil patti
 Si strinsero del fangue i cari nodi,
 E fur di Padre, di figliuol, di frate
 Prima palesi i dileicati affetti:
 Io te peccato di chiamar non oso,
 Di te biasmo i non scrivo, ed a te credo
 Convenienti i più segreti luoghi:
 Ne' domestici tetti al cor tu sei
 Fontana d'ineffabile dolcezza,
 Ed al tuo letto intemerato, e casto
 Onor plaudendo il nostro rende, come
 De' Patriarchi rese il tempo antico.
 Coi strali aurati quì ferisce amore,
 Quì la durevol alma face alluma,
 Quì scherza intorno co' purpurei vanni,
 Quì fra diletti giubilando impera,
 Non già nel compro d'impudiche donne
 Ingannator sorriso, o nel fugace

D' affettuoso ardor privò piacere,
 Non fra le inique corti, e le intrecciate
 Danze, e notturne feste, e le procaci
 Larve, e i dolenti carmi, che al gelato
 Aere notturno alla superba Ninfà,
 Che amor non sente, o merta il Vago canta:
 Delle braccia si fer questi catina,
 E d' ugnoli al gorgheggiar soave
 Chiusero i lumi a lusinghevol sonno
 Con vago error dalla fiorita volta
 Pioggia di rose sulle ignude membra
 Scende, che l'Alba poi nudrè, e rinnova.
 Dormi pur, dormi, avventurata coppia,
 Più avventurata ancor, se del presente
 Stato contenta vivi, e più di quello,
 Che a te convien, a non cercar impazienza
 Dell' usato cammino fornito il mezzo
 Avea la notte dall' acuta vetta
 L'ombre spandendo per l'aeria conca,
 E alla fissa ora dall' eburnea porta
 Fuori rompendo i Cherubini a modo
 Di guerrieri, che sono in orditi messi,
 Stavan sì armati alla notturna guardia
 Gabriele al prode, ma in poter secondo
 Angel compagno si rivolse, e disse:
 In due si partan le celesti squadre:
 Uzziel coll' una ti rivolgi all' Austro,
 E col più vigil guardo intorno spia:
 Si stenda l' altra all' Iperborea spiaggia:
 A te avverrommi, dove il sol tramonta
 Quasi veloce fiamma parte al destro,
 E parte si rivolge al manca lato:
 Fra gli altri a te due di valore, e senno
 Chiamò prestanti Spiriti, e sì comanda:
 Itturiel, Zefone al bel giardino

Spiegate intorno intorno i pretti vanni,
 Ogni torta offervate ima latebra:
 Presso al seggio vi fate, ove lo due
 Creature vaghe ricett' hanno, or forse
 Dal sonno vinte, e di viltà secure.
 Alato Nunzio all' imbrunir del giorno
 Dal sol quà giunse, e mi narrò, che Spirto
 (Chi 'l crederia?) d' Orco gl' impacci ruppe,
 E spinse costassù l'audace volo,
 Fabbro al certo di frodi, e di ruine:
 Si rinventa, si annodi, a me si rechi.
 Sì disse, e scorge la raggianti Schiera,
 Che di Cintia il chiaror raggiando ammorza
 Ed i due messi al tacito boschetto
 Il rio nimico a ricercar sen vanno.
 Presso all' orecchio d' Eva quatto quatto
 In sembianza di rospo il ritrovarò.
 Con arti inique di demonio degne
 Della vivace fantasia tentava
 In lei deltar le tenerelle fibre,
 E offrirle quindi menzognere forme,
 Fantasmi lievi, imaginosi sogni:
 E col tofco mortifero i sottili
 Sperava indi infettar terfi atometti,
 Che si sollevan dal purgato sangue,
 Come da chiari fiumi aure gentili,
 E la commossa di pensier funesti,
 Di mendaci desir, di finta speme,
 D' immoderate, ed orgogliose brame
 Poscia nudrire intenebrata mente.
 Itturiele coll' estrema lancia
 Lui lievemente a frode intento punse:
 Ch' a sovran tocco di celeste tempra
 Fizion vile tosto si dilegua,
 E ritorna al natio primiero aspetto.

Ratto ei si leva da stupore ingombro,
 Come, allorquando di sulfurea polve
 Sovra granoso acervo al fero Marte
 Serbato, e chiuso una favilla cade,
 Subitamente risuonando scoppia,
 E in globi d'etra vorticosi inframma:
 Cotal, riprese fue sembianze vere,
 D' un lancio furse il traditor Satanno.
 Del Rege orrendo all' improvvisa vista
 Ritraffer prima i vaghi Spirti il piede:
 Ma di paura inmantinente sciolti
 Sì rampognando a lui presso si fero:
 E qual se' tu degli Angeli ribelli
 Dannati ad abitar le ardenti bolge,
 Che profugo quà vien dal carcer tetro?
 Perchè d' aguati fabbro con mentite
 Forme di questa sì vicino al capo
 Dormente coppia vigile ti stavi?
 Non ravvisate dunque, allor d' orgoglio
 Tumido il seno Satana rispose,
 Voi dunque me non ravvisate? Eppure
 Mi conosceste ben, quando sdegnai
 D' esser compagno vostro, e là m' affisi,
 U' non aveste di poggiar baldanza.
 Se affigurarmi alle fattezze conte
 A voi non lice, segno è, che voi stessi
 Rifiuto siete dell' ignoto vulgo;
 E se noto i' vi son, perchè il chiedete?
 Perchè principio con dimande vane
 Date a un messaggio, che avrà vano il fine?
 Sdegnosamente alle sdegnose voci
 Zefon rispose: o ribellante Spirto,
 E puoi vantare le sembianze antiche,
 E credi, che il fulgore, onde fu in Cielo,
 Nell' alma età dell' innocenza prima,

Eri sì vago, ancor fi serbi illeso?
Al partir di virtù partì beltade;
In fronte sculto il turpe fallo or porti;
E di Averno ti annera il fumo e il lezzo.
T' appressa; innanzi al condottier supremo,
Che quì ne manda, tu purgar ti dei;
A questo loco, e agli ospiti beati
Possente scudo a noi di far s' impone.
Così parlogli il Cherubin celeste,
E la dolce aria del bel viso adorno
Decoro aggiunse al rampognar severo.
Di scorno pieno Satana rimase,
E sentì bene in cor, quanta bontade
Infonda riverenza, e amabil quanto
Nell' aspetto natio sia la virtude:
Del suo danno si avvide, e assai gli dolse;
E più gl' increbbe ancor, chè al guardo altrui
Della prisca chiarezza ignudo apparve.
Pur fermo in volto rincorossi, e disse:
Se combatter fa d'uopo, eccomi pronto,
Ma di pugnar co' messagier disdegno,
Il Duce venga, vengano tutti a un tempo:
Gloria maggiore acquisterò vincendo,
O avrò minore nel cader vergogna.
Ma tu triemi, l' impavido Zenone
A dir riprese, e il tuo tremor ei vieta
Te accorto far, quanto il più fral di noi,
Anco sol, contro te robusto sia,
Contro te, cui vigor tolse la colpa.
D'ira freme il Nimico, e non risponde:
Qual' imbrigliato corridor superbo,
Che sbuffa, e s'erge, ed il ferrato morde
Spumante freno, baldanzoso ei mosse:
Ripugnare, fuggire inutil crede:
Orror dall' alto, per diversa foggia,

Gl' umiliò, non paurevol core.
 Già si appressan colà verso l' occaso,
 Ove dal destro, e dal sinistro giro
 Eran le guardie giunte, che le due
 In una sola riunendo schiere,
 Aspettavan del Duce i nuovi cenni,
 A lor si volge, e con sonora voce
 Gabriele incomincia: Amici, ascolto
 D' agili piedi scalpitar frequente,
 Quà si fan presso, ed all' incerto lume
 Itturiele, e Zefon scerno fra l' ombra:
 Con essi un viene di regale aspetto,
 Ma spento di fulgor: d' Averno sembra
 Al portamento, al truce volto il Prence,
 E quindi forse disgombrar non vuole,
 Se per noi non si astringe: saldi state,
 Chè spirano battaglia i torvi sguardi.
 Avea cessato appena, eccoti i messi:
 E in brevi accenti, il prigionier qual sia,
 Dove il rinvenner, quali ordisse frodi,
 La forma, l'atto fecero palese.
 Rigido il ciglio a lui Gabriel sì disse:
 Satanno, perch' hai tu rotti i confini
 Al tuo fallir prescritti, e de' celesti
 Spirti l'uffizio turbi, cui seguire
 L'esempio tuo non piace, ma possanza
 Hanno, e diritto di cercar, perch' hai
 Di porre il piede in questo albergo osato:
 A mescere di larve il dolce sonno,
 E coloro a svagare intento sembri,
 Ch' han quì dal Nome dilettofa stanza?
 E a lui Satàn con disdegnose luci,
 Vanto di saggio, o Gabriel, rispose,
 In Cielo avesti, e tal pur io ti tenni,
 Ma la dimanda tua men fa dubbioso.

Chi v' ha, chi v' ha, che del soffrir si appaghi?
Chi, che non voglia, se il sentier gli è dato,
Scampar dall' Orco, benchè all' Orco sia
Per sentenza dannato? Tu, tu stesso
Il vorresti, son certo, e con ardito
Errante volo ricercar da pena
Qual più rimota parte, ove i tormenti
Cogli agj di cangiar speranza aveffi,
E ristorar con presta gioja il duolo:
E quest' è appunto quel, ch' io qui cercava:
Scarfa ragion per te, che solo il bene,
Non mai per prova conoscesti il male.
Del voler di colui, che ci rilega
Forse mi parlerai? Più ferme sbarre
Convien, ch' e' addatti alle ferrate porte,
Se nell' atra prigion tener desìa.
Alla tu' inchiesta mia risposta è affai:
Quel, che si aggiunse, contraddir non oso,
Mi ritrovar nel disegnato loco:
A chi fei forza? Ov' è la frode, il danno?
In atto crudo il traditor sì disse.
E l' Angelo guerriero un non curante
Sorriso aprendo a lui pronto rispose:
Chi sapienza, chi diritto in Cielo
Or librerà, dacchè Satàn cadè,
Che pretta infanzia al Tartaro sospinse,
E dal carcere uscito in su ritorna,
Forte dubbiando, se di saggio il nome
Merta colui, che per diritto chiede,
Qual tracotanza dal profondo abisso
Senza piacer del Nume all' aura il mena?
Ma la pena fuggire, alla prigione
Sottrarfi, questa opra di saggio appella.
Così pur credi, o temerario, il credi,
Finchè l'ardente, che or fuggendo irriti,

Di settemplice fiamma armato sdegno
Te furibondo assalga, insiegua, e all' Orco
In un respinga col saper, che vanti,
Saper, che pur non insegnotti ancora,
Come pena non havvi, che d'offeso
Nume infinito l' ira ultrice adeguì.
Ma perchè quì tu solo? Perchè tutta
Teco d'Averno non uscì la torma?
E' forse agli altri men cocente il duolo?
Non aman di cessarlo? O della loro
Hai tu minore in sofferrir costanza?
Oh l'animoso Duce, il primo fuggi
Dalla pena: se tal conta facevi
Cagion di fuga al disertato campo,
Non il sol fuggitivo or quì faresti.
E l'avversario a lui torvo rispose:
Ho cor, che basta a tollerar gli affanni,
Angelo beffatore, e non li schivo.
Per prova il sai, ch' i' a te saldo, e feroce
Mi stetti incontro, quando di sonanti
Ignite penne cinto al tuo soccorso
Venne in battaglia il folgore veloce,
Ed alla tua da me derisa in pria
Vigor novello aggiunse ignobil' asta.
Tu parli a caso ancor, come facesti
In cominciare, e il tuo parlar dimostra,
Quanto inesperto sei su quel, che a fido
Duce convienfi dalle dubbie imprese,
E dai passati istrutto amari eventi:
Per rischievól sentier, s' ei pria nol tenta,
Tutte non debbe avventurar le squadre.
Quindi è, ch' io primo, io sol gli audaci vanni
Spiegai pel nero desolato Abisso,
Esplorator di quel novello Mondo,
Di cui fama in Averno anco non tace:

Quì sperai rinvenir stanza migliore,
E sulla Terra, o per l' aerie piagge
Locare i tristi del mio mal compagni :
Sebben per tale acquisto un' altra volta
Provar mi deggia, quanto oppor tu m' osi,
Quant' osan teco tue brillanti schiere :
Meglio a voi sta fu nell' Olimpo al vostro
Nume offerir servile onore, e il trono
Affordar d' inni, e agl' intervalli usati
Chinarvi umili, a voi sta meglio affai,
Che stringer l' asta, ed imbracciar lo scudo.
Sì replicogli l' Angel bellicoso :
Dire, disdire innantemente, faggio
Pria riputarti, perchè fuggi il duolo,
Indi affermar, ch' esplorator quà vieni,
Duce non già, sol mentitor ti mostra,
Satanno : e il nome tu di fido usurpi ?
Di fedeltade o profanato nome !
A chi sei fido ? a tua ribelle ciurma,
A schiere vili di dannati Spirti :
O degne membra del famoso capo !
Questa l' arte dunqu' è, la fede è questa,
La disciplina, e il militar valore,
Del sommo Nume dileggiar l' impero,
Ed insultar la sempiterna Possà ?
E tu, tu scaltro infingitor malnato,
Ch' or vuoi parer di libertà campione,
Dimmi, chi, come te, di schiavo in atto
Del Cielo tenne al Re tremendo innanti
La fronte al suolo umilmente inchina ?
E perchè ? Perchè lui balzar dal foglio
Già speme avesti, e poi regnar tu stesso.
Odimi intanto, e il mio precetto adempi :
Sgombra di quà, là torna, onde movesti :
Sè da quest' ora in questo a profan piede

Confin vietato di apparir tu ardisci,
Te di catene carico io stesso voglio,
Io strascinare al baratro d'Averno,
E graverotti di tal ferro il fianco,
Che non potrai le facili di Dite
Da te mai più passar derise porte.
L'Angel minaccia, il minacciar non cura
Satàn, d'ira ribolle, e sì risponde:
Quand' io tuo schiavo diverrò, di ceppi
Favella allora, o Cherubino audace,
Che trarmi vanti alla prigione antica:
Ma con catene delle tue più dure
Pria freneratti il mio possente braccio,
Benchè il celeste Rege sugli alati
Omeri tuoi cavalchi, e il docil collo
Tu de' conforti tuoi col vulgo imbellè
Al giogo pieghi, e pei stellati chioftri
Il trionfal suo carro in giro ei meni.
Mentr' ei parla degli Angeli le schiere
Folgori avventan dagli accesi volti,
Ed in lunate corna la falange
Aguzzando lo cerchiano, e ad un tempo
Segno lo fan delle protese lance.
Di Cerere così folta pe' campi
Al guardo appare la matura messe,
Quando di spighe la restosa selva
Allo spirar del vento il capo abbassa:
L'inquieto cultor guarda e sospira,
Chè vuota in vece di granose biade
Trovar pensa trebbiando arida paglia.
Satàn rincontro del periglio accorto
Il nativo vigor tutto raccolse,
Ed eretto, sublime, immoto stette,
Qual di Nivaria il giogo, o il magno Atlante:
Al Ciel si estolle la superba fronte;

Piumato fiede sul cimier l'orrore;
Par che imbracci lo scudo, e l'asta impugni.
Quali eran per seguire orrendi fatti!
Ned Eden sol, ma la stellante avria
Volta del Cielo il formidabil urto
Quassata, e gli elementi infranti, e misti
Nel violento atro conflitto avvolti,
Ma la funesta a distornar tenzone
Il Nume eterno nell' aperto Cielo
L'aurata appese immobile bilancia,
Che fra Scorpio, ed Astrea si vede ancora,
In cui da prima le create cose
Librò, il pendente della Terra globo,
E l' aer vago, che il suo peso adegua,
Gli eventi or libra, le battaglie, e i regni.
Nell' una lance fuga ei pose, pugna
Nell' altra: lieve questa al sommo ascese.
Gabriele allora al pravo Spirto disse:
Chiara, o Satanno, tu la mia ravvisti,
Io la tua possa: non è nostra, il Cielo
A noi la diede: è pur follia dell' armi
Vantar la forza: più chè in Ciel si vuole,
Ne alle tue, ne alle mie lice, sebbene,
Qual sozzo limo, a te calcar siin troppe.
Se a me nol credi, in quell' empireo segno
Tuo fato leggi: oh quanto lieve, oh quanto
Frale rassembri, contrastar se m' osi.
Levò le luci il reo nimico, e in alto
Balzato vide di sua lance il pondo;
Tosto apre i vanni borbogliando al volo,
E spariscon con lui di notte l'ombre.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

DEL
PARADISO PERDUTO

LIBRO QUINTO.

ARGOMENTO.

ALL' appressarsi del mattino Eva racconta ad Adamo il suo torbido sogno : non piace ad Adamo, pure la conforta : si avviano al lavoro diurno : inno della mattina alla porta del boschetto. Dio, affinchè l'uomo non trovi scusa, manda Rafaele ad avvertirlo di ubbidienza, di condizione libera, e dell' avvicinamento del nimico ; facendogli sapere, quale egli sia, perchè suo nimico, e tutto quello, che può giovare ad Adamo. Rafaele scende al Paradiso : sua descrizione, la sua venuta osservata da lontano da Adamo, che siede alla porta del suo ritiro : gli si fa incontro, lo conduce al suo albergo, gli fa gustare i più scelti frutti del Paradiso, loro discorsi a mensa. Rafaele adempie il messaggio, e rammenta ad Adamo la sua condizione, ed il suo nimico. Rafaele alla richiesta di Adamo espone chi sia questo suo gran nimico, e come tale divenne, cominciando dalla sua prima ribellione in Cielo, e della cagione di essa : in qual modo egli condusse dietro a se le legioni alla parte aquilonare, e come ivi incitolle a ribellarsi insieme con lui, persuadendo tutti fuor di Abdiel, un Serafino, che ragionando gli si oppone, e poi l'abbandona.

ROSATA il piè dal balzo d' Oriente
Già s'affretta l'aurora, e a piene mani
Di rugiadosè gemme il suol cosparge.
All' ufata stagione Adam si sveglia.
Lieve, qual' aere, placidetto i sensi
Sonno gli lega, che digesto nudre
Cibo innocente, e tenero vapore.
Lo stormir delle frondi, che dell' Alba
Nunzia il grato ritorno, de' ruscelli
Il mormorio, della pennuta schiera
Sovra de' rami verdeggianti il dolce
Gorgheggiar primo facil lo dilegua.

Di meraviglia ingombro si ristà
 Eva nel rimirar dormente ancora
 Le chiome sparfa, ed infiammata il volto,
 Quasi indizio di torbido riposo.
 Poi sul cubito furto, e schietto amore
 Dal guardo traboccante immobil pende
 Sovra la sposa, e sua beltà vagheggia,
 Bella, di vezzi ornata, allor ch'è desta,
 Bella, di vezzi ornata, allor che dorme.
 Indi con molle voce, appunto com'è
 Su tenerelli fior Zefiro spira,
 Soavemente sua mano toccando
 Questi detti all' orecchio le bisbiglia:
 Ti desta, o bella, o sola bella, o Sposa,
 O del Cielo più grato estremo dono,
 O gentil sempre a me nuovo diletto,
 Ti desta, già nel Ciel raggia il mattino,
 E fan giocondo i freschi campi invito.
 Perchè perdiam del giorno il vago albore?
 Per mezzo all' orto a riguardar ne andiamo,
 Se germinan da noi le culte piante,
 Come de' cedri la felvetta aprica
 Sbocciando s' apre, quai la mirra versa
 Stille odorose, o balsamo la canna,
 Come i misti color natura imprime,
 Come la pecchia dai fioriti fugge
 Verdi cespi ingegnosa il dolce umore.
 Al bisbiglio si desta, spaurati
 Gli occhi fissa in Adam, lo abbraccia, e dice:
 O caro bene, o solo mio riposo,
 O gloria, e vanto mio, quanto son paga
 Di mirare il tuo volto, e l'alba nuova!
 In questa notte, oh inusitata notte!
 Sognai, se sogno fu, non, come spesso
 Di te, degli atti del trascorso giorno,

Del dì vegnente de' disegni, io foglio,
 Ma d'ingiuria, e di sturbo, pria di questa,
 Affatto ignoti a me, torbida notte.
 Udir presso all' orecchio mi pareo
 Di tal voce gentile, che chiamando
 A me facea di passeggiare invito:
 La voce tua credei, che fosse: dormi,
 Eva, dormi: dicea: l'amabil' ora,
 La fresca taciturna ora si volge,
 E solo della notte li profondi
 Silenzj rompe il vigilante angello,
 Che l'amoroso con soavi note
 Gorgheggiando rinova usato pianto:
 Tutto or dimostra la rotonda luna
 Lucente il volto, e diradando l'ombre
 Di più grato chiaror tinge le cose:
 Ma se nullo la guarda, invan risplende:
 Scoperti il Cielo ha gli stellati lumi,
 E ver te li rivolge, o di natura
 Almo desio: tu coll' aspetto il Mondo
 Riconforti, ed allegri, e tua beltade
 Mira, contempla in vagheggiar non fazio:
 I' forsi allor, qual se la tua ridea
 Voce m' avesse; ah! te non vidi; incerta
 Per il giardino a ricercarti andai:
 Sola d'errar per note vie mi parve;
 Quando improvvisa del saper vietato
 Dinanzi al guardo l'arbor mi s'offerse,
 Bella sembrommi, al mio pensier più bella
 Di quel, che all' occhio appar nel dì sereno:
 Mentre invaghita i' la riguardo, all' ombra
 Un garzoncello vidi a quei simile,
 Ch' a noi sovente scendon dall' Olimpo,
 Gli omeri alato, e grazioso il volto:
 Stillava ambrosia il ricciutello crine:

All' arbor pur teneva il guardo intento.
 Oh bella pianta, di bei frutti carca,
 Dicea, non v' ha chi de' pendenti rami
 T' alleggi il peso, e tua dolcezza gusti:
 Non Dio, non uom; Tanto il saper si sprezza?
 Invidia, o qual più dura legge il vieta?
 Qualunque lo divieti, il ben, che m'offri,
 Più lungamente rifiutar non voglio:
 Per ch' altro fei de' vaghi pomi onusta?
 Disse, non si ristette, a' rami ardito
 Il braccio stende, il frutto svelle, e il gusta:
 Ai baldanzosi accenti, all' atto audace
 Freddo per l'ossa tutte orror mi cosse:
 Ei di letizia traboccante, o frutto,
 Sclamò, divino frutto, oh quanto dolce
 Per te stesso tu fei, quanto divieni
 A me più dolce, perchè sì ti colsi.
 Sò ben io perchè quì gustarti dato
 Non è; perchè di Numi sol sei degno,
 E render l' uomo puoi, gustato, un Numè:
 E forse un mal, che l' uom Nume diventò
 Il ben diffuso cresce; nè per questo
 L' Autor punto si scema, anzi n' hà vanto.
 Vien quì, felice creatura, è bella,
 Ad angelo simile, Eva, nè gusta:
 Non puoi di pregi esser più rari adorna,
 Ma più felice, sebben sii felice,
 Esser ben puoi: questo bel frutto assaggia,
 Sii fin d'ora fra Dei tu stessa Diva,
 Il confin sdegna della breve terra,
 Per l' aer talora, al par di noi ti spazia,
 Talora al Cielo a te dovuto ascendi:
 Vedrai lassù, quale gli Dei beata
 Menino vita; sii tu pur fra loro
 Abitatrice del gioioso regno,

Così dicendo, a me si appressa, e parte
 Mi porge al labbro del divelto frutto:
 Il grato odor mi stimolò la fame;
 L' non mi tenni, e cupida lo morfi:
 In compagnia del condottiere alato,
 Varcai l'eccelse nubi, e sotto al piede
 Il vasto tratto della Terra i' scorfi,
 Ampio, di fiti variato aspetto;
 Al cangiamento, alla superba altura
 Stupor mi affalse; ed il mio Duce sparve:
 Giù ricaddi, ed il sonno anco mi vinse:
 Oh con quanto piacer desta or m'avveggiò,
 Che quel, ch' i' vidi, altro non fu, che un sogno.
 Eva tale narrò d' un' inquieto,
 Il notturno fantasma, error ripieno:
 Ed il mesto consorte a lei rispose:
 O la più bella di me stesso imago,
 O dell' anima mia metà più cara,
 Della trascorsa notte i pensier foschi,
 Che il sonno ti turbaro, la mia mente
 Contristan anco: strano al certo è il sogno,
 A me ne duol: fors' è di mal presago.
 Ma donde il mal temer degg' io? non puote
 Teco allignar, che se' di colpa schiva.
 Sappi, che molte in se l' alma rinferra
 Facultati minori, che a ragione,
 Quasi a Reina, ancelle son: fra queste
 Su' ufficio adempie Fantasia la prima;
 Dagli estrinseci obbietti, che alla mente
 Il vigile appresenta umano senso,
 Ed imagini finge, e aerie forme;
 Ragione infiem le giunge, o le divide;
 Quest' è quel, che per noi si afferma, o nega,
 E sapienza, o opinion si chiama:
 Quando già stanca alfin dorme natura,

Nel recesso natò ragion si asconde:
Sovente allora Fantasia, che veglia,
Emula di ragion ragione imita:
Ne riunendo ben le offerte forme
Strana, a mostro simile opra produce,
Il che più spesso avvien sognando, e detti
E fatti in un confonde antichi, e nuovi.
Trovare alcuna nel tuo sogno parmi
Col favellar della passata sera
Simiglianza, sebben per giunta guasto.
Non sii per ciò dolente; il mal talora
In divina s'interna, ed alma umana,
Ma d'assenso privato egli sen fugge,
E di colpa, e di biasmo orma non lascia.
Anzi quinci a me s'erger in cor la speme;
Se all' empio fallo inorridisti in sogno,
Ammetter nol vorrai, quando se' desta:
Fa cuore dunque, e d' importuna nebbia
Deh! non ricopri i graziosi sguardi,
Ufi a raggiar di più serena luce
Di quella, onde s' adorna il bel mattino,
Quando nel Mondo forridendo spunta.
Sorgiam, forgiam, che fan richiamo all' opra
I chiamati boschetti, i fonti, i fiori,
Che per notturno algor chinati, e chiusi
Drizzansi aperti ora, che il sol li imbianca,
E spandon dolci a te serbati odori.
Con questi accenti della bella Sposa
Molce Adamo l'ambascia: eppur furtive
Due da' begl' occhi nella rosea gota
Strisciar lasciò gentili lagrimette,
E poi le terse colle bionde chiome:
Pronte a cader due preziose stille
Stavan sì ancora, il labbro appressa Adamo,
E co' fervidi baci ambe le fugge,

Vago di rimirar di quel soave
Rimordimento, e del divoto, e sacro
Terror di colpa i graziosi segni.
Tornò la calma allora agli egri spirti,
E volgon ratto ai verdi campi il piede.
Ma poichè furo dal frondoso tetto
L' alba già nata a rivedere usciti,
Anzi il sol, che pendeva appena sorto
Col carro aurato fui marini flutti,
E dalla terra i rugiadosi rai
Scoccava equidistanti, e tutta al guardo.
La spiaggia orientale, e i fortunati
D' Eden offriva boscherecci piani,
Al suol la fronte di pietate in segno
Chinando diero alle divote preci
In vario stile sul mattino offerte
Principio, chè a laudar l' alto Fattore
Stil vario han pronto, ed estasi superna
In detti, e canti non pensati in prima,
E in parlar sciolto, e in numero sonante
Spandon dal labbro così larga vena,
Dolce cotanto, che maggior non puote
Liuto, od arpa render la dolcezza:
Sì 'l pio comincian mattutino prego:
Queste son di tua man l' opre famose,
D' ogni ben Padre, onnipossente Nume,
Questa del Mondo intera mole è tua,
E tutta quanta è a riguardar sì bella:
Quanto bello esser dei dunque tu stesso!
Di te chi parlar osa, che full' alto
Olimpo affiso al guardo uman ti acondi,
O in queste basse, come in nube avvolto,
Opere sol ti disveli? eppure immensa
Dichiaran tua bontà, diva la possa.
Parlate voi, di luce Figli, a cui

Dirlo è concesso in più sublimi accenti,
Voi, che il mirate, e nell' eterno giorno
Gli fate al foglio di soavi carmi,
E di plettri canori allegro ferto,
Voi lassù nell Olimpo, in Terra voi,
O creature in giubilante coro
Ad esaltare lui tutte vi unite,
Lui prima, lui nel fin; lui poscia, e sempre.
Astro più bel della cadente notte,
Se pur dell' alba tu non sei la stella,
Del giorno nunzia, che il mattin ridente
Col tuo cerchio gentil di raggi adorni,
Nella tua spera in questa dolce, e prima
Ora, mentre il dì spunta, a lui dà loda.
E tu, Sole, che sei del Mondo intero
E lume, ed alma il tuo Fattor ravvisa,
Nel tuo perpetuo infaticabil corso
Suoi chiari vanti a risonare impara,
Quando rosato d' Oriente spunti,
E quando sul meriggio al Ciel formonti,
E quando in mar bagni le chiome aurate.
O Luna, ch' ora col forgente sole
Ti avvieni, ed ora in compagnia de' fiffi
Al mobil cerchio appesi astri ten fuggi,
E voi pur cinque, che pel ciel movete,
In danza al canto aggiunta, erranti stelle,
Degne le laudi di colui ridite,
Per cui dal tenebror la luce emerse.
Aere, elementi, voi, che di Natura
I primi usciste dal secondo seno,
E in quattro involti variate forme
Mescete sempre, e conservate il tutto,
Nuove nell' incessante cangiamento
Laudi iterate al Facitore eterno.
Voi, tenui nebbie, e vaporosi effluvj,

Che da montagna, o da fumante lago
 Ora scuri, ora grigj al Ciel vi alzate,
 Finchè l'ondoso lembo il sol v'indora,
 L' autor del Mondo ad onorar forgete,
 O che la scolorata eterea volta
 Di nubi ombriate, o con cadenti piove
 Da voi si sparga il fitibondo suolo,
 In forgere, in calar vanto gli date.
 Sue laudi pur voi celebrate, o venti,
 Che dalle quattro a noi diverse plage
 Spirate, or mormorando dolcemente,
 Or dibattendo le sonanti penne.
 Piegate, aerei pin, piegate, arbusti,
 D' ossequio in segno le tremanti cime.
 Fonti, e ruscelli, che pel chiaro letto
 Con dolce mormorio l' onde volgete,
 Lodate lui colle loquaci linfe.
 Le vostre unite alle giulive voci,
 Alme viventi tutte; augelli voi,
 Ver la porta del Ciel cantando alzati,
 Sua lode in alto ne' dipinti vanni,
 E nel soave gorgheggiar portate:
 Voi, che guizzate in onda, e voi, che il suolo
 Col grave piè premete, o serpeggiando
 Umilmente lo strisciate: voi,
 Voi tutti quanti in testimonio io chiamo,
 Se il mattino, o la fera il suo gran nome
 Di celebrar gridando i' mi rimango:
 E la montagna omai, la valle, il fonte
 Con eco grata al mio cantar risponde,
 E le sue laudi a replicare apprese.
 Salve, o Signor del Mondo: in noi sol bene
 Siegui a versare colla larga mano:
 E se punto la notte di celato
 Male a nostr' alma infuse, tu lo speri,

Com' or la luce il tenebror dilegia,
Questi sparser dal petto intatti prieghi;
E d' improvviso alla dubbiosa mente
Stabile ritornò l'usata calma.
Al villereccio mattutin lavoro
Per mezzo a erbette rugiadose, e a vaghi
Fiori si affrettan scalpitando: o dove
L' arbor di frutti carche i rigogliosi
Rami tropp' oltre sporgono, e la mano
Invitan del cultor, che gl' infecondi
Tronchi, ed arresti rinovati amplexi:
O dove vite all' olmo si marita,
Intorno a cui le pampinose braccia
Avvicchia la sposa, e i colmi a lui
Grappoli in dote porta, e le minute
Spesse gli adorna infruttuose foglie.
Sì all' opre intenti da pietade tocco
De' Cieli il Re sovrano li riguarda,
E di affabili modi uno a se chiama
Fra l' aligera schiera amico spirito,
Rafaele per nome, ei ch' all' errante
Tobia fù fida in suo viaggio scorta,
E in nodo marital colla donzella,
A sette sposi in pria fatal, lo strinse,
Rafaele, gli disse, tu ben fai,
Qual sulla terra dal profondo Averno
Per mezzo al golfo tenebroso uscito
Abbia in Eden Satàn tumulto desto,
E fai pur tu, qual nella scorsa notte
Destasse ambascia nella innocua coppia,
E come egli nell' orrida ruina
Tutto avvolger disegni il germe umano.
Vanne dunque, ed in questa, che rimane,
Del dì metà, qual con amico fuole
Un' altro amico, con Adamo il tempo

Converfando traſcorri, ove dal caldo
Raggio del Sol difeſo in boſco, o al rezzo,
A riſtorar di cibo, e di ripoſo
La diurna fatica, aſſiſo il trovi:
Tali con lui muovi parole, ond' egli
Si faccia accorto del felice ſtato,
Stato, che appieno in ſuo poter ſi laſcia,
Al ſuo commeſſo libero volere,
Libero, pure a variar ſoggetto.
Lo ammoniſci a vegliar ſopra ſe ſteſſo,
E preſumer di ſe troppo non oſi:
Digli, qual lo minacci aſpro periglio,
Il tramator qual ſia, come dal Cielo
Ruinoſo n' ha guar cadde il nimico,
E dal felice al ſuo ſimile ſtato
Degli altri adeſſo precipizio ordiſce:
Violenza non tema, i' la fronteggio;
Tema i ſottili aguati, e la menzogna:
I' vo, che queſto ei ſappia, acciò ſe pecca,
E per nequizia pecca, indarno dica,
Ch' ei fu ſorpreſo, e che non ebbe avviſo.
Coſì parlò l'eterno Padre, e pieno
Fè di giuſtizia l'immutabil dritto.
Ad eſeguir gli altiffimi precetti
Si accinſe toſto il meſſaggiero alato:
E d' infra mille Serafin celeſti,
Ove ei ſi ſtava di ſtellanti penne
Velato, in alto fuor lieve forgendolo
Là pel mezzo del Cielo il vol ſoſpinſe.
E gli angelici Cori in due diviſi
Un lungo apriro per gli Empirei ſpazj
Al frettoloſo volator ſentiero.
Dell' Olimpo alla porta ei giunge appena,
Spontanea toſto ſovra i cardin d'oro
Rivolta ſi ſpalanca, dell' eterno

Architetto sovrano opra divina.
 Ne fosca nube, ne frapposta stella
 Di lassù fanno alla sua vista ingombro:
 Picciola in ver, pure a' fiammanti globi
 Di fulgore simil la Terra ei vede,
 E il divin, che sovraffa alle montagne,
 Di cedri coronato almo giardino:
 Tale di Galileo l'ottico vetro
 Del pianeta minore in chiara notte
 Le indistinte offre immaginate piagge:
 Tale al pilota sui marini flutti,
 Di nubilosa oscura macchia in guisa,
 Delo da lungi al guardo appare, e Samo.
 L'Angel volante, ch'ino la persona,
 In giù si avvaccia, e per gli eterei campi
 Fra mondi, e mondi rapido veleggia:
 Or d' Aquilon sul dorso i vanni stende,
 Or aliando il molle aere ondofo
 Apre, ed affrena: e colà giunto, dove
 Il vol dispiega l' aquila sublime,
 Una Fenice alla pennuta schiera
 Rassembra, quel rinato, unico angello,
 Che a por del sole nel lucente tempio
 Gli ultimi avanzi del funereo rogo,
 Verso l' Egizia Tebe il vol distende.
 Del Paradiso in sulla spiaggia Eoa
 Il vol ritenne, e scese: la primiera
 D'alato Serafin forma riprende:
 Ombran sei vanni le sembianze dive;
 D' ambi gli omeri due largo-pendenti,
 Quasi manto regale, ornangli il petto:
 Li due di mezzo di stellante zona
 D' aurea crespà lanugine tessuta,
 E dei color del Ciel tutta dipinta
 A lui fan belli i lati, e l'anche: e due

D' azzurro tinti gli fan ferto al piede:
 Vago mostroffi, qual di Maja il figlio:
 E l' ale dibattendo di celesti
 L' aere d'intorno ambrosii odor cosparse.
 Lo ravvisaro alle fattezze conte
 Tutte dei Spirti le veglianti squadre:
 All' alto grado, ed al messaggio divo
 Surgon d' onore, e di rispetto in fegho:
 Che nunzio il credon di superni cenni,
 Per mezzo ei passa ai padiglion lucenti,
 E giunge al fine al fortunato campo
 Fra felvette di Mirra, e tra i fiorenti
 Boschi, ove cassia, nardo, e l' arbor cresce,
 Onde il soave balsamo distilla:
 Dolce-olezzante d'ogni parte ostello:
 Nel vigor primo della verde etate
 Quivi scherza natura, e le innocentip
 Pargoleggiando fantasie seconda,
 E d' arte, e norma in sua rozzezza ignuda
 Più assai dal grembo suo dolcezza versa,
 Di quante n' hà, che l'uom fanno contento,
 Per la lieta odorifera foresta
 I passi incontro a se movente il vide
 Adamo, ch' egli dell' ombroso, fresco
 Boschetto stava in sulla foglia affiso,
 Mentre a scaldar dell' ima terra il seno
 D' alto scoccava ardenti raggi il sole,
 Ne l' intenso calor gl' era diletto.
 Entro al frondoso albergo all' ora usata
 Desco gradito di soavi frutti
 Eva si stava a preparare intenta,
 Gustevol frutti a non infinta fame,
 Che del palato alla gioconda arsura
 Di nettareo licor chiedon ristoro
 A latteo puro ruscelletto attinto,

O da bacche, e da be' grappoli espresso,
Per nome Adamo lei chiamando disse:
Eva vien qui, t' affretta: d' Oriente
Mira ver noi qual di tuo sguardo degno
Colà non lungi fra i fioriti arbusci
Vago raggianti aspetto i passi muove:
Par che spunti in meriggio alba novella,
Alti forse dal Ciel messaggi apporta,
E nostro farli albergator non sdegna:
Va tosto, va, quanto d' eletto ferbi,
Che al gusto piaccia, a gran dovizia il reca;
D'empireo messo sia l'ospizio degno.
Dolc' è tornare a' donatori il dono:
S'offra a man larga, quel, che a larga è dato;
Quivi Natura ognor verde germoglia:
Se la spogli di fior, se frutti svelli,
Fecondo ostenta rinascente parto;
E parsimonia ad abborrire insegna.
Eva rispose: Adamo, o di terrestre
Limo sacrata parte, cui divino
E spirto, e moto a' sensi alito infuse,
Affai frutti serbar non è mestieri,
Mentre in ogni stagion più del bisogno
Pendon maturi dal ramoso tronco:
Sol giova alcun serbar, che di soperchio
Succo ripien poscia col tempo indura,
E saporoso ne ministra il cibo:
Presta or m' avvio da' più vistosi rami,
Dagli arboscelli, e dai succosi germi
Tai pomi a corre sì squisiti, e belli,
Onde il superno albergator si appaghi,
E veggia bene, che su Terra il Nume
Ampj, ficcome in Ciel, comparte i doni.
Sì disse, e il vago sguardo intorno volse
Afforta tutta in ospital pensiero,

Più delicati i frutti a sverre intenta,
Tali, che l' arte in lega amica stringa,
E coll' alterno variar novello
Portino al gusto amabile sapore:
Di tronco in tronco la gentil sua mano
Stende, e qualunque della ricca Terra,
Del tutto Madre, nel fecondo grembo
All Indie, al Ponto, all' Africane piagge,
O là, dove ebbe un tempo Alcinoò il regno,
Più grato alligna, e vario frutto, svelle,
E quei, ch' han scabra, e quei ch' han schietta scorza,
Que', che molle lanugine ricopre,
E quelli, che racchiude irfuto guscio
E con prodiga man ne ingombra il desco.
Da turgidetti grappi innocuo mosto,
E licor puri dalle bacche esprime,
E dalle dolci mandorle i più eletti
Fuori ne tragge dilettofi sughi:
E le terse empie poi capaci tazze.
Il suolo quindi di vermiglie rose,
E di olezzanti sparge intatti fiori.
Il grande intanto primo nostro Sire
Ad incontrare l' ospite celeste
Sorge, e s'avanza: a lui fregio, e corona
Fà sol virtude, ed a se stesso è pompa;
Pompa più bella di regale fasto,
Cui fastidio accompagna, quando in lungo
Ordin solenne i corridor focosi,
E d'auro, e d' ostro i cavalier lucenti
Il volgo abbaglian da stupore oppresso.
Non si sgomenta al suo cospetto Adamo:
Pur composto si appressa, e come a eccelso
Spirto si dee, di riverenza in segno
Umilmente a lui s'inchina, e dice:
O del Ciel cittadino, chè nel Cielo

Si vaga forma, e signorile alberga,
 Poichè disceso dai superni Troni
 Lasciar per poco quelle fortunate
 Piagge, e le nostre d'onorar ti degni,
 Degnati ancor nosco restar, fiam soli,
 Due soli, a cui lo spazioso sito
 Per sovrana bontate si concede,
 Colà ne andiamo in quel ricetto ombroso,
 Ivi t'adagia, e quanto di più raro
 Il giardino dispensa, accetta, e gusta,
 Finchè del dì si allenti il vivo ardore,
 E al mar si abbassi men cocente il sole.
 L' Angelica Virtù dolce rispose:
 Per questo appunto io quaggiù mossi, o Adamo:
 Tal non sei tu, tal non ti accoglie ostello,
 Che si disdica a te di far sovente
 A eterei Spirti in questo seggio invito:
 Al tuo mi scorgi pur recesso opaco
 Finchè la spiaggia d' Oriente imbruni,
 Teco restarmi, e conversar poss' io.
 Sen venner quindi alla boscosa sede,
 Che era d' intorno di gentili, e vaghi,
 Qual della Dea pomifera la stanza,
 Fioretti pinta, e d' ogni parte oliya.
 Eva di se, sol di se stessa adorna,
 Pur di silvestre Ninfa, e della Diva,
 Che fra le ignude sovra il colle Ideo
 Emule ottenne di beltade il vanto,
 Più amabilmente graziosa, e bella,
 In piè tosto levossi, e onesta fece
 Lieta accoglienza all' ospite superno.
 D' ispido velo uopo non ha, chè assai
 L' adombra, e regge la virtù; ne vile
 Pensier le turba le serene gote.
 Ave, l' etereo messaggier le disse:

Ne a più tarda stagion colla pudica
 Maria, più fortunata Eva seconda,
 Il sacro salutar per lui si tacque:
 Ave, dell' uman germe illustre Madre;
 Prole uscirà dal tuo fecondo grembo
 Fiorente, immensa a popolare il Mondo:
 Figli de' figli in numero più spessi,
 Che i diversi dell' arbori divine
 Frutti non sono, ond' è tua mensa ingombra.
 Faceano erbose zolle adatto desco;
 Ed i seggi formava il molle musco.
 Da un lato all' altro eran sull' ampio quadro
 Tutte d' Autunno le ricchezze accolte,
 Sebben quì sempre Primavera, e Autunno
 Menin stretti per man festosa danza.
 Prima alcun tempo in ragionar fu speso,
 Che per indugio non raffredda il pasto:
 Quindi incomincia lo primo Parente:
 Peregrino del Ciel, questi ti piaccia
 Doni gustar, che il Nudritor Sovrano,
 Onde perfetto, immenso il ben deriva,
 Provvido ognor dalla ferace terra
 A noi per cibo, e per piacer comparte:
 Io di nullo sapor, scipido forse
 A palato celeste offro convito:
 Pure questo i' ben so, che a tutti Padre
 E' colui, che li dona. E a lui lo Spirto;
 E quindi i doni di colui, che sempre
 Degl' inni nostri alto soggetto fia,
 All' uom concessi, che d' aura divina
 Sublime parte in se ritien, superni
 Sono atti ancora di piacevol esca
 A pascere del Ciel più puri Spirti.
 Di nutrimento l' essenza, che intende,
 Al par d' uopo ha, che quella, che ragiona:

Ambe del senso i men pregiati uffizi
 Compiono: e l'una, e l'altra ed ode, e vede,
 L'odore attrae, palpa, il sapor discerne,
 Coll' interno calore il pasto cuoce,
 Lo affina, lo tramuta, a se medesima
 Simile il rende, e la corporea massa
 In semplice trasforma etereo fuoco.
 Nutrimento vital, pronto sostegno
 Tutte richiedon le create cose.
 Fra primi semi l'alimento porge,
 Al più raro il più denso, al mar la terra,
 La terra, e il mare all' aere, ed il sottile
 Aere agli astri fulgenti, e pria di tutti
 Alla più bassa luna: e quindi spesso
 Mirar si suol di nereggianti macchie
 Il tondo volto, e di vapori ombrato,
 In sua sostanza non converfi ancora:
 Ed essa quindi dai recessi acquosi
 Fluido più lieve, e più purgato esala,
 Onde si nudron gli Orbi più sublimi.
 E il sole, il sol, che della sacra luce
 A tutti è largo, di stillante umore
 Mercede altrice anco da tutti ottiene,
 E bee la fera d'Oceano l'onde:
 Delle arbori di vita dai fioriti
 Rami pendono in Cielo ambrosii frutti:
 Nettar soave dalla vite stilla:
 Allo spuntar dell' Alba dai fecondi
 Germi melata sgorga la rugiada,
 E di gemme lucenti è sparso il suolo:
 Ma pur quì ancora in sì gradite foggie
 Variò suoi doni il Facitore eterno,
 Che del Cielo la terra emula sembra:
 Ne creder già, che di gustarne io sdegni.
 Posti a seder la destra alle vivande

Stefer, ne l' angel di mangiar s'infinge,
 Qual' è comun di dottor sacri chiosa;
 D' esca ei si pasce da verace punto
 Avida fame, e per calor, che il cibo
 E cuoce, e cangia: lo soperchio umore
 Da puri Spiriti in traspirar si svolge.
 Ne meraviglia è già; poichè da vile
 Metallo impuro l' Alchimista esperto
 Col carbon atro, che si avviva in fiamma,
 Oro perfetto, qual dalle riposte
 Cave si estraе, di riprodur si vanta.
 Eva la bella intanto il fianco, e il seno
 Nuda ministra i saporosi cibi,
 E le spumose di licor soave
 Tazze corona: o fortunata, o prima
 Di Paradiso degna alma innocenza
 Se al vago aspetto di soave amore
 Del Ciel l' intatta gioventude ardea,
 Non indegna al fallire era la scusa.
 Pura è la fiamma, che i lor petti accende,
 Ed incognito nome è quì la fredda
 Pasciuta di timor gelosa cura,
 Tormento crudo dei traditi amanti.
 Il dolce umore, e il delicato cibo
 Eran già fazi di gustar, non lassì,
 Quando nuovo in Adam forse un pensiero
 Di giovarsi del tempo a lui sì destro,
 E le arcane spiar sovra il caduco
 Mondo elevate cose, e i modi, e gli usi
 Dei cittadin del Ciel, che a se cotanto
 D' incliti pregi sovrastar rimira:
 Le cui fulgide forme eran del Nume
 Un luminoso raggio, e la cui possa
 Affai sembrava superar l'umana.
 Quindi all' etereo messaggier si volge,

E con accorte voci a dir comincia:
 O tu, che tieni coll' eterno Nume
 Congiunto albergo, i' veggio, i' ben ravviso
 Questo, che all' uomo fai, cortese onore:
 Venir ti degni entro all' umil mio tetto,
 E questi assaporar terrestri pomi,
 Ad angelico gusto ignobil cibo:
 Eppur tai frutti d' aggradir ti piacque,
 E disioso ten pascesti, come
 Del Ciel tu fossi all' alte mense affiso:
 Puoi alla vostra comparar quest' esca?
 A lui tosto l' aligero Gerarca:
 O Adamo, un solo Onnipossente vive,
 Onde ogni cosa muove, e a lui ritorna,
 Se dal retto sentier non si disvia:
 Tutte perfette uscir dal Fabbro eterno,
 E d' una le foggìo materia prima:
 Adatte prendon di sostanza, o vita
 Forme diverse, e variati gradi:
 Più presso a lui si stanno, o men da lungi
 A lui volgonfi intorno, nella fissa
 Spera operose, e più sottile allora,
 Più pura in esse l' altrice aura spira:
 Finchè per guise a ogni essere prescritte
 Si affina il corpo, e a farsi spirto intende;
 Così dalla radice il verde nasce
 Stelo men' irto: quindi ancor più lievi
 Spuntan le frondi, alfin grati profumi
 Il dipinto tramanda adulto fiore:
 E il fiore, e il frutto, di cui l' uom si nudre,
 A grado a grado si sublima, e in tenue
 Si scioglie aura vitale, e a corpo a mente
 Vigore, fantasia, senso, intelletto
 Infonde, e l' alma di ragion si bea,
 Ragion dell' alma vita, onde argomento

Del vero prende, opur chiaro lo scorge, non
 A voi discorso, a noi si spetta vivo;
 Diverso è il grado, ma la specie è pari:
 Perciò stupir tu non ti dei, se i beni
 Che a te destina il Nume, i' non ricuso,
 E l'esser mio per sostentar li cangio:
 Forse un dì fia, che alle celesti mense
 L'uomo si affida, e convenevol trovi
 Leggiero pasto a moderata fame;
 Per volger d'anni dal terrestre cibo
 Novella forse acquisteran vaghezza
 Le frali spoglie, e volgeransi in spiro:
 Potrete nosco al Ciel poggiare alati,
 Ovver quì fare, se in piacer vi viene,
 Od in celesti Paradisi albergo;
 Se romper non ofate il gran precetto,
 E a lui, di cui progenie siete, intero,
 Immutabil serbate in petto amore.
 Godete intanto del felice stato,
 Appieno ne godete; chè maggiore
 Adesso in voi felicità non cape.
 Il Padre replicò del germe umano:
 Spirto gentile, albergator benigno,
 Ben hai la strada, che al saper ne mena,
 Agevol resa, e di natura chiaro
 L'ordin dal centro fino all'orbe hai fatto,
 Racchiuditor delle create cose,
 Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.
 Ma di, che mai denota il giunto avviso,
Se romper non ofate il gran precetto?
 D'ubbidenza mancar dunque possiamo,
 Obliare di lui possiam l'amore,
 Che da limo ci trasse, e di cotanti
 Fra la pienezza almi diletti pose,
 Quanti brama uman cuore, o pensier finge?

L' Angelo a lui : di Ciel, di Terra figlio,
M' odi : che fii felice è don del Nume ;
Che tal tu resti è cura tua ; da questo
Pende ; i divini alti decreti adempi ;
E questo è quel, di ch' io ti feci accorto :
Pon mente : Iddio di tutti i pregi adorno,
Ma te però non immutabil finse ;
Dal nulla ti formò di vizio sciolto ;
Perseverare in tua ballia lo lascia :
Libero per natura a te concessè
E di volere, e disvolere il dritto :
Violenza te non stringe, e non alcuna
Di Fato preme insuperabil legge :
Libente ossequio da noi chiede, e quello,
Ch' offre necessità, disdegna, e sprezza :
Come scorgere di fe verace i segni,
Se quel sol vuolsi, che il il destino impera,
E libertà nel scegliere si nega ?
Io stesso, e tutta degli Empirei Spirti
L' oste, che al Nume in foglio affiso innanti
Dimora, a voi simili, nel felice
Stato duriar, se in ubbidir duriar ;
E senza questo ogni sostegno è frale :
Franco è il servir, perchè l'amore è franco :
L'amare, il difamare è in scelta nostra :
Di quì lo starfi, od il cader dipende :
Guari non ha, che alcuni a Dio rubelli
D' ubbidire sdegnando nel più cupo
Piombar cadendo abisso : ohimè da quali
Alti beati seggi in quanto duolo !
Cui 'l magno nostro Genitor primiero :
Coll' alma intenta, e coll' orecchio pago,
Precettor divo, il tuo parlare ascolto
Più che non foglio nell' ombrosa notte
Fra risonanti udir vicini colli

De' Cherubin l'armonioso canto:
I' ben sapea, che dall' origin prima
Fummi in oprar la libertà concessa.
Che al supremo Fattore, e Padre i' renda
D' amore in vece, e d' ubbidenza oltraggio?
No: miei faldi pensier men fan sicuro.
Ma quel, che, tu mi dici, in Cielo avvenne,
Di timido dubbiar l' alma m' ingombra:
E più fervido in cor desio mi desta
Di udir, se a grado t' è, la storia intera:
Che rara, strana esser dee pur di sacro
Muto silenzio in ascoltarti degna:
Di questo giorno a noi ne avanza affai;
Il sole appena del celeste cerchio
L' un mezzo false, e appena all' altro inchina.
Tal fe dimando Adamo, ed appo brevi
Dimore Rafael sua brama appaga;
Ed incomincia: alta materia imponi,
O degli uomini Padre, e trista in vero,
Malagevole impresa: e per qual guisa
Di bellicosi spirti a mortal senso
Ascoso gesta raccontar poss' io?
Come di tanti gloriosi eroi,
Che di se fero già l' Olimpo vago,
Mentre non furo alla virtù rubelli,
Senza affanno ridire la ruina?
Come, come poss' io d' un' altro Mondo
Forse i negati disvelarti arcani?
Pur per tuo ben mi lice: e quel, che il basso
Umano senso eccede, le celesti
Assimilando alle terrene forme,
T' adombrerò con non ambigui segni.
E che? Verace affai, più che nol credi,
E' questa terra dell' Olimpo imago,
Ne discordi fra lor gli obbietti sono.

Non era ancor dal pigro nulla il Mondo
Sorto, e dove l' immensa eterea mole
Si volve, e dove in centro immota stava
La Terra, il Chaos cieco avea l'impero.
Quando un dì (ancor d' Eternitade in seno
S' ascrive al moto il tempo, e delle cose
Colla scorsa, presente, e futur' ora
Il duramento, e l' alternar misura.)
Quel dì, che il grande del Ciel anno addusse,
Fu per sovran comando al divin foglio
La superna dei Spirti oste chiamata.
Immantinente dall' estremo Olimpo
Schiera appo schiera il Duce suo seguendo
In vaga mostra fiammeggiando apparve:
Di Gerarchie, d' Ordini, e Gradi in segno
Diversi scherzan bei vessilli all' aura:
Sacri di fe, d' amore illustri fatti
Di sempiterna ricordanza degni
Il drappo porta folgorante impressi:
Poichè distinti in inspiegabil cerchj
Cerchio entro cerchio, in ordine si stero,
L' Onnipossente Padre, a cui vicino
Di letizia ripieno il Figlio siede,
Da fiamnigerò monte, cui velata
Bianco fulgor tien la sublime vetta,
All' alme squadre si rivolse, e disse:
Angeli udite, o voi di luce alunni,
Troni, Scettri, Virtù, Prenci, Possanze,
L' irrevocabil mio decreto udite:
L' esser quest' oggi a lui donai, che Figlio,
Unico Figlio a voi dichiaro, in questo
Sacrato monte di mia mano i' l' unfi.
Presso me lo vedete al destro lato:
A rege vostro i' lo destino, i' voglio,
Per la mia stessa Deitade il giuro,

Che tutta a lui le umil ginocchia inchinī
L' Empirea Corte, e suo Signor l' adori:
Terrà mia vece; al manfueto impero,
Quasi una, falda, indivisibil' alma,
Fidi vivete, e senza fin beati:
Chi suo voler dilege al mio contrasta;
E di pace dissolve i fanti nodi:
Ma da quel giorno dal divin cospetto,
Dalla felice visione in bando,
Nè scuri gorgi del profondo abisso
Cadrà ruinando; a rendenzion negata,
Al suo fallir prescritta, eterna sede.
Parlò l'Onnipossente: alla sua voce
Pronto dier tutti di letizia segno;
Segno in alcuni, che l'inganno copre.
Quel dì, com' uso è far ne' dì solenni,
Fu al sacro monte intorno in dolci canti,
E in liete danze festeggiando speso;
In mille modi variate danze,
Non diffimili a quelle, che da lungi
La lucente cogl' astri erranti e fissi
Stellata spera roteando muove;
E in torti giri il regolato errore
Compie, e rinnova: l'armonia celeste
Dolci alle lievi graziose mosse
Tocchi congiunge, e dello stesso Nume
Par se ne appaghi il diletto orecchio.
La fera si avvicina: (a noi di fera,
E di mattino alterno il corso grato
Nel cangiamento suo piacer ne porge)
Cessan le danze, e dalle danze a dolce
Mensa si volgon disiosi; in cerchio,
Com' essi stan, le tavole fur messe;
E d' angelico pasto a un tratto sono
Ricolme tutte: d' adamante, e perla,

E d'auro faldo in vaghe coppe ondeggia
 Il rubicondo nettare spumante,
 Dolce licore dalle liete espresso,
 Che crescono nel Ciel, frondose viti.
 Adagiati su fior, di freschi fiori
 Il crin ricinti in genial convito
 Pasconfi d' esca eletta, e in colmi nappi
 Tracannan gioja, e eternità di vita,
 D' eccello schivi, che pienezza frena,
 Dinanzi all' alto generoso Rege,
 Ch' a larga man versò gl' intatti doni,
 E della loro gioja anch' ei gioisce.
 Dal monte alto di Dio l' ambrosia notte
 Fuori di nubi coronata surse,
 (Che il fulgore di là deriva, e l'ombra)
 E già del Cielo la fiammante luce
 A giocondo bagliore avea temprata,
 (Ch' ivi di notte non è bruno il manto)
 E a placida quiete il rugiadoso
 Rosato umor gli abitator d' Olimpo,
 Ma non del Nume i vigili occhi invita.
 Pe' vasti spazj, che d'ampiezza affai
 Coteſto vinceran terrestre globo,
 Quand' anco fosse a dilettevol piano
 La ritonda ridutta informe massa,
 (Tanto gli atrii del Cielo aperti sono!)
 Divisa a schiere la celeste torma
 I padiglioni, e le celesti case
 Alla sponda di garruli ruscelli
 Fra le arbori di vita ordina, ed alza,
 Ove di venticelli al molle fiato
 I lumi al sonno chiude, salvo i Spirti,
 Che a vicenda al sovran foglio d' intorno
 Intuonan tutta notte inni soavi.
 Satana intanto (ora così lo chiama,

Ch' obbliato è nel Ciel l'antico nome)
Anch' esso veglia, ad altre cure intento.
Degli Arcangel fra i primi, e il primo forse,
Di possa, di favor, di grado insigne,
Tanti in vedere dall' eterno Padre
Al divin Figlio compartiti onori,
Unto Rege in quel dì, Messia nomato,
Tutto d' invidia infelloniffi, ed arse;
Era al su' orgoglio quel raggianti aspetto
Duro il soffrire, e parve a se men bello.
Da profonda nequizia, e da disdegno
Commosso quindi, tosto ch'è la fosca,
Che al sonno, ed al silenzio è più gradita,
Ora appressossi dell' adulta notte,
Di sgombrar indi colle fide squadre
Penfier gli venne, ed il supremo Trono
Lasciar di servi, e adoratori ignudo.
Quindi il vicino a se minor di grado
Destà, ed in bassi accenti a lui sì dice:
Dormi, Compagno amato? E puote il sonno
Gravar tue ciglia? E ti rimembri, quale
Dal labbro uscì del Reggitor del Cielo
Ieri decreto? A me tu i pensier tuoi,
I' a te li miei svelare ebbi in costume:
Congiunti eran, vegliando, i nostri cori:
E farti il sonno può da me discorde?
Nuove s'ingiungon, ben lo vedi, leggi:
Se nuove leggi impon colui, che regna,
Nuovi disegni può formar, chi serve;
E maturar con provvido consiglio,
Quel che ne segua da dubbiosi casi;
Quì favellar di più, salvezza il vieta.
Di nostre squadre i condottieri aduna,
Dì loro, che per ordine supremo,
Pria, che la Notte le ombreggianti nubi

Dall' Olimpo dilegui, io deggio, e meco
Tutti deggion coloro, a cui son duce,
Là d' Aquilone alle ben note piagge
Rivolger ratto di presente il passo.
Ivi pomposa del Re nostro degna,
Del gran Messia, degli ordini novelli,
E stanza, e festa preparar conviene:
Mentre ei di gloria, e di trionfi onusto
Incontanente fra le immense schiere
Di sacre leggi portator s' invia.
Sì degl' Angel parlò l' infinto Prence,
E pensier pravi nell' incauto petto
Del suo compagno infuse: tutte insieme,
Ovvero varie una appo l' altra chiama
Di se le ligie reggitrici posse,
Narra l' imposto Altissimo comando,
Che pria, che inauri il Ciel l' Alba novella,
Il grande all' aere s' erga alto vessillo,
La cagion ne rivela, di geloso
Timor fra 'l vulgo ambigue voci sparge,
E dell' alme la fede esplora, o tenta.
Al segno usato, e del sovrano Duce
Ubbidir tutti alla possente voce:
Che grande in vero era il suo nome, e in Cielo
Tenea sublime, e rilucente un seggio.
La vaghezza del volto alla brillante
Del tutto pari mattutina stella,
Che fa scorta gentil degli astri al coro,
Gli Spirti alletta; e con menzogne vili
La terza parte dell' Empiree schiere
Dietro si tragge. L' etern' occhio intanto,
Che i più arcani pensier scoverti mira,
Dal santo Monte, che d' aurate lampe,
Ch' ardon notturne innanzi a lui, rifulge,
Senza i lor raggi la forgente vide

Ribellione, vide il nequitoso
Autore, e come fra gli eterei Spirti
Diffuso s' era il penetrabil tofco,
E quali a fronteggiar l' alto decreto
S' eran congiunte numerose schiere:
Sorrise, e al Figlio suo rivolto disse:
O Figlio, in cui della mia gloria i' veggio
La più perfetta risplendente imago,
O tu di tutta la mia possa erede,
Attenti stiamo a riguardar, qual regga
Sostegno Onnipotenza, e quali usare
Armi vogliam per vendicare i nostri
Di Deità, d' Impero antichi dritti:
Un' orgoglioso incontro a noi nimico
Sorge, che d'Aquilon pe' larghi campi
Trono, che il nostro adegui, erger disegna:
Ne pago ancor, pugnando, orrida vuole
Far del nostro poter, del dritto prova.
Di senno è d'uopo: nel dubbioso incontro
Qual forza ci riman, pronta s'adopri:
Sia tutta a nostro schermo: se di squadre
Sforniti, e d'armi il Traditor ci assale,
E l' alta fede, e il sacro monte è perfo:
Placido il viso, e d' inspiegabil, diva
Luce raggianti a lui rispose il Figlio:
Possente Padre, i tuoi bassi nimici
A ragione dilleggi, e in te sicuro
I pensier vani, e i van tumulti ridi:
Illustre l'odio vil farà mia gloria,
Quando a domare l' insolente orgoglio,
Del regal scettro mi vedranno armato,
E non dubbioso mostrerà l' evento,
Se a soggiogar tuoi ribellanti Spirti
Mio braccio vale, o s' è del lor men forte.
In questi accenti il Figlio rompe: intanto

Oltre movea Satàn l' alato piede.
Quanti son gli astri, ond' è la notte adorna,
Quante le gemme, che il nascente sole
Sulle frondi, e su i fior di ruggiadose
Vaghe stille cosparsi apre, e colora:
Tanti il Duce seguir presti guerrieri.
Di Serafini, di Possanze, e Troni,
Del Cielo illustri gradi, per le chiare
Regioni passaro, ampie cotanto,
Che al paragon, quanto possiedi, o Adamo,
Appunto è tal, qual è questo giardino
Comparato alla terra, e all' oceano,
Se in piana forma si allungasse il globo.
Eccoli giunti d'Aquilone ai campi,
Ecco Satanno nel regal suo seggio
Alto locato su sublime vetta:
Par come a monte sovrapposto monte
Aspro d' aurate adamantine mura,
E coronato di superbe torri.
Quest' è del gran Lucifero il palazzo:
(Così lo chiama in idioma umano)
Ne molto appresso al sempiterno Nume
Rassembrare ei volendo in tutto uguale,
Del monte a esempio, ove l' augusto nome
Al cospetto del Cielo il Figlio ottenne,
Chiamar lo volle del Concilio il monte:
Chè simulando altissimo precetto
Quivi adunò le scintillanti squadre
Sotto il color di domandar consiglio,
All' accoglienza del supremo Rege
Quale si convenia fulgida pompa.
E di calunnie fabbro adorne in modi,
Che il ver somiglian, sì gli orecchi alletta:
Troni, Dominator, Prenci, Virtudi,
Posse, se pur tali ancor fiete, e vani

Questi non son senza soggetto nomi,
 Or ch' altri tutto per decreto accoglie
 In se il potere, ed unto Re chiamato
 La gloria nostra folgorando oscura;
 Per lui notturni con veloce passo
 Le celesti varcammo ampie contrade,
 Per lui si aduna il festinato coro:
 Qui d'uopo è configliar, quale si debba
 Nuovo rendere a lui distinto onore,
 Mentre a ficever di ginocchia inchine
 Il non mai reso in pria culto sen viene:
 Bassezza vil! Tropp' è l'offrirla ad uno;
 Il raddoppiarla è insopportabil cosa:
 All' un, po' all' altro, ch' è di lui sombianza?
 Ma se miglior consiglio il petto ci armi,
 Ed a scuoter ne insegni il turpe giogo?
 Sopporre il collo, e in supplichevol atto
 Le ginocchia piegar forse vi piace?
 Voi nol volete certo, se pur io
 Ben vi conosco, se voi stessi voi,
 O dell' Olimpo abitatori, e figli,
 Dove altri prima non regnò Signore:
 Diverso è il grado; libertà la stessa,
 La stessa in tutti; a disuguali onori
 Libertate si accorda. Chi, chi puote
 Arrogarsi su lor di Rege il dritto,
 Che a lui diritto uguali fa, se in possa
 Minori e in lustro, in libertade uguali?
 Chi leggi ci darà, se senza leggi
 Sempre il giusto seguiamo? E questi al Regno
 Aspira, culto chiede, ed insultando
 I nostri calca titoli d' Impero,
 Onde si mostra ben, come noi siamo
 A dominar, non a servire eletti?
 Docil fin qui la taciturna schiera

Alle parole audaci orecchio porse:
Quando fra i Serafini Abdiel, di cui
Più ardente in Cielo adorator del Nume
Non v' ebbe, e dei divini eterni cenni
Esecutor più pronto, furse, e il volto
Di severa pietà sacra fiammante
Quel protervo furor così ripresse:
O sacrilegi, falsi, alteri detti!
Detti, che udir giammai celeste orecchio
Non s' avvisò, men da te udir, o ingrato,
Che a tanta altura sovra gli altri sali.
Dunque il giusto del Nume, e con solenne
Giuramento fermato almo decreto
Dileggiar tu con empio labbro ardisci,
Onde s'impone, che al suo solo Figlio,
Di regal scettro per diritto adorno,
Etereo Spirto le ginocchia inchini,
Ed i dovuti a Rege onor gli renda?
Dar leggi a franche menti ingiusto chiami,
Ed ugual sovra ugual lasciar, che regni,
E perpetuo un su tutti aver lo scettro.
Legge al Nume imporrà, di libertà
Con lui contendi, che, qual sei, ti fece,
Che a suo piacer formò gli eterei Spirti,
Ed i certi confini a lor prescrisse?
Pur per prova sappiam, quant' ei sia buono,
Quanto di noi, del nostro onor geloso;
Il prisco grado ei menomar non vuole,
Anzi il sublima, mentre a un capo solo
Ci ricongiunge, e a far più lieti aspira.
Ma iniqua cosa sia, qual di, che uguale
Sovra gli uguali suoi monarca regni:
Penfi, che tu, sebben grandezza, e gloria
Vanti, che tutta dell' Empireo stuolo
La grandezza, e la gloria in un congiunta

Quella di lui, del suo gran Figlio adegui,
Per cui, quasi in virtù del proprio verbo,
Tutte creò l'onnipotente Padre
Le cose, e te pur anco, e del Ciel tutti
Di fulgor vario i fiammeggianti Spirti?
Da lui fregio, e chiarezza in lor deriva,
Da lui gli ufficj, ed i superbi nomi.
Verace è in noi la possa; e dal raggiante
Impero suo chiaror novello impetra.
Ei sì di nostre schiere a capo, e parte
Divien, sue leggi leggi nostre sono,
E quel, che a lui di riverenza s'offre
Tributo, di noi stessi a vanto torna.
Frena l'infano ardor; questi non tenta:
Del Padre l'ira, e dell'offeso Figlio
A placar corri, mentre di perdono
Non è trascorso il fortunato tempo.
L'Angel zelante sì parlò: ma nullo
A secondar si offerse i detti ardenti;
D'intempestivo, strano, ardito zelo.
Quindi Satanno rallegrossi, e nuovo
In sen nutrendo orgoglio a dir riprese:
Tu dunque affermi, che creati fummo?
Che fiam lavoro di seconda mano,
Lavor, che il Padre fida al sol suo Figlio?
Rara in vero, e novella è la dottrina:
D'onde appresa l'hai tu? Chi mai dal nulla
Trar cosa vide, ed in qual tempo? Serbi,
Memoria serbi tu di tua fattura,
Quando l'esser donotti il Facitore?
Quella stagione, in cui, quai fiam, non fummo,
Ignota è a noi, chi ci prevenne, ignoto.
Per interno, vital, proprio vigore,
Quando dal Fato il fiso delle cose
Rivolgimento al suo fin giunse, noi

Per noi nascemmo, per noi steffi in alto
Noi ci levammo, del nativo Cielo
Parto maturo, eterai figli. E' nostra
La forza, che c' investe, e questa mano
Scorta ci fia di più sublimi imprese:
A prova si saprà chi è nostro uguale:
E allora, allor vedrai, se è nostra mente
Il divino cerchiar pomposo foglio
Di supplicanti, o affediatori in atto.
Queste in mio nome al consacrato Rege
Novelle apporta: fuggi pria, che alcuno
Ti vieti di fuggir sinistro caso.
Disse: con rauco mormorio l'immensa
Oste plaudendo a lui risponde, come
In un profondo speco acqua gorgoglia.
Di questo ad onta il Serafin fiammante
Ardir riprese, e in animosi accenti
Rispose: a Dio ribelle, degli eletti
Doni privato, maledetto Spirto,
I' veggio ben, che il tuo cadere è fisso,
Entro l'iniqua tua perfida frode
La sciagurata ciurma avvolta i' veggio,
Cui la tua colpa, ed il tuo danno appesta.
Non ti turbar, com' or dal giogo possa
Del divino Messia ritrarre il collo:
Queste non son per te facili leggi;
Scritt' è l' irrevocabile decreto.
L' aurato scettro, cui piegar disdegni,
In ferrea verga or' è converso, e il tuo
Si fiaccherà sì contumace orgoglio.
Accorto a fuga configlier mi fosti:
Il tuo consiglio, e le minacce i' rido,
Pure da queste ratto mi diparto
A eccidio sacre abbominate tende:
Temo, che il sovraffante acceso sdegno

Improvviso trabocchi, e fra le fiamme
Col ribelle confuso il giusto pera :
Che presto il torto fia folgore ignito
Sovra lanciato all' orgoglioso capo.
Piangendo allora, chi creotti, impara,
Quando ti fia l' annullator palese.
Tal fece il fido Serafin risposta,
Tra gl' infedeli il sol trovato fido.
Fra mille, e mille a falsitate amici
Fermo, immobil, d' insidie, e di paura
Sprezzatore, a leal tenera fede,
A pietà tenne il non vincibil petto.
La speffa turba, e il non volgare efempio
Forza non ebber, benchè solo ei fosse,
Di sviarlo dal vero, e di lui l' alto
Lusingando cangiar stabil pensiero.
Tra il beffator degli Angeli ribelli,
Per un lungo sentier, stuolo s' avanza :
Non fi cura di lor, ma guarda, e passa :
Di violenza alcun timor non ave :
Scherno allo scherno rende, e alle superbe,
Ad imminente orribile ruina
Dannate Torri gli omeri rivolge.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

DEL
PARADISO PERDUTO

LIBRO SESTO.

ARGOMENTO.

RAFAELE prosegue a raccontare, come Michele, e Gabriele furon spediti a guerreggiare contro Satana, ed i suoi compagni. La prima battaglia deferita: Satana, e le sue Poffanze a notte si ritirano: aduna consiglio: inventa machine diaboliche, le quali nel fecondo giorno della battaglia mettono in qualche difordine Michele, ed i fuoi Angeli; ma fcellendo effi alfine le montagne abbattano la forza, e le machine di Satana. Ma non avendo termine il tumulto, Dio nel terzo giorno manda il Meflia fuo figlio, a cui avea riferbata la gloria della vittoria. Venuto al campo colla poffa del Padre, ed ordinando alle fue Legioni di far ferme da ambi i lati, fi fpinge oltre col carro, e col fulmine in mezzo ai nemici, li persegue impotenti a refiftere verfo le mura del Ciel, le quali apertefi effi cadono con orrore, e confufione nella fede del tormento a loro preparata nel Profondo. Il Meflia ritorna trionfante al Padre.

DEL Ciel pe' larghi campi il prode Spirto
Non perseguito tutta notte muove,
Finchè il mattin dalle volubil' ore
Ridefto della luce con rofata
Mano differra le purpuree foglie.
Entro del monte, che da Dio fi nomà,
Al trono fuo dappreffo un' antro giace,
Dove tenebre, e lume han fempregiro,
E coll' alterna amabile vicenda
Producono nel Ciel la notte, e il giorno.
Sgorga la luce da una porta, e l'altra
Le offequiofe tenebre riceve,
Finchè l'ora fi appreffo, in cui di nuovo
Velo l' Olimpo intorno fi ricopra,
Sebben quì 'l bujo altro non fia, che un dolce

Baglior di raggio, che tramonta, o spunta:
E già l' alba forgea, quale nell' alte
Empiree piagge suol, d' auro vestita
Sparve la notte dal nascente raggio
Conquista: quando d' improvviso al guardo
Tutto del Ciel gli si appresenta il piano
Di folte in ordin rilucenti squadre,
Di magnifici carri, e scintillanti
Armi, e d' ardenti corridor coperto:
E scoccan luce con ritorta luce.
L' apparecchio terribile lo fece
Di guerra accorto, di vicina guerra:
E noto scorre quel, che a dir s' invia.
Lieto si mesce fra l' amico stuolo
Con gioja accolto, e con sonoro plauso;
Poich' un, fra mille, e mille empj, e ribelli,
Pur fido un torna, e di superbia sciolto,
Fra gli eccheggianti viva al sacro monte
Gratulando guidollo il vago coro,
Ed al supremo foglio il fa presente.
Tosto una voce dall' aurata nube
Così soave risuonar fu udita:
Del Nume fervo, di più bella pugna
Acquistasti gli onori; a ribellanti,
Tu difensor magnanimo del vero,
In voci più dell' armi lor possenti
Sol t'opponesti numerose schiere:
A far fede del vero, a te di tante
Lingue il biasmo soffrire, all' alme grandi
Di violenza più increbbevol, piacque;
Sebben perverso te d'immense torme
Giudicio fesse, il tuo pensiero, il solo
Fu del Nume ottener l' alto favore.
Ora più agevol ti riman conquista:
D' elette squadre cinto a' tuoi nemici

Torna, in tornare abbi maggior la gloria
Di quel, che aveſti in dipartir lo ſcorno:
Vanne, coloro colla forza doma,
Che a ragione piegar l'altera fronte
Sdegnan, retta ragione, e al gran Meſſia,
Cui merto fa di lor verace Rege.
O tu, Michele, che della ſuperna
Oſte ſe' il Prence, Gabriel, che ſei
Nel guerrefco valore a lui ſecondo,
A pugna i miei ſcorgete invitti figli,
A mille a mille a ſchiera, e d'arme cinti
Alla battaglia gli Angeli guidate:
In numero per lor quella ſi adegui
Di Dio privata, ribellante ciurma:
Di fiamme, e oſtili ferri il braccio armati,
L' affalite animoſi, e lo ſpergiuro
Vulgo del Cielo all' ultimo confine
Feroce perſeguite, e dal beato
Divin ſoggiorno fuori al diro albergo
Al ſuo delitto fiſſo lo cacciate:
Tartareo golfo, che le larghe ſchiude
Al ſuo cader già pronte ignite fauci.
Quì l'arcana ceſſò ſovrana voce.
Opache nubi fanno al monte velo:
Di rabbioſe atre fiamme ondeggia il fumo,
Di rideſto furor tremendo ſegno:
Cantar dall' alto in rauco orrendo metro
La fragorofa ſ' ode eterea tuba.
Le bellicoſe al Nume fide poſſe
In quadra, al cenno, impenetrabil ſchiera
Giunte la ſcorta de' divini Duci
Il Padre, e il Figlio, a vendicare armati,
Di celeſte fulgor tutte raggianti,
Sieguono ſilenzioſe, di guerreſchi
Strumenti al ſuon, che a non uſato ardire

Ne' fatti l' alma perigliosi accende.
La ratta folta indissolubil mossa
Non monte avverso, non ristretta valle,
Non selva, o fiume nel viaggio arresta,
Ne il bell' ordin divide: all agil piede
L' aere per l' alte fa piagge sostegno:
In Eden tali al tuo possente invito
Erte sui vanni in ordinata schiera
A prendere da te distinto nome
Si avvicinaro le pennute torme,
Dell' Olimpo così per vuoti campi,
Dieci fiate del terreno globo
Più vaste region, lievi passaro.
Quando da lungi al guardo ci si offerse
Là verso l' Aquilon nell' Orizzonte
Plaga di Cielo in viva fiamma tinta,
Di minacciosa guerra orrida imago:
Ne guari andò, che discoprìmmo ardenti
In alto erette innumerevoli alte,
Ed elmi e scudi, ove di fatto piene
Eran pinte, e scolpite imprese vane:
Ecco, ecco di Satàn l' audace stuolo,
Che presto il passo, e furibondo muove:
Chè quel dì stesso del divino monte
O in fera mischia, o per sottile inganno
Di far pensava il glorioso acquisto,
E il maligno rival del Nume in vece,
In foglio por, l' ambizioso Duce.
Pure nel mezzo del cammin la stolta
Dei lor pensier si ruppe ardita foga.
Intempestivo in pria sembrocci, e strano,
Ch' Angel facesse in Cielo ad Angel guerra,
E in truce convenisse ostile incontro
Quelli affrontar, che di letizia, e amore,
Nosco sovente, ne' festosi giorni,

Paghi, e concordi in compagnia si stanno,
 Quali d' un solo magnò Sire figli,
 Che intonan carmi al sempiterno Padre.
 Ma già, già s' ode della pugna il grido:
 Già dell' affalto il romoroso scoppio
 Ogni mite pensier dall' alma tolle.
 Nel mezzo, al par di Nume, alto levato
 Su luminoso carro, di fiammanti
 Cherubini, ed aurati scudi cinto,
 Falsa spirante maestà divina
 Il Traditor sacrilego sedea.
 Ecco discende dal geminato foglio:
 Chè d' oste ad oste breve ora rimane,
 Breve sì ben, ma paürevol spazio:
 Fronte a fronte di orribile lunghezza
 Già si appresentan le tremende squadre:
 Fra quelle il primo, della zuffa al punto,
 Se stesso a lunghi maestosi passi,
 Armi—vestito d' adamante, e d' auro
 Satana innanti torreggiando spinse.
 Abdiel, che a getta altere infra i più forti
 Pronto si sta, tal vista non sofferse,
 Ed in suo cor sì intrepido favella:
 O Ciel! Cotanta ancora intatta resta
 Del Nume eterno folgorante imago,
 Là dove fede, e lealtate è morta?
 Forza perchè, perchè l' alta chiarezza
 Colà non manca, ove virtù vien meno?
 E bench' in vista non domabil sembri,
 Vigor non scema, ove superbia abbonda?
 A te fidato, onnipossente Padre,
 Del poter di costui far vo la prova:
 La sua ragion provai vana, e fallace:
 Ben è diritto, che nell' armi vinca,
 Chi già del vero nella lite vinse,

E in ambe lauri le battaglie colga :
 Sebbene, quando fra ragione, e forza
 Guerra si desta, aspra la pugna fia,
 Pure giust' è, che la ragion trionfi.
 Questi pensier nell' imo petto volve,
 E de suoi Pari dall' armata schiera
 Lieve spiccando, all' avversario audace,
 Che d'ira al valoroso atto si accende,
 A mezzo fassi del sentiero incontro,
 E tal sicuramente lo rampogna :
 Angel superbo, a te mi avvengo ? Speme
 Avesti già di fare senza impaccio
 Sazie in un punto le sublimi brame,
 Del divin foglio diventâr Signore.
 Ed al terror del poderoso braccio,
 O al folgorar della gagliarda voce
 Le fedeli sbandar vigili guardie.
 Stolto ! Non pensi, ch' è un' impresa vana
 Fare a chi tutto può di guerra invito,
 A lui, che, a un muover sol di ciglia, armate
 Trarre da polve vile, immense puote
 Del folle tuo furor vittrici schiere :
 A lui, che se la man stende, cui sono
 Angusti quasi i termini del Cielo,
 Te distruggere a un sol colpo potrebbe,
 E tutte a un tempo nelle tetre bolge
 Le tue lanciare sbaragliate torme.
 Ma guarda, guarda, il tuo vessillo tutti
 Non sieguon già gli abitator del Cielo :
 V' ha chi fede, e pietate intatta serba,
 Sebben palese a te non fusse, quando
 Errante mi credesti, perch' i' solo
 Alla ribelle tua ciurma m' opposi.
 Ecco mia Setta : e benchè tardi, impara,
 Che mentre mille, e mille errati vanno,

Non si nega ad alcun la dritta via
A cui, torcendo le sdegnose luci,
Il tracotante Satana rispose:
In mal punto per te, ma in desiato
Alla vendetta mia sacro momento
Appo la fuga vil ritorno festi,
Angelo riottofo; al merto avrai
Premio dovuto; dell' offesa destal
Primo il colpo fu te cadrà, chè primo
In ripugnanti accenti la malnata
Sciogliere lingua allora osasti, quando
A vendicar la Deità nativa,
In orrevol si stava ampio senato
La terza degli Dei parte raccolta.
Finchè divino entro a lor petti bolle
Vigor celeste, a nullo, a nullo mai
Concederan d' Onnipotenza il vanto.
Ben festi a trarti innanzi, onde alle tue
Schiere qualche da me divelta palma,
Prefagio agli altri di sconfitta porti:
Questo interponfi indugio, acciò non fia
Di mio silenzio altero: i' vo, che sappi,
Come un tempo i' pensai, ch' a' celesti alme
La libertade, e il Cielo era una cosa:
Ma veggio, ch' or d' ignobil ozio vaghi
Più degli eterei ministranti Spirti
Antepongon servaggio, a festa, e canto
Avvezzi: gente in toccar cetra dotta
Ben fai, se armata a guerra meni, quando
Con servitù la libertà contende:
Questo di mostreran l' emule prove.
Bieco, e breve Abdiele a lui rispose:
Da se ribelle, male ancor t' apponi,
E sempre t' apporrai, poich' hai del vero
La dritta via smarrita: al puro culto

Refo a colui, che il Nume, o la Natura
 D' onorare comanda, a torto dai
 Di servitù l' obbrobriofo nome,
 Nume, e natura d' ubbidir comanda,
 Quand' è più degno quegli, che governa,
 E i governati di virtude avanza.
 Servire a stolto, ad un servir, che fede,
 A chi ha di lui più illufte merto, ruppe.
 Quefto, fol quefto servitù fi appella:
 Ed or queft' è de' tuoi teco il fervaggio,
 Anzi di te tu fe', tu fteffo fchiavo:
 E poi con baldi nequitofi accenti
 A noi rinfacci il miniftero ufato?
 All' Orco vanne a poffeder tuo regno:
 Me lascia in Cielo il fempere benedetto
 Nume adorar divoto, ed i divini,
 Ch' affai più fono d' ubbidenza degni,
 Adempier cenni; le catene a Dite
 A te fi ferban, non gl' imperi: intanto
 Da me, che, qual tu di, da fuga riedo,
 Sull' empia fronte quefto don ti prendi.
 Difse, la destra leva, e un colpo affefta,
 Che ful fuperbo di Satàn cimiero
 Impetufo, formidabil piomba:
 Veloce sì, che ne di ciglio moffa,
 Ne avria potuto l' agile penfiero,
 Non che l' avverfo al braccio avvolto fcuolo
 Riparare l' orribile ruina.
 Dieci fi arretra larghi paffi: alfine
 Cadente al fuol fülle ginocchia il regge
 La grave lancia; e raffembrava un monte
 Che per furor di fprigionato vento,
 O per onda, che rompe, del nativo
 Sito rimoffo vien, rovefcio giace,
 E il pinifero giogo in parte afconde.

Alto stupor le ribellate torrie,
 E più dello stupor la rabbia assale,
 Del valoroso Prence al fiero crollo:
 Noi di gioja esultanti un romoroso
 Della vittoria, e del desio di pugna
 Mettiam presago grido: allor Michele
 Della tuba suprema il canto indice:
 Pel ciel rimbomba; e le fedeli squadre
 All' altissimo Dio cantano osanna.
 Ne pavida a mirar l' oste nimica
 Si stette: anch' essa al periglioso assalto
 Con alte fece orride voci invito.
 Ora si desta furioso turbo;
 E non ufato per gl' eterei campi
 Ora si aggira orribile tumulto:
 Suonan discordi i ripercossi scudi:
 De' carri stridon le roventi ruote:
 L' alme di pugna il fragor diro' introna:
 Sovra le teste sibilosi, orrendi
 Volan gl' igniti in fiammeggiante groppo
 Strali veloci, e all' animose schiere
 Fan padiglion della ricurva vampa:
 Con atro assalto, e inestinguibil rabbia
 Sotto l'ardente volta in fiera zuffa
 Ambe si avventan: romoreggia il Cielo:
 E se in quel dì la Terra v'era, tutta
 Dall' imo centro scossa si faria:
 Ne meraviglia è già, quando di mille,
 Di mille Angeli, e mille a cruda mischia
 Concorrono feroci armate schiere;
 D' Angel, fra cui de' men possenti un solo
 Tutti potrebbe colla snella mano
 Trattar questi elementi, e le divise
 Forze in una raccorre: ah! quale in Cielo
 Robuste tanto numerose squadre

Orribil non avrian pugnando desso
 Incendio, e strage, e la nativa fede
 Se non distrutta, almen confusa, e mista,
 Se i prepotenti dall'empirea rocca
 Sforzi non affrenava il Rege eterno:
 Sebben si spesse in numer, ch'oste intera
 Ogni distinta legion rassembra,
 E sì di valor prodi, ch'ogni destra
 D'intera legion la possa ostenta:
 Di primo Duce ha ogni guerrier sembianza,
 In trarsi innanzi, ed in fermarsi esperto,
 Nell'arti dotto di cangiar l'affalto,
 E quando in rara mostra, e quando in densa
 A luogo, e tempo in ordinar le squadre:
 A fuggire, a ritrarsi alcun non pensa,
 Non appare atto vil, di tema figlio:
 In se medesimo ognuno si confida,
 Come se penda dal suo braccio solo
 Della vittoria la dubbievol sorte:
 Di sempiterna rinomanza degne
 Imprese furo innumerevol fatte:
 Largo si stese, ed in cangiato aspetto
 Della guerra il furore: ora sul saldo
 Suolo stanti si affrontano, talora
 Alto levati sovra i forti vanni,
 Mescon turbando l'aere; l'aer tutto
 Bellico sembra procelloso fuoco;
 Su pari lance per più tempo incerto
 Della pugna crudel pende il successo:
 Satana alfin, che d'opre, e di portenti
 Date prove in quel giorno avea famose,
 Ne uguale a se nell'armeggiar trovato,
 Colà movendo entro si trasse, dove
 Più furibondo degli avvolti Spirti
 Era di guerra l'ostinato incontro,

E di Michel la fulminosa spada,
Che uniti a un tempo nobili drappelli
Fiede, ed abbatte, al guardo gli s'offerse:
D' ambe le man l' alto brandito ferro
Impugna, che veloce per orrenda
Striscia discende, e gli Angeli rubelli
A torme a torme sbaragliando atterra;
Ad impedir la dolorosa rotta
Presto muove Satanno, ed ampio duro
D' adamante decemplice lo scudo
Oppone: al giunger suo del Ciel l' eroe
Dal guerresco lavoro si rimase:
E in cor gli nacque la giuliva speme
Di termin porre all' intestina pugna,
Se il nemico primier domar potea,
O strascinare di catene avvinto:
Quindi torvo lo guata, e d' alto sdegno
Il volto acceso a lui così favella:
Autor del male, in Cielo ignoto nome,
Finchè non fosti al tuo Signor ribelle:
Or appieno palese, poichè tanti
D' odievole contesa atti seguirono:
Odievole a tutti, a te per certo,
A tuoi seguaci con ragion più grave:
Come d' Olimpo la beata pace
Hai tu sconvolta, come di Natura
Nel regno intatto la miseria hai mista
Pria del tuo fallo sconosciuta? Come
Fra mille un tempo così retti, e fidi,
Or di menzogna, e d' ignominia carichi
Hai sparso tu di tua nequizia il seme?
Turbar quì pensi invan l' alma quiete:
Fuor de vasti confini il Ciel ti scaccia.
Il Ciel di pace, e di letizia è albergo,
E di forza, e di guerra opre non pate.

Sgombra di quà, con teco il mal, tua prole,
All' albergo del male, all' Orco vada,
Te dico, e teco tua malvagia ciurma:
Là trama frodi, e a tuo piacer contendi:
Vanne vanne, t' affretta, pria che questa
I' nel petto t' immerga ultrice spada,
O repente del Numè la vendetta
Tempestosa ti avvölga, e con più acerbò
Duolo subiffi: degli Spirti il Prence
Sì disse, ed il nimico a lui rispose:
Non creder già colle minacce vane
Impaurir colui, che da tue prove
Soggetto ancora di tremar non ebbe:
Hai di questi il men prode in fuga volto?
Se cadde alcun, per suo valor risurfe:
Più agevol pensi di contender meco,
E co' superbi minacciosi detti
Efule farmi dall' Olimpo sperì?
Non avrà fin così cotanta lite:
Quella, che tu di mali fonte, noi
Generosa chiamiam, di gloria lite:
Di nostre brame la vittoria è il segno,
Od in quello, di cui tu favoleggi,
Averno, questo Ciel converso fia:
E se quivi regnar non è concesso,
Quì sciolti almen da servitù vivremo:
Frattanto intera la tua forza aduna,
Quella di lui, ch' Onnipossente in Cielo
Si noma, aggiungi all' uopo tuo: non fuggo,
Anzi te da gran pezza avido cerco.
Di favellare ambo cessaro, ed ambo
Eccoli accinti alla inspiegabil pugna.
E chi, sebbene la faconda vanti
D' Angelo lingua, raccontar la puote?
Come di Terra alle visibil cose

Di Cielo cose comparar degg' io,
Sicchè a cotanta di divina possa,
S'erga dell' uom la bassa mente, altezza?
Alla statura, al portamento, all' armi,
O che si arresti, o il passo muova, a Nume
E l'uno, e l'altro ugual rassembra, il fato
Dell' alto Olimpo a terminare eletto.
Levan ruotando le affuocate spade;
E l'aer di cerchj orribili si stampa:
Quasi due larghi fiammeggianti soli
Si mostrano a rincontro i forti scudi:
D' orrore ingombro il gran successo aspetta
L' etereo stuolo, e dove di battaglia
Scorrea più cruda l'ira, a un tratto sgombra,
Vuoto lasciando spazioso il campo:
Che presso al vorticoso aereo scroscio
Nessun si crede dal cader sicuro.
Tali (se lice a picciolette cose
Agguagliare le magne) se natura
Il bell' ordin rompesse, e agli astri guerra
Muovesser gli astri, due del Cielo in mezzo
Di maligno vapor tinti pianeti
S'avventariano con feroce incontro,
Avviluppando le travolte sfere.
Di forza quasi onnipossente armato
Sollevan ambi il folgorante braccio
A cotal colpo minacciando intesi,
Che sol basti a finir la truce pugna:
Di valor sono, e di destrezza pari:
Ma di Michel la spada, che dall' alta
Rocca fu presa, dove l'armi sono
Delle divine squadre in serbo chiuse,
Avea sì fina, e poderosa tempra,
Che scoglio acuto non avria, ne duro
Masso impedito il formidabil taglio.

Il brando di Satanno, che veloce
A ferir scende, di Michele il brando
Gagliardamente incontra, e in duo lo parte:
Ne si ristette, ma con presta ruota
Torce, e gli apre profondo il destro lato.
Quel che fia duol la prima volta allora
Satàn conobbe, e le piagate membra
Divincolando dimenossi, e torse:
Sì la tagliente dentro acuta spada
Inugual gli s'immerse: ma bentosto
Strette si riunir le eteree parti:
Dalla ferita uscì, di sangue in vece,
Nettareo umor, quale in celesti vene
Discorre, e le lucenti armi gli tinse.
Immantinente d'ogn' intorno all' uopo
D' Angeli eletta forte schiera accorre,
Ed a lui fa di se schermo, e corona:
Ed altri intanto sovra intesi scudi
Al suo lo portan maestoso carro
Dal terribile lungi incerto Marte:
Di duolo ei freme, di dispetto, e d'onta,
Poich' un' emul trovò di tanta possa,
E l' alterezza sua doma rimase,
E la speime di farfi al Nume uguale.
Sano tosto ei tornò, poich' han gli Spiriti
Intera vita in ogni membro infusa,
Non già divisa in molte parti, come
Nella frale dell' uom corporea spoglia:
Ne perir puon se non ridotti al nulla.
Colpo mortal nel liquido tessuto,
Come in ondoso aer, facil discorre:
Tutti cor, tutti capo, occhio, ed orecchio,
Tutti sono intelletto, e ogni lor parte
De' sensi tutti il ministero adempie:
Vestono membra, quai più lor diletta,

Colore, forma, e densa spoglia, o rada:
Ne men sublimi, e memorandi fatti
Avvennero colà, dove il valore
Del bellicoso Gabriel rifulse.
E di Molocco furioso Rege
Fra le ordinate risulgenti squadre
Le sue ferocemente entro sospinse:
S' era Molocco baldanzosamente
Minacciando vantato al suo gran carro
Di strascinarlo e mani, e tergo avvinto,
E il Solo intanto con ribalda lingua
Bestemmiava del Cielo eterno Nume:
Ma Gabriele tal gli avventa un colpo,
Che dagli omer lo passa infino al cinto:
Infrante l'armi, da dolor trafitto
Mugola orrendo, e mugolando fugge.
Ed Uriele, e Rafael di due
Drappelli eletti valorosi duci,
Adrameleccho, ed Asinadeo fer domi
D'aspetto, e portamento atri nemici
D'adamantina alpestre roccia armati,
Ambo famosi per illustre scettro,
E aspiravan di Numi al sommo vanto:
Ma più bassi pensieri ebber fuggendo,
Quando, smagliate le loriche, il petto
Lacerato portaro: all' infedele
Di Dio non resta sprezzatrice ciurma
Di recare Abdiel ruina, e strage,
Ed Aziele, Ariocco a raddoppiati
Colpi al suolo distende: e pur vien meno
Di Ramiel l'impetuosa foga.
I'ben potrei di mille i nomi dirti,
E in terra farli eternamente chiari:
Ma sol contenti di celeste fama
Questi non sono già di umane laudi

Eletti Spirti vaghi. Gli altri poi,
 Sebben per possa, e per guerriero gesta
 Celebrati, ne men di fama ardenti,
 Dal Cielo per altissimo decreto
 Rasi, e da' sacri fasti, senza nome
 Giacciano pur nel nero obbligo sepolti:
 Forza, che va da verità divisa,
 E da giustizia, è d'ogni lode indegna,
 È il biasmo solo, e l'ignominia merta:
 Per tracotanza a bella gloria aspira,
 E acquistar fama coll' obbrobrio cerca:
 Perciò i lor fatti avvolga eterna notte.
 Ed or, che son delle nimiche schiere
 I primi duci superati, e vinti,
 Dai speffi rotto violenti affalti
 Inchina, e cede di battaglia il campo:
 Passeggia intorno la deforme rotta:
 Il funesto scompiglio entro si caccia:
 Tutto d'armi spezzate è il suol coperto:
 E in gruppo sono carro, e auriga avvolti,
 E il generoso corridor spumante.
 Que', che restaro dalla strage illesi,
 O stanchi di Satanno alla spoffata
 Oste, ch'è solo a farsi schermo intesa,
 Volgonfi, ovver li affal pallida tema:
 A tema allor la prima volta, e a duolo
 Soggetti, danfi a vergognosa fuga:
 Di tanto mal d'infedeltade il fallo
 Fu la trista cagione; infino allora
 Fur da fuga, e paura, e duol disgiunti.
 Però degli almi inviolati Spirti
 In cubic' ordin la ferrata schiera
 D'impenetrabil' armi il fianco cinta,
 Dileggiatrice degli avversi dardi,
 In se sicura suo viaggio siegue.

Tanto incontro' a' più orribili nemici
Casta innocenza, ed incorrotta fede
Valor nell' alme generoso infonde!
Non furo questi di pugar mai lassi,
Non doglia, o stral li punse, e sol talora
Dal proprio sito urto fatal li scosse.
Sorfe intanto la notte, e un fosco velo
Pei sereni spargendo empirei campi
Di guerra all' odievole fragore
Silenzio, e tregua alla sconfitta impose.
Or sotto l'ombra dei tacenti vanni
In un si asconde il vincitore, e il vinto:
Dove più rio fu della pugna il guasto,
Michel le squadre vincitrici accampa,
E intorno intorno di fiamme raggianti
A vigil guardia Cherubin vi pone.
Satanno poi colla ribelle ciurma
Fra le tenèbre sparve; e in più rimota
Parte celato, di quiete, e sonno
Privo gli eccelsi nella cheta notte
Duci a consiglio impaziente chiama,
Ed impavido a lor così favella:
A prova illustri, fra periglio invitti,
Compagni amati, or sì nell' armi chiari,
Degni non sol di libertà voi fiete,
Di nostri sforzi scarfa meta, degni
Siete di quel che più vostr' alme accende,
D'onor, d'impero, di chiarezza, e nome:
In questo dì nella dubbievol pugna,
(Se questo dì, perchè non sempre?) fronte
Tenemmo a quanto al suo gran foglio intorno
Dì più possente il Re del Cielo aduna,
E incontro ci fospinse, e affai credèo
All' alto a farci suo voler soggetti.
Pur ben diverso il caso fu: finora

Onnisapiente il riputammo: or sembra,
 Che l' avvenire in prefagir s' inganni:
 Di più lievi armi, e men taglienti adorni
 Alcun soffrimmo danno, e nuova doglia,
 Doglia però, che nata si dilegua:
 Su forma empirea mai letal non scende
 Lo spaventoso colpo, e mai non pere:
 E se talora in se piaga riceve,
 Per nativo vigor tosto si salda.
 Facil rimedio al picciol mal si trova:
 Più valid' armi forse, e di più fina
 Tempra potran nel nuovo incontro strali
 Reggerci all' uopo, e fra le ostili torme
 Portar terrore, e strage, e di Natura
 Agli uguali ridurci antichi dritti.
 Che se occulta cagion di noi li rende
 Più temuti, e più forti, ora che pronta
 Serbiam la mente, e gl' intelletti sani,
 Saggia ricerca lo farà palese.
 Si affise, ed appo lui, fra Prenci il primo,
 In Senato a parlar Nisrococo furse:
 Parea, com' un, che da crudel battaglia
 Scampato a forte si ritorna, anfante,
 Lasso, coll' elmo, e la corazza infranta,
 Tetro d' aspetto, e sì fioco rispose:
 O tu, per cui noi da novelli fiammo
 Signori sciolti, e ad acquistar l'antico,
 Quai Numi, guidi libero diritto:
 Dura anco a Numi, ed ineguale impresa
 Pur è ad intatta, invulnerabil oste
 Ineguali scoccare innocui dardi:
 A noi sì certo si prepara il danno:
 Valor, che giova, e impareggiabil possa,
 Se il duol la preme, il duol, che tutto doma,
 E il più terribil braccio infermo rende?

Forse possiam, senza che a noi ne incresca,
 Del piacer privi rimaner del senso,
 E viver paghi; viver più tranquillo:
 Miseria vera è il duol, peggior de' mali,
 E quando abbonda, il soffrir stanca, e irrita.
 Se alcuno dunque v' hà, che più feroci
 Inventar sappia strali, onde i nimici
 Finora illesi noi ferir possiamo,
 O d' armi a schermo pari ci guernisca,
 Primo ei si chiami di salvezza autore.
 A cui Satanno ricomposto il volto:
 Quel, che alla gloria de' successi nostri
 Giovevol credi, a disvelar son pronto:
 Qual mai tra noi di questo, ovè possiamo:
 Etereo suòlo il folgorante piano
 Mirando, ed i celesti ameni campi
 Di piante adorni, di rosati pomi,
 D' ambrosii fior, di vaghe gemme, e d' oro,
 Chi sì distratto volge intorno il guardo
 Ad ammirar le peregrine cose,
 Che non si avvegga, come di sotterra
 Spuntan profonde, e come della cruda
 Materia arde, e ribolle il primò seme,
 Finchè temprato da celeste raggio
 Al giorno schiude i rigogliosi parti?
 Questo il Profondo dall' oscuro seno
 Ci fornirà d' infernal fiamma pregno,
 Sì che nel bugio, tondo, e lungo tubo
 Addensato, e compresso, e dall' ignito
 Tocco indi acceso al picciolo forame
 Orrendamente dilatato sbocchi,
 E fragoroso alle nemiche schiere
 Terrore, e strage fulminando avventi:
 A terra sparfi al procelloso rombo
 I più forti saranno opposti schermi,

E crederanno i pavidì nimici,
 Che al gran Tuonante abbiam di mano tolto.
 Il sì vantato folgore tremendo,
 Il lavoro fia breve: e pria dell' Alba
 Farà pieni l' evento i nostri voti.
 Riprendete valor, tema si sgombri:
 Tutto può chi consiglio a forza giunge:
 E v' ha chi stolto a disperare inchinò.
 Disse: ne' petti il valor spento accese,
 E ranimò la semiviva speme.
 Tutti al trovato meravigliando prende
 Stupore ognuno, siccome egli il primo
 Di questo stato l' inventò non fia:
 Quando l' arte è palese, facil sembra;
 Impossibile par, quand' è celata.
 Forse un dì nascerà dalla tua stirpe,
 Se avviene, che nequizia il segno varchi,
 Chi ad afrecar danni, e ruinè intento,
 E in trame d'otto di demonio degne
 A punire i degeneri nipoti
 A guerra pronti, e a vicendevol scempio
 Simil divisi scellerato ordigno.
 Sen volan ratti dal consiglio all' opra,
 Ne importuno parlar più li ritarda;
 Ed ecco all' uopo innumerevol destre,
 Svolsero a un tratto la celeste terra,
 I primi scorser delle cose semi,
 E l' immaturo di natura parto:
 Sulfuree ritrovar nitrose spume,
 Insieme miste, e con sottil lavoro
 Purgate, e aduste, ed in minute, e nere
 Granella indi converse in alti acervi:
 Parte le ascosè di metallo, e selce
 (Grembo questa non ha terra diverso)
 Vene fuor tragge, onde poi fusi in atro

Ordigno sùn rivolti, e in gravi globi,
Di missile ruina armi tremende:
Cercan taluni la leggiera canna,
Che ad un tocco feral la fiamma desta.
Pria, che forgesse la novella aurora,
Al tenebror di consapevol notte
L'opra compir celatamente, e cheti
Inosservati diero ordine, e forma.
Poichè 'l mattin rosato in Cielo apparve
Surfer le schiere vincitrici, e all'armi
Le richiamò la mattutina tromba.
Il fianco, e il petto d'armi aurate cinta
In bella schiera la grand'oste fulse.
Altri dai colli, che già l'alba indora,
Il vigil guardo intorno spinge, ed altri
Per i varj sentier lieve discorre,
Vago di ricercare, ove da lungi
Il nimico soggiorni, se alla fuga
Di già si volse, o a nuova pugna intende,
Se fermo il passo tiene, ovver si avvanza.
A lui tosto si avvennero, che in alto
Le ondeggianti dispiega ampie bandiere,
Ed in lento procede unito stuolo.
Il cherubin dalle più rapid'ale
Zosiel con presto volo indietro torna,
E sì per l'aere alto gridando esclama:
Armi, o Guerrieri, armi a pugar cingete,
Presso è il nemico, non è in fuga volto,
Qual noi pensammo, in questo dì l'affanno
Di perseguirlo non avremo, ei certo
Non sgombrerà veloce, così densa
Sua schiera lo circonda, e franco ardire
Dipinto scorgo nell'immane volto:
Si cinga ognun l'adamantino usbergo,
Allacci l'elmo, ed il ritondo scudo

Con quanta ha forza imbracci, al fianco fethermo
 L'addatti, ovver sublime l' erga: forse
 Non di leggiera piova in questo giorno,
 Ma di crudel tempesta a noi riparo
 Sarà d'igniti fulminosi dardi:
 Ei felli accorti, ed erano già accinti:
 D'impaccio sgombri con sicuro piede
 Muovono destri, e di battaglia in mostra
 Si vede ecco non lungi a tardo passo
 Vasta, folta appressar l'ostile torma;
 Che le nuove infernali armi pesanti
 Colle ristrette dagli opposti lati
 Falangi copre, e dietro si strascina,
 L'empia celando artificiosa frode.
 L'una oste l'altra in pria queta contempla:
 Poi Satanno a sue squadre innanzi tratto
 Così con voce risonante impera:
 Il primiero drappello si divida;
 A destra, ed a sinistra un varco s'apra.
 Vegga chi in odio n'ha, che noi di pace
 Bramosi siamo, che a distese braccia
 Ad accorlo fiam pronti, se gli offerti
 Non sdegna patti con avverso oltraggio:
 Ma questo è il dubbio, che mia mente ingombra.
 Pure te, o Cielo, in testimonio io chiamo,
 Che questa parte non forzato adempio.
 Voi, che eletti quì state, quel, ch'è imposto,
 Eseguite: si sveli in breve tocco
 L'affunto, e forte sì, che ognuno l'oda.
 Sì dileggiando con ambigue voci
 Egli appena cessò, la prima squadra
 Alla destra, e alla manca si divise,
 Ed all'un lato, e all'altro si ristrinse.
 Nuova alle luci strana vista or s'offre!
 Sovra di ruote fiso un triplicato

Ordine al guardo di colonne appare
(A colonne simili eran gli ordigni,
O di quercia, e di abete a cavi tronchi,
Che già privati delle verdi chiome
In selva, o in monte la bipenne abbatte)
O di bronzo composte, o ferro, o pietra:
Colonnè, se non che ver noi rivolte
Le vuote riteneano orrende fauci;
Indizio certo di mendace tregua.
Dietro a ciascuna un Serafin si stava,
E reggea colla mano ignita canna:
Fra intricato dubbiare a quella vista
L' alma si arresta; ma il dubbiar fu breve;
Che d' improvviso quell' accesa canna
Tutti sporgono a un tratto, e a picciol foro
Presso la fanno con leggiero tocco.
Inmantinente per l' Olimpo rosse
Di nero miste, ed ondeggiante fumo
Ruotano fiamme, che de' bugj ordigni
Le larghe eruttan minacciose bocche:
L' aere feriscon col fragor tonante,
E furendo lo squarcian, mentre orrenda
Impetuosa la tartarea piena
Sgotga, roventi incatenati dardi,
E grossa grandin di ferrati globi,
Che ratta striscia pel nemico campo,
E in qualunque si scontri, urta, ed atterra,
Sebben si stesse, quasi rupe, immoto:
A mille a mille furo a terra sparfi;
E Cherubini, e Serafini al suolo
Cadono in groppo traboccando avvolti.
All' impaccio, e al cader son l' armi impulso;
Che s' eran sgombri del gravoso incarco,
Siccome agili Spirti, avrian potuto
Schiavar l' aspra ruina, o in fuga volti,

Od accorciati le celesti membra.
 Ora segue scompiglio, e orribil rotta;
 Ed è vano allargar le dense schiere.
 Che far poteano trarsi innanti audaci?
 Ma ripulsa novella, e vergognosa
 Disfatti avriali del nimico altero
 Al duro esposti beffeggiante scherno:
 Che di schierati Serafini un' altra
 Banda scorgeasi già coll' ignee verghe
 A vomir presta i fulmini secondi.
 Ritrarsi vinti? Ed era peggio ancora.
 Vide Satanno i tremolanti aspetti,
 E a' suoi compagni sì beffando disse:
 Amici, perchè il piè pavida arresta
 Di que' superbi vincitor la schiera?
 Si avanzavan teste feroci in atto:
 E mentre noi con lieta, onesta fronte
 (E che per noi di più far si potea?)
 Eràm pronti ad accorli, e della pace
 Ad offerir gl' inviolabil patti,
 Essi repente hanno cangiata voglia,
 Di quà, di là scomposti giri fanno,
 Come se avesser di danzar desio,
 Sebben sembrino rozzi al ballo, e strani;
 Ma sono forse dell' offerta pace
 Per la gioja festanti: in vero i' penso,
 Che se a loro palese un'altra volta
 Per l' orecchio si fesse il desir nostro,
 Farian tosto con noi l' orrevol patto.
 A cui, scherzando, con giocosi modi
 Similmente Belial rispose:
 Duce, gravi abbiàm lor proposte, d' aspra
 Materia, e piene di ragion mandate,
 E per quel, che veggiam, soggetto a tutti
 Fur di sollazzo, e di caduta a molti:

Chi ben le accoglie, ben dal capo al piede
Le intende; e intese se non sono, questo
Almeno han vanto, do additarci, quando
Van gli avversarj sovra i piè distorti.
Così fra loro con burlevol motti
Tenean sermone; di vittoria certi
La divina adeguare eterna possa
Co' lor trovati avean fidanza, a scherno
Prendean del Cielo il folgore, e l'intera
Baldanzosi rideano oste nimica,
Perchè l'affasse fuggitiva tema.
Lunghe non fur le pavidè dimore;
Furor li accende alfine e adatte incontro
All' infernale ingegno armi ministra.
Tosto (rimira agl' animosi Spirti
Qual hà forza, e virtù concessa il Nume)
Si sveston l'armi, ed ai vicini monti
(Poichè di monti, e valli il grato in Terra
Aspetto vario quel del Cielo imita)
I vanni drizzan, qual veloce lampo,
E larghi, quali son, sublimi, immoti
Di rupi, e fiumi, e di boscaglie sparsi
Scuoton dalle robuste ime radici,
Ed abbrancati colle inmani destre
Reggonli in alto per le insute cime,
E stupore, e terror l'oste ribelle
Invasa, quando a se rincontro vide
Venir dal fondo le montagne volte;
La triplicata degl' iniqui ordigni
Mole coverse il ruinoso nembo;
E sotto il pondo degli alpestri gioghi
Tutto rimase il folle ardir sepolto.
Pioggia di balze, che il puro aere vela,
Sui capi piomba, e intere squadre opprime;
Gl' intempestivi della guerra armiesi

Lor fanno ingombro, e già smagliati, e rotti,
 E a loro spoglie infissi di penoso
 Tormento sono, e gemito cagione.
 Storcon forzando le piagate membra,
 Ond' uscir fuor del carcere pesante.
 Lucenti Spiriti un tempo, alme felici,
 Or per delitto sciagurate, e fosche,
 Que', che restar dalla ruina salvi,
 Afferrano agli altrui simili dardi,
 L' irte svelleando circostanti rupi.
 Da fero spinti smisurato braccio
 S' urtan per l'aere con i monti i monti:
 Sotterra ferve in atra ombra la pugna:
 Tartareo s'ode orrisono tumulto:
 Comparata al terribile fragore
 Popolar festa sembrerìa la guerra:
 Lo scompiglio si addoppia, e cresce il danno.
 E tutto ora sarebbe all'imo fondo
 Dall' alta vetta traboccato il Cielo:
 Se non chè dal sicuro, ov' egli è affiso,
 Sacrato tron l' Onnipossente Padre,
 Ponderator degl' intricati eventi,
 Previsto avea l' orribile fracasso,
 E permessel con provido consiglio
 A far pieni gli altissimi disegni,
 Onde illustrare il nobile trionfo, e
 Che riportare sulle infide schiere
 L' unto dovea vendicator suo Figlio;
 E tutta a lui largir l'eterna possa:
 E al Figlio quindi del sublime soglio
 Compagno volto in questi accenti ruppe:
 Del paterno valor fulgida imago,
 Diletto Figlio, nel cui viso chiaro
 Quel, ch' è invisibil senza te, si vede,
 Quello vo' dir, che per Deitate io sono.

E la cui destra i miei decreti adempie,
 Tu la seconda onnipossente forza,
 Ha già due dì (qual qui nelle celestie
 Contrade il giorno misurar si suole)
 Dacchè cò Prodi suoi Michele mosse
 A soggiogar le ribellate schiere:
 Aspra la pugna fu, qual debbe, quando
 Due s'avvengon sì fier nimici armati:
 Al vigore natio non strinse il freno;
 Uguali, il fai, da me furo creati,
 Disuguali il peccar solo li fece:
 Pur non è grande ancor la differenza;
 Chè ad altro tempo la vendetta io serbo:
 Perciò perpetua la battaglia fora,
 Ne fine avria giammai l'atra contesa:
 Affai fu dato a guerra: in furor diro,
 Di dardi in vece di montagne armata,
 L'ira devastatrice affai si volse:
 Trema del Ciel la ben fondata reggia,
 E paventa natura orrido guasto:
 Scorser due giorni; il terzo a te rimane,
 Hollo a te destinato, e tai sofferir
 Finora insulti, acciò tua sia la gloria
 Di terminar sì formidabil guerra:
 Nullo fuori di te compier la puote.
 Da me cotanta in te virtude, e immensa
 Grazia s'infuse, acciò del Cielo i vaghi,
 E veggian gli atri abitator dell' Orco,
 Che tutti tu, tu sol di possa avanzi:
 E crebbe a tale il rabido tumulto,
 Acciò per te si acqueti, ed il più degno
 Ben ti dimostri d' ogni cosa erede,
 Erede a un tempo, e della sacra uliva
 La fronte sparfa, per diritto rege.
 Va dunque tu, che il più possente sei,

Del Padre tuo della potenza adorno,
 Sovra il mio cocchio ascendi, e le veloci
 Ruote governa, al cui girar d' Olimpo
 Crollan le fondamenta: tutti teco
 Di guerra porta i dispietati arnesi,
 E l'arco, e il folgor mio: le onnipossenti
 Paternali vesti, ed infrangibil' armi
 La spada cingi al poderoso fianco:
 Questi persegui di tenebre figli,
 Dai confini del Cielo alle profonde
 D' Acheronte li scaccia orride bolge:
 Ivi la turba rea, come a lei piace,
 L'eterno Nume, e il consacrato Rege
 A dileggiare infra i tormenti impari:
 Disse, e del Figlio nel sembiante tutta
 Scoccò la piena degli ardenti rai,
 E'n foggia arcana in lui si vide espresso
 Della paterna Deità l'onore:
 E in queste voci a replicar si accinse
 Rettor sovrano degli empirei Troni,
 Primo, più santo, ed alto, ottimo Padre,
 Tu sempre il Figlio ad esaltare intendi;
 E il Figlio te, come diritto vuole
 Questa è mia gloria, ed il mio vanto: questo,
 Questo il diletto intero, che tu pago
 Di me ti mostri, e il tuo volere adempj,
 Cu' adempier è per me beata gioja:
 I doni tuoi, scettro, e possanza i' prendo,
 E più contento renderollì, quando
 Tu al fine tutto nel tutto sarai,
 Io farò 'n te per sempre, e in me coloro,
 Che vuoi tu fare di tua grazia legni:
 Ma quelli, che tu abborri, abborro anch' io:
 Non men, non men del tuo tremendo sdegno
 Apportator di tua bontade io sono,

Sempiterna di te perfetta imago:
 Tosto, ben tosto di tua possa armato,
 I' purgherò de' ribellanti il Cielo:
 Al tristo, oscuro, a lor serbato albergo
 Giù lancierolli di catene avvinti,
 Del verme in preda, che giammai non muore:
 Ch' ebbero i giusti tuoi decreti a vile,
 Cui l' ubbidir fa gli Angeli beati,
 Allora de' tuoi Santi il coro eletto
 Dai scellerati traditor diviso
 Al sacro monte intorno a te sinceri
 Canterà gli allèlujà, e d' alte laudi
 Inni festosi; ed io fra tutti il primo.
 Così favella il Figlio, e fu lo scettro
 Chinato s'alza dal sublime soglio,
 Ove del Padre a destra in gloria siede.
 Già la terza nel Cielo alba roffeggia:
 Ecco veloce in dense fiamme avvolto
 Della patria Deità l'altero cocchio,
 Di turbo in guisa, romoroso avvanza:
 Chè per l' Olimpo le volanti ruote
 Un' ingenita forza all' aura spinge:
 Quattro gli vanno, quasi duei, innanti
 Di Cherubini fiammeggianti forme:
 Quattro avea ognuna portentosi volti.
 Siccome d' astri, le gentili spoglie
 Eran d' occhi colparse, e i larghi vanni:
 Di berillo splendeàn le occhiute ruote,
 Tutte avvampanti di volubil fuoco:
 Sovra ondeggiava Paer di cristallo.
 Adorna il foglio oriental zaffiro
 Alla pura frammisso àmbra lucente,
 E d' Iride piovosa ai bei colori.
 Ei dell' armi coruscò in Ciel temprate
 Il divin petto cinto il carro ascese.

Aquil-alata alla sua destra siede
 Vittoria: al fianco il curvo arco gli pende,
 E di trifolchi fulminosi strali
 La risonante gravida faretra:
 Serpongli intorno in vorticosi giri
 E fumo, e fiamme, e orribili scintille:
 D' Angel miriadi il sieguon, da lontano
 Infra la luce il suo venir si scorge.
 Diecimila da un lato, e diecimila
 Dall' altro furo di Dio carri visti.
 Ei di zaffiro sul superbo trono
 De' Cherubin sull' ale pei celestini
 Sublime scorre cristallini campi.
 Da lungi risplendente i fidi suoi
 Viderlo in pria: d'inusitata gioja
 Brillaro in viso allor, che il maestoso
 Alto per l' aer dagli Angeli spiegato
 Apparve del Messia chiaro vessillo,
 Di lui nel Cielo venerata insegna
 Sotto questa Michel le sparse schiere
 Tosto raccolse; ed il sovrano Duce
 Del Ciel l' intatta gioventù seguì.
 Dinanzi a lui la potestà divina
 Piane rendeva le più scabre vie:
 Ed al suo cenno le divelte rupi
 Siolgevano indietro al proprio sito:
 Udir sua voce, e riverenti andaro
 Riprese il Cielo la natia vaghezza:
 Di freschi il monte, e la riposta valle
 Si rivestiro leggiadretti fiori.
 E questo pur la sciagurata vide
 Oste nimica; e s'indurò nel male;
 E temeraria alla ribelle pugna
 Le unite posse ritentando spinse:
 Altra speme non han, che il disperarsi

Tanta in celesti spirti anco si alletta
 Rabbia perversa? E quali giovan segni
 A vincer un superbo, quai portentosi
 Ad ammolire un pertinace petto?
 Quel, che muover li dee, quel più li indura:
 La gloria sua di rimirar dolenti,
 Li punse invidia al luminoso aspetto;
 Ed anelando alla divina altura
 Si pongon di battaglia in atto fero,
 O per forza, od inganno a più felice
 Stato alzarfi credendo, e dell' eterno
 Nume, e Messia domare alfin la possa,
 O cader tutti nell' estrema rotta:
 E il fuggir disdegnando, o il vil ritrarsi
 Alla pugna final volgono il passo.
 Quando di Dio 'l gran Figlio alle adunate
 Schiere rivolto intorno intorno disse:
 Stiin ferme, o Santi, le fulgenti squadre:
 Voi quì faldi vi state, Angeli armati.
 Oggi da pugna a voi posar conviene:
 Fur chiari, e al Nume grati i fidì petti
 Pronti a serbar di sue ragioni il dritto:
 Invincibile a voi virtù concesse,
 Ed invincibil' in oprar mostroffi:
 Ma questa iniqua, ed esecrata ciurma
 Ad altra mano di punir si aspetta:
 Convienfi al Nume, o solo a lui conviene,
 Che il Nume elegge, vendicar l'offesa.
 Di numerose riunite squadre
 Mestier non è di questo giorno all' opra:
 Restate; e quale sovra gli empj io versi,
 Scorgete, impetuosa ira divina:
 Me, non voi di schernire ebber baldanza,
 Invidiosi del sublime stato:
 Tutta contro di me lor rabbia è volta,

Perchè il Padre, cu' in Cielo la suprema
 Gloria, ed impero, e potestà si debbe,
 D' alto onor degno a sup voler mi fece
 Di lor fato l' incarco a me commise;
 Paghi farò ben io gli audaci voti,
 E proveran chi più in battaglia è prode;
 Se me le insieme giunte, od io, sol' io
 Tutte disperda le orgogliose squadre:
 Poichè la forza è il loro unico vanto,
 Ned altro pregio le lor alme accende,
 Ed hanno a vil, chi di virtù le avanza,
 Forza decida la superba lite.
 Sì disse il Figlio, e il grazioso aspetto
 A maestade, ed a terror compose,
 Troppo a mirarsi rigido, e severo,
 Spirante tutto ostil minaccia, ed ira.
 I quattro intanto Cherubini a un tratto
 Larghi, distese gli stellati vanni,
 Che intorno fero spaventevol' ombra:
 Le ruote volser del tremendo carro,
 Sì fragorose, come quando s' ode
 Gonfio scender dall' alto alpestre fiume,
 O d' ampie schiere incominciar l' assalto.
 Fosco la fronte, pari a notte, irato
 Verso ei si spinse alle nimiche torme:
 Al rimbalzar delle infiammate ruote
 Tutto si scosse il ben fondato Olimpo
 Immoto solo il divin foglio stette.
 Furibondo per mezzo ei già si aggira,
 E diecimila colla destra attorce,
 E a se dinanzi degl' iniqui Spirti
 Laceratrici scaglia aspre saette.
 Stupor, viltate i ribellanti opprime,
 Cadon gli strali dall' inerte mano:
 Ed egli intanto sovra scudi, ed elmi,

E d' elmi passa su rionte fronti,
 E i Duci smorti, e i Serafin prostrati
 Col trionfal suo carro urta, e calpesta.
 Quanto or godrian, che un' altra volta i gravi
 Si lanciasse su lor divelti monti,
 Grato dall' ira fulminata schiemo
 Di quà, di là dei quattro volti i Quattro
 Mandan d' acuti strali arido nembro:
 Vibrano gli occhi speffi ardenti lampi,
 Lampi vibran le vive occhiate morder
 Una sola le investe anima, e mente;
 Dannose ogn' occhio al maladetto stuolo
 Crudeli faci folgorando avventa.
 Manca l' ardire ai tremolanti Spirti,
 Ed il prieto vigor si spolla, e cade.
 Pur lieve parte del valore eterno
 Mostrò quel giorno, e i fulmini celesti
 Da lanciar si riuale; non estinti,
 Cacciati li vola del Cielo in bando.
 I caduti solleva, e quasi imbelle
 Timida greggia spinge, col terrore,
 Colle furie li incalza, e di cristallo
 Alle celesti mura li persegue,
 Che repente divise, e nell' interno
 Lato rivolte immenso spazio apriro,
 Gl' antri del vasto discovrendo abisso.
 Ritrassero tremanti indietro il piede
 All' improvvisa portentosa vista:
 Mà più tremendo a tergo orron di premie;
 E capovolti dai confin del Cielo
 Spiccanfi anlando; e alle più cupé bolge
 Il fiammante li insegue eterno sdegno.
 Averno udi l' insolito fragore,
 Ciel da Ciel traboccare Averno vide,
 E in fuga si faria per tema volto;

Ma ben profondi; ed affai fermi il Fato
 I tenebrofi fondamenti pose.
 Nove soli durò l' alta ruina.
 Per mezzo agli atri discordanti Regni
 Il Caos misto orribilmente mugge,
 E dieci volte nella gran caduta
 Lo scompiglio si accresce, tal si versa
 Su lui confusa romorosa torma:
 Averno alfine le voraci aprì
 Larghe fumose fauci, e poichè tutti
 I felli spirti accolse, le richiuse;
 Averno degna stanza, averno sempre
 Nudrito, e pien d' inestinguibil fiamma,
 Tristo di pena, e di dolore ostello!
 Della vil ciurma il Ciel purgato esulta;
 E combaciate al convenevol sito
 Lievi tosto tornar l' eterree mura.
 Appo la rotta, e il sempiterno esilio
 Il solo, il magno vincitor Mefsia
 L' adorno cocchio trionfal rivolse.
 De' fidi angeli invitti il santo coro,
 Che tacito ammirò le altere gesta,
 A lui si fece giubbilando incontro.
 Della ramosa palma il crine ombrati,
 In vaghe giunti luminose schiere
 Muovon, cantando del trionfo il carne,
 E lui pur cantan di Vittoria il Rege,
 Figlio, Erede, ed altissimo Signore,
 Lui, ch' ebbe in dono il poderoso scettro,
 Lui, ch' infra tutti è di regnar più degno.
 Per mezzo al Ciel, tra la festosa pompa,
 Del Padre onnipossente, che sublime
 Nel foglio eterno fiede, agli atri aurati,
 E al sacro tempio trionfando giunse.
 Della immortale inesauribil gloria

Il fa compagno, e dell' augusto trono
A destra il pone, e di dolcezza il bea.
Alle terrene le celesti cose
Affimilando, qual tu mi chiedesti,
Acciò tu prenda dal passato esempio,
Quel ti svelai, che alla progenie umana
Stato faria per altra foggia ascoso;
L' atra discordia, e la terribil guerra,
Che fra gli eterei Spirti in Ciel si mosse,
E la ruina di color, che al pravo
Satanno giunti in ribellata schiera
Levar la fronte incontro al Nume osaro.
Or di tuo stato bieca invidia il fiede;
E frodi ordisce, e infra se pensa, come
Te pur divii dalla dovuta fede,
Acciò dell' alma forte indi privato
L' aspro supplicio insieme con lui divida
Nella prigion dell' eterno dolore.
E faria ben per lui lieta vendetta,
E l' onta vanterebbe al Nume incontro,
Se aver te puote del soffrir compagno.
L' orecchio ferra a lusinghiero invito:
Eva ammonisci, ch' è di te più frale;
E dall' esempio spaventoso impara
De' ribellanti il guiderdon qual sia.
Virtù reggeali, eppure error li avvolse:
Deh! lo rammenta, e con divoto, sacro
Orror del Ciel gl' alti precetti adempi.

FINE DEL LIBRO SESTO.

3 DE 55

11/11/11

55

O que foi o 11 de Novembro de 1961?
 Foi a data em que se realizou o golpe de Estado
 que depôs o Presidente da República, Dr. Agostinho
 da Silva, e instalou no poder o General
 Humberto Delgado, chefe do movimento
 revolucionário. Este movimento tinha
 como objectivo a restauração da
 democracia e a realização de eleições
 livres e honestas. O golpe foi
 liderado por um grupo de militares
 e civis, incluindo o General
 Delgado, o General Spínola e o
 General Mota. O golpe foi
 bem sucedido e resultou na
 deposição do Presidente da
 República e na instauração de um
 regime militar. O regime militar
 durou até 1976, quando se
 realizou a Revolução dos Cravos,